

DOCUMENTI E STUDI

37  
2014

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea  
in Provincia di Lucca

*Direttivo*

prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),  
Caro Giuntoli (Tesoriere), Fabrizio Bianchi, Silvia Angelini, Lida Celli,  
Luciano Luciani, Andrea Giorgi, Enzo Giuntoli,  
Nicola Lazzarini, Emmanuel Pesi, Mario Regoli

*Direttore*

dott. Gianluca Fulveti

*Redazione*

Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile),  
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulveti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei,  
Roberto Pizzi, Armando Sestani

*Comitato Scientifico*

Silvia Angelini, Luca Baldissara, Bruna Bocchini, Alessandro Breccia,  
Stefano Bucciarelli, Giovanni Cipollini, Gian Luca Fruci,  
Gianluca Fulveti, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Emmanuel Pesi,  
Alessandro Volpi

*In copertina: Franco Bravi all'età di 18 anni (foto di sua proprietà)*

ISSN 2280-9414

---

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

# DOCUMENTI E STUDI

---

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

37

---

2014

mf

maria pacini fazzi editore

© 2015  
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca  
Autori dei saggi

## Sommario

Presentazione. Trent'anni di "Documenti e Studi"	7
• <i>Nicola Del Chiaro</i> Alle radici della Repubblica. La battaglia del periodico repubblicano lucchese "Il Baluardo" durante il quarto governo De Gasperi (1947-1948)	9
• <i>Jonathan Pieri</i> Guerra ai civili nel comune di Massarosa	41
• <i>Feliciano Bechelli</i> Diciassette anni, partigiano	65
• <i>Feliciano Bechelli</i> Lucca, le prime partite di calcio dopo la liberazione	77
• <i>Giuliano Rebecchi</i> Il "caso Raffo", l'allontanamento violento del direttore commerciale della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta ad opera dei fascisti nella primavera 1924	85
• <i>Franco Pucci</i> Bruna Morandi Petri	97
Trent'anni di "Documenti e Studi". Indici	101
RECENSIONI	
• <i>Mario Pellegrini</i> , Il sogno mancino (L. Luciani)	121
• <i>Emilio Gentile</i> , L'Apocalisse della modernità La Grande Guerra per l'uomo nuovo (N. Del Chiaro)	123
• <i>Claudio Rigon</i> , I fogli del capitano Michel (L. Luciani)	125
• <i>Federico Bertozzi</i> , Attaccarono i fogli. Si doveva sfolla! Indagine storico antropologica sull'esperienza dello sfollamento in Versilia nella Seconda Guerra Mondiale (F. Lucarini)	127
• <i>Moreno Musetti</i> , Le nostre Indian (R. Pizzi)	129



## Trent'anni di "Documenti e studi"

Questo numero di "Documenti e studi" se da una parte continua a rendere conto dei lavori attivati per il settantesimo anniversario della liberazione di Lucca, dall'altra non rinuncia a indagare negli ambiti temporali, precedenti e successivi, a quel 5 settembre 1944 che restituirono la Città Murata e gran parte della provincia alla vita democratica. Quindi, accanto al saggio di Jonathan Pieri sul tema della *Guerra ai civili nel comune di Massarosa* e all'intervista (la prima, in trent'anni della nostra rivista!), *Diciassette anni, partigiano*, di Feliciano Bechelli a Franco Bravi, allora giovanissimo combattente della Divisione Garibaldi Lunense, l'attenzione dei collaboratori si è rivolta sia verso significative vicende locali più lontane nel tempo come nel caso di Giuliano Rebecchi, *Il "caso Raffo". L'allontanamento violento del direttore commerciale della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta ad opera dei fascisti nella primavera 1924*, sia in direzione di momenti in cui si respirava già l'aria della riconquistata libertà con i suoi inediti problemi e le sue nuove difficoltà: così, accanto al contributo di Nicola Del Chiaro, *Alle radici della Repubblica, La battaglia del periodico repubblicano lucchese "Il Baluardo" durante il quarto governo De Gasperi (1947-1948)*, compare anche un intervento apparentemente più "leggero" di Feliciano Bechelli *Lucca, le prime partite di calcio dopo la liberazione* che ci consegna l'immagine di una società civile cittadina desiderosa della normalità di qualche modesto svago, mentre, a poche decine di chilometri da Lucca, la guerra infuria ancora.

La scheda di Franco Pocci, *Bruna Morandi Petri*, riguardante un'importante figura femminile del cattolicesimo versiliese, attiva tra spiritualità e organizzazione nel secondo dopoguerra, inaugura una rassegna rivolta a raccogliere la memoria delle figure femminili attive sugli scenari provinciali del secolo scorso.

Tra le novità di queste pagine, la pubblicazione dell'apparato integrale degli Indici e degli Autori di tutti saggi apparsi su "Documenti e studi" dal primo numero all'attuale. Un utile strumento di lavoro offerto a studiosi e lettori per ricordare i trent'anni di questa nostra rivista. Con la necessaria modestia e una punta di orgoglio, pensiamo di poter affermare che nel corso

di tre decenni questa pubblicazione, grazie ai contributi di gran parte della intellettualità cittadina e provinciale, ha saputo tesaurizzare una straordinaria messe di materiali documentari, testimonianze, ricostruzioni storiche, vicende biografiche di personaggi maggiori e minori sull'ultimo secolo e mezzo di storia di Lucca e della sua provincia, tali da costituire un *corpus* imprescindibile per chiunque intenda muoversi, con qualche consapevolezza storico-critica, nei complessi, tortuosi percorsi della storia locale recente.

Nella consueta sezione della rivista riservata alle recensioni librarie segnaliamo quella riservata al libro di Moreno Musetti, *Le nostre Indian*, realizzata da Roberto Pizzi con particolare impegno e nei modi di un piccolo saggio di storia del costume e della mentalità.



*Nicola Del Chiaro*

## ALLE RADICI DELLA REPUBBLICA

La battaglia del periodico repubblicano lucchese “Il Baluardo”  
durante il quarto governo De Gasperi (1947-1948)

### *Introduzione*

Le elezioni del 18 aprile 1948 rappresentano, come è noto, un momento decisivo nella storia nazionale. «La strepitosa vittoria della Democrazia cristiana è dovuta in primo luogo alla paura che la borghesia, ma non essa soltanto, ha avuto del comunismo, nel 1948»<sup>1</sup>. Così Leo Valiani, nella sua prefazione alla raccolta di lezioni tenute da Federico Chabod alla Sorbona, dà sintetica spiegazione del fatto.

Il deteriorarsi della situazione internazionale con la contrapposizione del blocco occidentale a quello orientale hanno riflessi diretti sulla composizione dei governi anche in Italia: il terzo gabinetto De Gasperi (gennaio – maggio 1947) tende a rendere marginale la posizione di socialisti e comunisti che devono rinunciare a posti importanti (il ministero degli Esteri passa da Nenni a Sforza e quello delle Finanze dal comunista Scoccimarro al democristiano Campilli) ed il quarto prosegue quest’opera escludendo definitivamente i partiti del Fronte popolare, accogliendo invece indipendenti di area liberale, repubblicana e del Psli. In questo contesto si discutono importanti passi della politica italiana come la ratifica del Trattato di pace di Parigi e l’adesione al Piano Erp “Marshall”.

Quando ci si avvia verso le elezioni, alla fine di febbraio «gli avvenimenti di Cecoslovacchia acuiscono al massimo i timori di un’avanzata russa in Occidente»<sup>2</sup>.

Stante il quadro sinteticamente delineato, il risultato del 18 aprile, alla luce dell’attenta interpretazione dei dati elettorali data da Chabod, dimostra

---

<sup>1</sup> Federico Chabod, *L’Italia contemporanea (1918 – 1948) – Lezioni alla Sorbona*, prefazione di Leo Valiani, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1961, p. 14.

<sup>2</sup> Ivi, p. 164.

che il successo della Dc non andò tanto ad erodere gli effettivi consensi del Fronte democratico popolare e della sinistra nel complesso, quanto a intercettare il voto di quanti non avevano votato nel 1946 e a drenare consensi dagli altri partiti di centrosinistra, come il Pri, e di destra o centrodestra, come l'Uomo Qualunque ed il Pli<sup>3</sup>.

Schiacciato tra lo "Scudocrociato" e il "Martello", il partito dell'Edera soccombe alla prova elettorale. Con esso declina anche l'ipotesi di una consistente alternativa laica di centrosinistra, pronta a riforme sociali ed istituzionali, non soggetta ad una delle due "fedi".

Il periodico "Il Baluardo"<sup>4</sup> – conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca – rappresenta questa proposta e ci fa scorgere, nell'impegno dei lucchesi che ad esso si dedicarono, alcuni temi e nodi non risolti che sono alle radici della nostra Repubblica<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. 165-166. Oltre ai partiti del Fronte, infatti, esistevano altre formazioni di sinistra: il Partito socialista dei lavoratori italiani e Unità socialista. Il Pri passò da oltre 1.000.000 (4,36%) di consensi ottenuti nel 1946 a circa 651.000 (2,48%) e il Blocco nazionale (Uq e Pli) da quasi 2.800.000 (con liste separate) a poco più di 1.000.000 (3,82%).

<sup>4</sup> Uno studio sulla pubblicazione del settimanale durante il primo dopoguerra è stato effettuato da Roberto Pizzi: "Il Baluardo" – Periodico dei repubblicani lucchesi tra il 1918 e il 1921 in "Documenti e studi, Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca", nn. 6/7, dicembre 1987, Lucca, pp. 132-153. Contiene anche una sintetica scheda biografica su Di Ricco e su Frediano Francesconi e, in allegato, una *Testimonianza di Anna Cecchini sulla figura dell'ing. Giorgio Di Ricco*. La cognata del direttore cita, oltre a Francesconi, altre figure storiche del repubblicanesimo lucchese: Augusto Mancini, Alberto Magherini, Aldo Muston, Alfredo Poggi e l'avvocato Baracchini.

Giorgio Di Ricco è ancora direttore responsabile del periodico nel 1947. Alcuni articoli sono da lui firmati ma molti altri, pur non riportandone la firma, rivelano la sua combattente impronta. Evidenti sono anche la traccia e l'influenza di Mancini mentre, visto che molti articoli non sono firmati o riportano sigle e pseudonimi, non è possibile attribuirne la paternità con certezza anche se è probabile che si tratti dei repubblicani del gruppo storico.

Sotto la testata riportava la dicitura "Settimanale del Partito Repubblicano Italiano – Federazione provinciale di Lucca" e proseguiva, con un deficit di tre annate, la numerazione annua dalla fine della prima esperienza. Non sappiamo se sia stato pubblicato clandestinamente. Era costituito da un foglio di due pagine (cm 35,7 x 53) e venne pubblicato a Lucca dal 1 maggio 1947 al 1 maggio 1948 per un totale di 32 numeri (o almeno questo è l'ultimo conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca). In gran parte si trattava di un organo di informazione politica soprattutto nazionale ma anche locale (sviluppo urbano, scuola, agricoltura, bonifiche). In seconda pagina ospitava interventi sul mondo del lavoro, sulla vita delle sezioni e anche di carattere storico culturale geografico locale, recependo l'impostazione di Augusto Mancini sull'importanza dell'educazione popolare.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda il contesto lucchese si può far riferimento alla recente pubblicazione di Emmanuel Pesì, *Dalla guerra alla democrazia – La ricostruzione in provincia di Lucca, 1944-1948*, Lucca, MPF editore, 2013. In particolare, per quanto attiene gli argomenti trattati nel presente studio, si segnalano le pp. 156-185 per una dettagliata ricostruzione della difficile situazione economica e sociale e le pp. 186-261 per inquadrare complessivamente le dinamiche elettorali nelle elezioni del 1946 e del 1948.

### 1. *Le sfide della ricostruzione: linee guida*

Nei primi numeri alcuni articoli a firma di illustri esponenti del partito (il ministro degli esteri Carlo Sforza, indipendente vicino al Pri, Randolfo Pacciardi segretario nazionale, Ferruccio Parri già presidente del Consiglio nel 1945 ed Augusto Mancini rettore dell'Università di Pisa) ed un editoriale (probabilmente di Giorgio Di Ricco) ci introducono all'analisi della situazione istituzionale, ai pressanti problemi della ricostruzione e al punto di vista repubblicano sulle riforme.

La questione istituzionale si intreccia con la storia recente e con una temuta minaccia reazionaria e neofascista. È evidente lo sforzo dei dirigenti del partito e delle firme più illustri, di persuadere l'opinione pubblica che le difficoltà della neonata Repubblica, le fragilità e le incertezze del sistema democratico, il perdurare della crisi economica debbano essere imputate ai responsabili della guerra e della disfatta militare<sup>6</sup>.

Sforza in un articolo segnato da passione ma anche da lucidità politica, cerca di rispondere alla trasparente insoddisfazione verso la sfiducia nel sistema dei partiti:

«Molti in Italia accusano i partiti come autori di tutti i nostri guai. Quale errore! I partiti ci debbono essere: essi sono il tessuto connettivo della vita politica di un paese e, dopo la tragedia ventennale del partito unico – il fascista – essi rappresentano in Italia una realtà da cui non dobbiamo prescindere»<sup>7</sup>.

In difesa del nascente processo democratico si esprime in modo fermo, cercando di mettere in guardia gli italiani:

Coloro che temono per l'avvenire della democrazia in Italia dimenticano una cosa sola: che gli inconvenienti e le lamentele che si verificano oggi nel nostro paese non sono prova di inefficienza di democrazia, ma sono invece il risultato dei mali orribili e dei disastri senza nome nei quali un criminoso regime antidemocratico ci piombò. Quando saremo un po' più sollevati dall'eredità orribile di quel corrotto regime fascista che tanti folli statisti reazionari europei ammirarono, l'Italia repubblicana stupirà il mondo colla sua maturità democratica e coll'energia della sua rinascita economica e morale<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> In particolare Sforza fu ministro degli Esteri durante tutto il periodo della pubblicazione del nostro periodico, Pacciardi ricoprì anche la carica di vicepresidente del Consiglio nel IV De Gasperi dal 15 dicembre 1947, insieme a Giuseppe Saragat e a Luigi Einaudi (questo dal 6 giugno), Parri aderì al Pri nel 1946 dopo aver fatto parte del Partito d'Azione (Pdaz) e Mancini fu rettore dell'Ateneo pisano dal 8 giugno 1945 al 31 ottobre 1947. L'attività politica di Di Ricco, di Mancini e di Frediano Francesconi nel secondo dopoguerra sono documentate ampiamente da E. Pesi, *op. cit.*, *passim*.

<sup>7</sup> *L'Italia e i partiti*, "Il Baluardo", 1 maggio 1947, n. 1.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

Se l'origine del male è dichiarata, non per questo non si rende conto di possibili difetti nella gestione dei partiti – «quando si trasformano in sette dalla più rigorosa disciplina interna» – oppure orientano decisioni di carattere nazionale in funzione del proprio particolare interesse.

Tuttavia esprime fiducia nel popolo italiano: «[...] queste mancanze sono state deplorate dalla stragrande maggioranza degli italiani, non perché erano monarchico-reazionari o neo-fascisti, ma proprio perché erano democratici»<sup>9</sup>.

Pacciardi nello stesso numero, descrive «l'eredità che ci ha lasciata la monarchia» all'indomani della fine della guerra, in modo scarno ed impietoso:

Oltre 7 milioni di vani distrutti, strade interrotte, ponti saltati, ferrovie distrutte, potenziale elettrico al 4%, telegrafi e telefono inutilizzabili, mare silenzioso, riserve di oro rubate, una massa enorme di carta moneta incontrollabile emessa anche da governi stranieri col valore di carta straccia. Mille miliardi di debito pubblico interno; non ferro, non rame, non carbone per l'industria. Tutto il paese condannato al bivacco degli eserciti di ogni colore. Oltre 10 milioni di analfabeti. Le frontiere inesistenti; tutti i popoli del mondo contro di noi. Un paese disabituato da venti anni al vivere libero. Decine e decine di partiti improvvisati. Prostituzione, corruzione, miseria<sup>10</sup>

Non nasconde, quindi, i primi timidi risultati di ripresa conseguiti, con la ripresa del commercio internazionale, dell'industria, delle comunicazioni – «si rivede il fumo delle locomotive», «le navi tornano a solcare i mari con la nostra bandiera» – pur in un contesto che vede oltre due milioni di disoccupati, fenomeni di ingiustizia nella distribuzione di ricchezza, residui di lotte e rancori e «un popolo disorientato ed esasperato che si polarizza verso gli estremi».

Anche in Parri, troviamo un'analoga impostazione che collega in un nesso comune riforme economiche, riforme istituzionali e ripresa nella nazione. Sostiene la necessità di partire da un'impostazione che tronchi anche ideologicamente con il passato, in modo da «restituire agli Italiani la massima libertà di iniziativa», ed accusa invece la mancanza di una vera rottura con i gangli del fascismo e di un ridimensionamento di quelle classi sociali che lo fiancheggiarono:

«in questo strano clima politico – difensore della continuità storica e giuridica del regime monarchico fascista – si deprimono le umili energie, quelle sane e si da carta bianca a quel capitalismo da cui generammo rovina, scavando così più

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *L'ascesa*, 1 maggio 1947, n. 1.

profondo quel solco esistente fra capitale e lavoro che si vorrebbe, teoricamente colmare»<sup>11</sup>.

La critica si rivolge soprattutto alla corrente politica monetaria ed evidenzia le classi che ne trarrebbero beneficio: «Indice eloquente di questa pazza politica è la svalutazione della lira. Chi colpisce la svalutazione? Non certo i grandi proprietari terrieri»<sup>12</sup>. Accusati di favorire la svalutazione per poter pagare la tassa sul patrimonio con «carta straccia», potendo comunque contare sui possessi reali di terreni e prodotti, essi non contribuiscono neppure alla ripresa: «Non si impegnano in opere nuove e di incremento produttivo, sfruttano invece i facili mercati»<sup>13</sup>.

Parri individua le classi sociali che sarebbero danneggiate dalla svalutazione e dal conseguente aumento dei prezzi anche dei beni di prima necessità: contadini, piccoli risparmiatori, piccoli proprietari.

L'alternativa, sostiene, in una situazione di emergenza e grave in cui la libertà favorisce gli speculatori e i proprietari fondiari mentre buona parte della popolazione soffre la fame, risiede in una misura eccezionale: «calmiare tutta la produzione nazionale fino a quando l'ordine produttivo non sarà ristabilito».

La stabilità dei prezzi è l'obiettivo da raggiungere, attraverso il quale ottenere, conseguentemente, la stabilità della lira. Si dovrebbe agire, quindi, ora che la lira ha perduto la base aurea, con tutti i mezzi atti affinché la moneta «trovi automaticamente il suo potere di acquisto nel rapporto esistente fra produzione e circolazione»<sup>14</sup>.

Il punto di vista di Mancini è meno rivolto all'economia ma condivide pienamente, ed anzi evidenzia, l'allarme per gli attacchi rivolti alle neonate istituzioni democratiche repubblicane.

Esse, sostiene, devono essere difese senza indugio anche in presenza di delusioni verso il comportamento dei governi in carica e denuncia l'ipocrisia dei detrattori della Repubblica: «gli insidiosi nemici della democrazia vanno attribuendo alla inefficacia delle istituzioni repubblicane [...] quello che è conseguenza diretta delle colpe della monarchia e del fascismo [...]»<sup>15</sup>. La ce-

<sup>11</sup> *Fiducia negli italiani*, 18 maggio 1947, n. 3.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Dopo la progressione inflattiva del periodo maggio 1946 – settembre 1947 (la circolazione monetaria passò da 394, 7 miliardi di lire a 577,6, i prezzi all'ingrosso aumentarono circa 2,5 volte), i provvedimenti presi dal governo (al Bilancio era Einaudi) per stabilizzare la moneta condussero ad una diminuzione decisa del deficit.

<sup>15</sup> *La pregiudiziale repubblicana*, 25 maggio 1947, n. 4.

sura con il passato, con le sue istituzioni e i suoi sistemi – «che si tenterebbe di far rivivere» – deve essere netta. Mancini, tuttavia, non si lascia ingannare e invita i cittadini a vigilare anche sugli atteggiamenti di coloro che accetterebbero la Repubblica per opportunità, «ma che l’abbandonerebbero subito per una restaurazione monarchica che garantisse e consacrasse i privilegi e gli interessi ai quali soprattutto tengono»<sup>16</sup>.

Il riferimento ad alcune correnti della Democrazia Cristiana o ai Liberali non è puramente casuale né velato: «... ed è grave che la Repubblica possa essere governata da chi non ci credeva e, forse, nemmeno ora ci crede»<sup>17</sup>.

Strada maestra per rafforzare la democrazia e lo spirito repubblicano è, nel pensiero del rettore dell’Università di Pisa, adoperarsi per fornire a tutte le classi sociali coscienza e responsabilità politiche.

Si muove sulla stessa linea l’editoriale del 1° giugno. In occasione del primo anniversario della Repubblica – «il 2 giugno è insieme una condanna e un atto di volontà»<sup>18</sup> – attacca all’inizio la storia della monarchia sabauda accusata di aver impostato l’Unità d’Italia sotto il segno del proprio dominio, di persecuzioni nei confronti di patrioti repubblicani, di aver consegnato l’Italia al fascismo e di aver avallato un nefasto patto d’acciaio che ha condotto alla disfatta militare. Successivamente passa ad esaminare la situazione presente. Riconosce dalla fine della guerra un clima di delusione delle speranze e di inasprimento dei rapporti tra i partiti che avevano insieme collaborato alla Liberazione ed individua nell’amnistia e nelle insufficienti epurazioni due errori politici gravi responsabili del mancato rinnovamento. Come in precedenza Parri e Mancini, individua nei gangli interni della macchina statale, nella classe di dirigenti e alti burocrati formati nel fascismo, e che con esso non possono non mantenere una continuità ideologica e di interessi, il cancro che rode il sano sviluppo della democrazia in Italia. Sotto-linea, infatti, la necessità di ridurre all’impotenza i reazionari, di formare una classe dirigente nuova, di epurare la burocrazia che «sabota senza ritegno le nuove istituzioni democratiche»<sup>19</sup>.

Tra gli altri punti degni di interesse emergono una decisa presa di posizione per la trasformazione della struttura dello Stato attraverso un sistema di autonomie locali basato su Comune e Regione (superando la Provincia), un piano economico teso alla rivalutazione della lira, decisi provvedimenti

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> *Due giugno*, 1 giugno 1947, n. 5. L’autore è probabilmente Giorgio Di Ricco, direttore responsabile.

<sup>19</sup> *Ibidem.*

contro corruzione e speculazione.

Si disegnano le linee guida: la questione istituzionale ed i rapporti con gli altri partiti, la minaccia reazionaria e neofascista, i progetti di ricostruzione economica e l'impegno sindacale, la politica estera.

## 2. Nemici della Repubblica: neofascisti e monarchici

L'eccidio di Portella delle Ginestre scalda gli animi di coloro che intervengono sulle pagine de «Il Baluardo». Pochi sono i dubbi sulla matrice<sup>20</sup>, ed un «partigiano (a.)» lancia un avvertimento ai mandanti della strage di non aver depresso le armi e di esser pronti a «rifare di tutte le piazze d'Italia tante piazze Loreto»<sup>21</sup>.

Non si tratta, tuttavia, di una passeggera eccitazione degli animi. La percezione che le fragili basi repubblicane debbano difendersi dalla minaccia neofascista, dissimulata sotto altre spoglie, e da mai sopite aspettative di riscossa monarchica, è sempre ben presente.

Mancini accusa apertamente proprio i monarchici che, a distanza di un anno dal referendum, cercherebbero di sabotare la Repubblica. Il professore, per scongiurare involuzioni o reazioni, sostiene la necessità di riforme che puntino ad una decisa trasformazione economica e sociale e al decentramento<sup>22</sup>.

Un editoriale del 22 giugno informa che il Pri è mobilitato e cerca di ricordare agli italiani di corta memoria il bilancio della storia recente: «intanto i monarchici [...] affiggono manifesti nei quali addossano spudoratamente a un anno di regime repubblicano le colpe di cui il regime monarchico – fascista è *il primo, il solo e il diretto responsabile*»<sup>23</sup>.

L'allarme è giustificato. Dal numero successivo ricaviamo notizia che, dopo Portella, attentati e bombe continuano a colpire sedi di partiti di sinistra in Sicilia e in Calabria<sup>24</sup>. Esplicita è l'accusa ai «baroni della terra» che

<sup>20</sup> A caldo, nel numero 2 del 11 maggio 1947, si usano espressioni come «ombre nere», «una maschera di indubbia natura» e la significativa «fantasmi del passato».

<sup>21</sup> *Monito*, 11 maggio 1947, n. 2.

<sup>22</sup> *11 giugno 1946-11 giugno 1947*, 11 giugno 1947, n. 6.

<sup>23</sup> *Ritorni di fiamma?*, 22 giugno 1947, n. 7. Evidenziato nel testo originale.

<sup>24</sup> *Sicilia*, 29 giugno 1947, n. 8 e *Ritorni di fiamma!*, 6 luglio 1947, n. 9. In particolare sono ricordati attentati a Partinico e Cinisi.

Il numero del 29 giugno contiene un interessante articolo in memoria dell'ex parlamentare Eugenio Chiesa che «inseguito dal mandato di cattura emesso in forza di *legge penale retroattiva*, [...] il 30 novembre 1926, fu costretto a cercare scampo oltre confine». Vecchio e ammalato di cuore passò il confine svizzero al freddo e nella neve. Proseguì la sua opera in Svizzera e Francia «aggiungendo al mondo le malefatte del fascismo, mettendo in guardia l'estero contro un paese, ove la

con «sistemi squadristi» cercano di scaricare la responsabilità sul famigerato bandito Giuliano.

Si comincia, tuttavia, a vigilare anche per quanto accade nei territori vicini e in quello lucchese in particolare. Si citano gli esempi di funerali che terminano con appelli fascisti, episodi sospetti di atterraggi di aerei a Castagneto Carducci, la segnalazione di Carlo Scorza in Val di Serchio o sui passi appenninici<sup>25</sup>. Al di là della veridicità di tutte o di alcune delle notizie, pare evidente la conferma dell'attenzione con cui i repubblicani non sottovalutino il fenomeno neofascista.

Non sfugge loro, quindi, la comparsa a Lucca di un manifesto di una certa formazione politica "Movimento sociale italiano". Al manifesto in questione si rimprovera di essere anonimo ma anche di non poter nascondere, dai contenuti, la provenienza<sup>26</sup>.

Il periodico non lascia la presa e il numero successivo domanda a Danilo Ravenni, insegnante di Saltocchio, segretario del Movimento a Lucca, il quale in una lettera si definisce mazziniano e si meraviglia dell'attacco, se fosse lui il segretario della Fascio alla sezione di Seravezza e, eventualmente, dei motivi del suo trasferimento presso il capoluogo<sup>27</sup>.

La polemica continua ancora con la meraviglia da parte dei redattori per una minaccia di querela per diffamazione che il Ravenni avrebbe rivolto, non smentendo, tuttavia, la precedente carica politica nel comune versiliese<sup>28</sup>.

L'amnistia non è decisamente condivisa dai repubblicani che ritengono reale il pericolo di una reazione fascista e a più riprese si esprimono nel modo più severo.

Se l'indignazione fa meditare che la forza «Dio sa se non sarebbe opportuna per qualcuno dei tristi figure che dopo aver imperversato durante il ventennio è tornato a girare indisturbato»<sup>29</sup>, un recente episodio accaduto a Livorno quando un'auto di fascisti è stata incendiata e gli occupanti malmenati non è affatto condannato. È ancora viva la memoria, infatti, di ciò che accadde a Di Ricco a Lucca nel 1923, quando riuscì a scampare, grazie ad una soffiata, ad un pericoloso agguato nei pressi della stazione ferroviaria ma

---

preparazione e le spese militari aumentavano con ritmo sempre più minaccioso, e ammonendo le altre Nazioni, perché considerassero il fascismo come un pericolo internazionale, come un'insidia sicura contro la pace del mondo». Mori il 22 giugno 1930 a Ginevry - Normandia.

<sup>25</sup> *Ritorni di fiamma*, 6 luglio 1947, n. 9. L'attività clandestina degli ex repubblicani è indicata anche nella ricerca di E. Pesi, *op. cit.*, p. 244.

<sup>26</sup> *Domande indiscrete*, 20 luglio 1947, n. 20.

<sup>27</sup> *A proposito di domande indiscrete*, 3 agosto 1947, n. 12.

<sup>28</sup> 23 agosto 1947, n. 14.

<sup>29</sup> *Abbiamo avuto paura*, 1° settembre 1947, n. 15.



nella fuga non poté evitare di perdere il materiale elettorale che si era recato a prelevare allo scalo e che fu dato poi alle fiamme dagli squadristi<sup>30</sup>.

Pertanto è salutato con un certo compiacimento l'occupazione della città di Casale da parte dei partigiani dell'Anpi che hanno così inteso «protestare contro la mancata esecuzione dei gerarchi repubblicani condannati a morte regolarmente»<sup>31</sup>. Il favore per la pena di morte nei confronti dei gerarchi è motivato senza equivoci: «essi per primi si sono messi fuori del consorzio umano e come rettili velenosi devono essere considerati»<sup>32</sup>.

La decisa presa di posizione non manca di suscitare la reazione neofascista che, al tempo stesso, contribuisce a confermare la tesi e i timori espressi. Oggetto di insulti a Roma in piazza Colonna, i repubblicani evidenziano in questi fenomeni «la naturale conseguenza della colpevole leggerezza con cui si è permesso ai gerarchi fascisti di tornare in circolazione e alla non meno colpevole mancata epurazione negli organi più delicati dello Stato»<sup>33</sup>.

Se, ormai, la battaglia politica non ha seguito l'impostazione rigorista del Pri, i dirigenti del partito cercano di impostare una campagna culturale, il cui senso può riassumersi con il titolo di un articolo sul numero del 31 ottobre 1947, «Perdonare ma non dimenticare»<sup>34</sup>. In modo opportuno si parte dalla «innata predisposizione che ha il popolo italiano a dimenticare» a causa delle difficoltà del momento presente. In base a questa considerazione si cerca di ricordare cosa commise il fascismo attraverso un semplice esempio:

Alessandro Melchiorri, vice segretario generale del Partito fascista e direttore del giornale *Milizia fascista* [...] non aveva vergogna di scrivere, a proposito del disgraziato Della Maggiora, condannato a morte dal Tribunale Speciale: "Dateci l'onore di mirar giusto, dateci la gioia dell'esecuzione: ecco la preghiera dei fascisti!" L'esecuzione avvenne: contro un solo uomo un battaglione di 600 camicie nere! L'indomani Melchiorri poteva scrivere nel suo giornale *Milizia fascista*: "Fuoco! Giustizia è fatta di uno dei nostri nemici. Altri devono conoscere il piombo delle camicie nere!"<sup>35</sup>

<sup>30</sup> *Una lettera fascista e chi semina vento ...*, 1 settembre 1947, n. 15.

<sup>31</sup> *Che l'inse?*, 9 settembre 1947, n. 16. Nello stesso articolo si dà notizia degli scioperi proclamati per analoghi motivi a Genova, Milano, Napoli e delle inchieste disciplinari nei confronti di giudici «di manica larga».

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Provocazioni fasciste*, 16 ottobre 1947, n. 18.

<sup>34</sup> *Perdonare ma non dimenticare*, 31 ottobre 1947, n. 20. La firma è di "Il" che, al termine del pezzo, riporta un elenco dei morti nelle carceri e per il 1927 calcola 207 condannati per un totale di 1.243 anni; nel 1928 ben 732 per complessivi 3.522 anni.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Si rivolgono soprattutto alle nuove generazioni alle quali, evidentemente, non basta la recente tragedia bellica: «I giovani non possono ricordare, ma gli anziani, quelli che vissero la tragedia del '21-22, hanno il dovere di ricordare»<sup>36</sup>.

È una donna, infine, quella che traccia una sorta di quadro alla Hieronymus Bosch descrivendo i caratteri del fascismo: «depressione morale, decadenza civica, reazione sociale, conservazione economica, difesa politica del capitale con parvenze operaistiche, nazionalismo militare e politico, autarchia e totalitarismo»<sup>37</sup>. Lisa Conti Riccioli non intende lasciarsi trascinare dalla deriva geopolitica che va dividendo l'Europa in blocchi contrapposti e in nome dell'anticomunismo realizzerebbe alleanze improprie o di comodo: «L'alibi dell'anticomunismo è cosa dei fascisti, né al loro fianco, sotto quella bandiera, si potrà allineare chi ama strappare la malerba e vedere fiorire la spiga della democrazia»<sup>38</sup>.

Come vedremo meglio in seguito, il rapporto dei repubblicani con i comunisti è sofferto, combattuto ma Riccioli, pur ammettendo differenze sui metodi, sui programmi, sulle filosofie riconosce che «nella sostanza restano a difesa degli umili, dei non abbienti». Avendo individuato nel fascismo il nemico giurato della democrazia, allora, sospetta che esso tenti di infiltrarsi nei gangli del potere e con strategia subdola si adoperi per dividere i partiti popolari: «è l'infiltrazione fascista nei partiti popolari che li allontana? Che accentua l'estremismo e l'intransigenza del Partito comunista?»<sup>39</sup>.

### *3. La situazione politico istituzionale e i rapporti con gli altri partiti*

Il quarto ministero guidato da Alcide De Gasperi<sup>40</sup> non è salutato positivamente da un articolo in cui si lamentano la scarsa chiarezza e le ambiguità della sua composizione. La mancanza di trasparenza nella politica centrale rende difficile comprenderne le dinamiche in provincia, mentre i problemi economici sembrano rinvigorire i vecchi avversari: «il progressivo slittamen-

<sup>36</sup> *Gli italiani ascoltino il comandamento dei caduti per la giustizia e per la libertà*, 15 novembre 1947, n. 22. Ancora si mette in guardia contro un temuto ritorno del fascismo «mascherato sotto etichette che non possono ingannare nessuno»

<sup>37</sup> *Strappare la gramigna*, 20 dicembre 1947, n. 25.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Formato il 31 maggio 1947 escluse comunisti e socialisti, mentre oltre a ministri democristiani accolse come "tecnici" di area liberale Luigi Einaudi (Bilancio) e mantenne il conte Carlo Sforza agli Esteri (area repubblicana) che non rappresentavano ufficialmente i loro partiti.

to della lira, il progressivo inorgogliersi dei più grandi responsabili della immane tragedia che ha colpito l'Italia, i quali in tutto ciò trovano argomento per scaricare la propria responsabilità sul nuovo stato di cose e attribuire alla Repubblica le proprie colpe»<sup>41</sup>.

Ma cosa può fare il Pri in prospettiva? Quali alleanze scegliere? Andare da solo?

Nell'incerto quadro politico istituzionale del tempo, Carlo Ludovico Ragghianti ha un'opinione decisa ed è ispiratore delle critiche alla scarsa chiarezza parlamentare. All'indomani della crisi tra il terzo ed il quarto governo guidato da Alcide De Gasperi, non ha dubbi sulla linea che dovrebbero seguire il Pri e le forze politiche vicine.

La recente crisi di governo rappresenta «una confessione aperta della incapacità [...] della provvisoria alleanza (compromesso) fra i partiti estremi non democratici, la Democrazia cristiana ed il Partito comunista, a governare in funzione dell'interesse generale del Paese»<sup>42</sup>.

Ragghianti appare attento alle procedure istituzionali e pertanto definisce De Gasperi «non democratico» per aver aperto una crisi extraparlamentare sulla politica finanziaria.

Evitare il dibattito in aula è un comportamento che va contro il procedimento democratico e rappresenta un fallimento della politica dei partiti della maggioranza (Dc, Pci, Psi) ai quali riconosce il diritto ma anche il dovere di governare. Non si fida, inoltre, di Togliatti: «la prassi di Togliatti ha un obiettivo diverso da una solidale e democratica ricostruzione nazionale»<sup>43</sup>.

Il ventilato tentativo Nitti, che «non rappresenta nessuna forza politica effettiva», sarebbe solo un espediente: «la Democrazia cristiana desidera porsi anch'essa nella fortunata situazione del partito comunista. Al governo con responsabilità mimetizzate, fuori dal governo sciolta da ogni responsabilità, a far la politica di Ponzio Pilato»<sup>44</sup>.

La critica serrata di Ragghianti, purtroppo, individua alcuni mali che accompagneranno i decenni a venire della prassi politica italiana: «bizantini-

<sup>41</sup> *A crisi risolta*, 11 giugno 1947, n. 6. Anche sul numero successivo F. F. (probabilmente Frediano Francesconi), richiamandosi al Mazzini del 1835, pone il problema della scarsa trasparenza nelle vicende politiche, (in particolare negli affari esteri). In provincia giungerebbero solo motivazioni ufficiali sulla Costituente, sui governi senza comprendere le vere ragioni degli sviluppi, *Crisi e pubblicità*, 22 giugno 1947, n. 7.

<sup>42</sup> *Responsabilità*, 25 maggio 1947, n. 4. Fino al mese di maggio, nel III De Gasperi sono compresi anche Pci - Psi.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

simo, attendismo, programmismo» e difficoltà a «identificare i responsabili» delle scelte o non scelte.

Alla responsabilità delle forze politiche, tuttavia, associa quello che suona come un monito verso i cittadini: «Ma v'è anche un'altra grande responsabilità. Quella del popolo italiano, che non è più assoggettato alla tirannia fascista [...]. V'è in regime di elezione una piena corresponsabilità fra governo e paese, non si dimentichi»<sup>45</sup>.

Nella sua visione, insomma, non c'è posto per un'alleanza con uno dei due schieramenti destinati a legarsi con uno o con l'altro blocco del conflitto internazionale che si profila. Sia la Dc che il fronte Pci – Psi non sono ritenuti democratici ed invita apertamente il popolo a spostare il consenso verso quei partiti definiti veramente democratici per una piattaforma «che impedisca l'avanzata od il conflitto delle due forze antagoniste: il comunismo e il clericalismo»<sup>46</sup>.

### 3.1 *Gli alleati/rivali del Partito d'Azione*

Il contributo di Ragghianti prosegue portando come esempio la strategia sperimentata in Francia con la terza via della Sinistra democratica (al governo) nella quale scorge anche la possibilità di una nuova funzione per l'Europa in politica estera. Strette tra il blocco social comunista e la Democrazia cristiana le forze del Pri, dei demo laburisti, del Psli, del Partito d'Azione dovrebbero unirsi in quella che, prendendo spunto dalla storica iniziativa di Masaryk e Benes, definisce Piccola Intesa<sup>47</sup>.

Gli auspici di Ragghianti, tuttavia, non trovano l'accoglienza sperata. A margine dell'articolo precedente Di Ricco commenta:

A noi non piace la qualifica di “piccola intesa”: se fra le forze nostre e quelle sinceramente democratiche si potrà realizzare un'intesa seria [...] ci piacerebbe adottare una qualifica più solenne che valorizzi e non minimizzi lo schieramento politico! E poi se la memoria non ci tradisce la “piccola intesa” fu in Europa una ridicola cosa e finì troppo male!<sup>48</sup>

Ragghianti replica con una lunga lettera, in cui espone una ricostruzione storica sul tentativo di patto tra le nazioni danubiane, esperimento schiac-

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Piccola Intesa*, 29 giugno 1947, n. 7.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

ciato dalle dittature e minato dagli egoismi nazionalisti. Rivaluta pertanto quello sforzo, esempio anche per relazioni internazionali future<sup>49</sup>.

Di Ricco replica cordialmente di condividere l'opinione su quel preciso tentativo ma riguardo alla federazione di centrosinistra rimane scettico: «intendevamo porre in guardia gli amici sulla stessa sorte che potrebbe toccare a questa nostra piccola intesa»<sup>50</sup>.

Il contributo alla discussione di Raghianti, Commissario dello Studio italiano di Storia dell'arte di Palazzo Strozzi, termina qua: a breve viene nominato dal Governo italiano membro della Commissione Nazionale per l'Educazione Scienze e Cultura in rappresentanza dell'Italia all'Unesco<sup>51</sup>, ricevendo pronti auguri e congratulazioni dalla redazione.

Dallo scambio di battute esposto in breve, risulta come la tattica seguita dal Pri appaia prudente e attenta agli sviluppi della situazione, in attesa di svolte e avvenimenti nell'incerto quadro internazionale. Sicuramente l'atteggiamento del partito dell'Edera risulta venato anche da un orgoglio identitario che scaturisce dalla lunga tradizione storica.

Se con Raghianti lo scambio era stato improntato al rispetto e alla cordialità, non altrettanto può dirsi per una successiva rovente polemica proprio con alcuni esponenti di quello che avrebbe dovuto essere l'alleato più prossimo, il Partito d'Azione.

Randolfo Pacciardi traccia un sintetico quadro delle vicende che hanno avvicinato le due formazioni durante la guerra di Liberazione ma osserva che, al momento, molti azionisti stanno confluendo nel Partito socialista<sup>52</sup>. Rifiutando la manichea alternativa propugnata da Panfilo Gentile – secondo cui la lotta è tra due concezioni: social comunismo e liberalismo – il segretario difende l'anima sociale del Pri. Sostiene che anche l'originario programma di Mazzini parlava di rivoluzione sociale ma non nella concezione marxista, in quanto il socialismo mazziniano «si sviluppa dalla realtà sociale del nostro paese», agricolo e marinaro, con limitate concentrazioni capitalistiche, costituito principalmente da piccoli proprietari, industriali e artigiani. Quindi tra il liberalismo, ritenuto irrimediabilmente conservatore, e il marxismo difende l'originalità e la specificità del Pri, invitando gli azionisti ad aderirvi.

La strategia è resa esplicita da un articolo in cui si elogia l'avvenuta fusione, a Trieste, di Pri e Pd'Az nel "Partito repubblicano d'azione", suscitando, a questo punto, il duro attacco dell'azionista lucchese Giuseppe Pèra alla cui

<sup>49</sup> *A proposito della Piccola Intesa*, 20 luglio 1947, n. 11.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> 24 ottobre 1947, n. 19.

<sup>52</sup> *Chi deve morire?*, 9 settembre 1947, n. 16.

lettera replica altrettanto vigorosamente Di Ricco<sup>53</sup>.

I nervi tesi tra i due partiti, già accomunati dalla lotta nelle formazioni partigiane, proseguono fino all'epilogo dello scioglimento del Pd'Az, osservato con una certa flemma dalla redazione de "Il Baluardo": «La crisi che ha travagliato il Partito d'Azione ed ha finito per portarlo alla dissoluzione, è stata logica e salutare»<sup>54</sup>. Si cerca, comunque, di trarre una lezione storica dall'esperienza di quella formazione, costituita da aderenti di varia provenienza politica che, avendo perso contatto con i precedenti partiti, si erano uniti durante la lotta clandestina: «la sua dissoluzione ha dimostrato alla prova dei fatti che i partiti non si inventano e non si fuciano»<sup>55</sup>.

Resta, tuttavia, un attrito con i dirigenti azionisti che avrebbero iniziato trattative con il Psi per far confluire gli aderenti invece di lasciare libertà ai singoli.

A questo punto i repubblicani individuano il senso politico in un'alleanza con i socialdemocratici con la funzione di evitare più gravi fratture tra i blocchi contrapposti e scongiurare il pericolo di una guerra civile.

### 3.2 Tra lo "Scudocrociato" e il "Martello"

Un articolo del 6 luglio 1947 è illuminante per capire il rapporto con i principali attori politici. Nel bilancio tracciato ad un anno dalle elezioni del 2 giugno 1946, in modo schematico il Pri riconosce con la Dc un'uguaglianza di vedute sui temi di organizzazione statale (tra tutti il decentramento amministrativo), ma imputa ad essa una sorta di bulimia: «la preoccupazione di essere molti e preponderanti»<sup>56</sup> li avrebbe indotti a raccogliere elementi conservatori che ne rallentano l'azione sociale (ed una critica pungente è rivolta allo «sprezzante Croce»).

Con comunisti e socialisti i repubblicani sentono di condividere programmaticamente la lotta di classe ma nutrono perplessità per aspetti poco chiari e mal definiti nella pratica: «il banco di prova dell'azione governativa [...] ha dimostrato che questi partiti, ancora oggi, non sanno governare»<sup>57</sup>. E tiene a sottolineare la propria visione economica: «lavoro e capitale nelle

<sup>53</sup> *Azionisti socialisti ... antimarxisti*, 8 novembre 1947 n. 21.

<sup>54</sup> *Ancora sul P. d'Azione - Sulla crisi e la fine di quel partito*, 15 novembre 1947, n. 22. Il Pd'Az aveva ottenuto solo 7 deputati (1,45%) alle elezioni del 1946 (2,7% in provincia di Lucca).

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Bilancio di un anno*, 6 luglio 1947, n. 9.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

stesse mani, libere associazioni di cooperatori, frazionamento della proprietà e diritto alla proprietà di tutti i cittadini»<sup>58</sup>.

Il rapporto con il fronte costituito da Pci e Psi appare quindi, fino alla campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile 1948, segnato da una certa ambiguità. Da una parte si percepisce una sorta di rispetto e vicinanza soprattutto sui temi sociali, frutto anche del non dimenticato rapporto di alleanza nella comune lotta di Liberazione, dall'altra appaiono divergenze sui metodi, sulle ricette istituzionali e una diffidenza progressive nel tempo. Il passo seguente è piuttosto chiaro su questo aspetto.

Tutti i governi e tutti i partiti (dentro e fuori d'Italia) si professano oggi democratici e si dichiarano ansiosi di assicurare a tutti i cittadini il bene della libertà. È da ritenere però che qualcuno di questi governi e di questi partiti sia in effetti molto meno democratico di quanto voglia parere o che i loro dirigenti abbiano della democrazia e della libertà concetti diversi da quelli comunemente accettati<sup>59</sup>.

E ricorda: «Anche Mussolini affermava del resto che il fascismo era una democrazia autoritaria e neppure in questo gli mancò l'adesione delle folle fanatiche, debitamente plaudenti»<sup>60</sup>.

È sul dibattito interno alla Costituente che emergono le maggiori divergenze nella visione politica economica (e filosofica). A proposito della proposta comunista di inserire in Costituzione una norma per l'attuazione di piani economici i repubblicani si sono opposti. Perché?

[...] significa costruzione dello STATO COLLETTIVISTA O COMUNISTA: cioè dello Stato accentratore, produttore, distributore, totalitario che abolisce la libertà senza realizzare l'uguaglianza [...] lo STATO diviene un organismo di gerarchi che comandano e di lavoratori sottoposti a quelli<sup>61</sup>

Ancora la Costituente è terreno di contrasto. Un articolo dal tono satirico, a proposito del famoso art. 7 che recepisce i Patti lateranensi e la scuola privata, mette in discussione la libertà di coscienza dei parlamentari e la ri-

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Democrazia spicciola*, 18 maggio 1947, n. 3. Pare di avvertire il timore per gli sviluppi in Europa orientale se si sente il bisogno di menzionare il diritto di opposizione (poter manifestare pubblicamente opinioni contrarie a quelle del governo) e la necessità che in Costituzione siano predisposti mezzi idonei a cambi di governo senza bisogno del ricorso alla violenza e senza pericolo per la libertà e l'incolumità degli oppositori.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Per la chiarezza delle discussioni – Piani Pianificazioni*, 25 maggio 1947, n. 4. I maiuscoli nel testo originale

gida disciplina di partito dei comunisti: «a che valgono tutte le interminabili discussioni a Montecitorio se ognuno sa già in precedenza come vuole o come *deve* votare?»<sup>62</sup>.

L'orgoglio identitario del Pri si manifesta con un lungo articolo su due colonne. Si critica l'atteggiamento di «superiorità» con cui il Pci si rivolgebbe verso l'Edera.

È concepibile, è ammissibile che per giudicare della fondatezza, della forza, della vitalità di un'idea [...] si debba fare riferimento all'ideologia comunista, e si debbano considerare avanzati o retrogradi [...] progressisti o conservatori i programmi o le idee, a seconda che coincidano o differiscano [...] con quella ideologia?<sup>63</sup>

Individua in questo atteggiamento un pericoloso segnale: «fenomeni di dogmatismo e di misticismo preparatori o accompagnatori delle più funeste perversioni collettive»<sup>64</sup>.

Sul piano dei contenuti invita i lavoratori a non farsi attrarre dalle parole del Pci per poi «essere comandati a marciare per le idee e per il programma comunista e socialista».

Rivendica, infatti, l'originalità di alcuni temi e l'incoerenza di Pci – Psi: «Oggi i comunisti e i socialisti propugnano idee che nel passato erano da essi respinte, riprovate, condannate [...] che il proletariato doveva disprezzare, combattere intransigentemente, rabbiosamente»<sup>65</sup>. Tra questi principi cita: l'idea di patria, di unità nazionale, di piccola proprietà, dell'organizzazione cooperativa:

«sono accesi organizzatori delle Cooperative, essi furono acerrimi nemici del cooperativismo e [...] lottarono contro noi repubblicani creatori del movimento cooperativista, e furono nemici finché non riuscirono a conquistare le Cooperative fondate da noi Repubblicani e a farsene amministratori, padroni, arbitri»<sup>66</sup>.

Tuttavia il gruppo che ruota intorno al periodico tiene a precisare che non intende unirsi alla nuova crociata anticomunista: «[...] noi non siamo stati

<sup>62</sup> *Una bilancia democratica*, 22 giugno 1947, n. 7. Lo pseudonimo Sem Tradana ironizza: «Basterebbe allora che i capi avessero un peso in grammi corrispondente al numero dei parlamentari da mettere su una bilancia».

<sup>63</sup> *Il metro – campione*, 24 ottobre 1947, n. 19. L'articolo è firmato dallo pseudonimo "l'osservatore" ma è probabile si tratti di Augusto Mancini.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*.



mai e quindi non siamo diventati anticomunisti, come sembra che stia diventando ora di moda»<sup>67</sup>. Chiariscono che le critiche sono espresse per senso di responsabilità e di indipendenza e non per odio o per invidia e, pur nella distinzione di una concezione ideologica ispirata a principi diversi, evidenziano punti in comune: l'accettazione del metodo democratico, l'impegno per la libertà e la giustizia sociale.

A scanso di equivoci, forse per allontanare qualsiasi deriva di tipo greco (la guerra civile), forse perché consci che il Pci rappresenta un alleato comune contro fascisti e monarchici, rimarcano che il Pci, essendo «elemento indispensabile» nella vita politica italiana, «sarebbe pazzia pensare alla sua soppressione»<sup>68</sup>.

Il rapporto con la Democrazia cristiana è caratterizzato da una certa diffidenza ma anche da rivalità per la rappresentanza di comuni settori sociali e per la condivisione di alcuni principi come la tutela della piccola impresa e l'impostazione dello Stato fondata sul decentramento amministrativo. Non mancano, quindi, di metterne in evidenza ciò che appare loro un atteggiamento ambiguo e incerto sulla forma repubblicana, frutto anche di una eterogenea composizione di un partito che accoglie anime diverse. È quindi con soddisfazione che accolgono, infine, la pubblicazione di un manifesto con cui la Dc si dichiara «contro qualsiasi manovra diretta a minare il regime democratico repubblicano»<sup>69</sup>.

Un manifesto, tuttavia, non è sufficiente a poter guardare in modo sereno all'azione politica dello Scudocrociato: «[...] è certo che un governo di parte, di destra come l'attuale, porta fatalmente alla risurrezione di forze reazionarie e fasciste anche [...] contro la volontà e le decisioni del governo stesso»<sup>70</sup>. Appare singolare che una tale considerazione provenga da un organo, seppur locale, di un partito che conta nel governo, anche se da indipendente, il ministro degli Esteri e di lì a poco un vicepresidente del Consiglio.

Alla Dc, insomma, si contesta di non prendere adeguatamente le distanze, o forse proteggere individui «troppo leggermente perdonati per dei misfatti che avrebbero dovuto essere esemplarmente puniti»<sup>71</sup>. Una strategia che non sarebbe dettata da bontà d'animo o da pio accoglimento del precetto del

<sup>67</sup> *Noi e gli altri*, 15 novembre 1947, n. 22.

<sup>68</sup> *Ibidem*. Un senso analogo ha un articolo in cui si polemizza con Umberto Giannini della Dc lucchese – già organizzatore del sindacato socialista negli anni precedenti al fascismo – per l'accostamento tra i comunisti di Mosca e quelli di Lucca. *Noi e gli altri*, 20 dicembre 1947, n. 25.

<sup>69</sup> *Democrazia Cristiana e ... Repubblica*, 24 settembre 1947, n. 17.

<sup>70</sup> *A occhi aperti*, 16 ottobre 1947, n. 18.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

perdono, ma dietro la quale si possono interpretare torbide trame: «[...] quei signori, i quali, sventolando pericoli che non esistono, prospettando fantastiche, paurose, apocalittiche visioni di rivoluzioni e di caos, stanno preparando, o tentano di preparare, altri lutti alla Patria»<sup>72</sup>.

Gli oscuri disegni sono resi evidenti in un articolo, probabilmente di Giulio Mandoli, sulla veloce parabola del movimento “Uomo Qualunque”<sup>73</sup>. La sorprendente ascesa di Giannini è imputata ad «uno stato d’animo più che da una concreta esigenza politica e sociale» che ha attratto una massa variegata di delusi e scontenti.

Finanziato dal capitalismo conservatore in funzione anticomunista e di chiunque ostacoli aspirazioni sociali progressiste, ha ben presto rivelato al suo interno i contrasti tra fascisti e antifascisti ed una mancanza di un chiaro programma. Usato dalla Dc come massa di manovra, grazie alla presenza di elementi neofascisti, per possibili scontri di piazza con comunisti, si sarebbe eclissato rapidamente una volta che le dinamiche interne alla Democrazia cristiana avrebbero portato De Gasperi ad abbandonare l’ipotesi della sua utilità ed opportunità.

Queste scelte, quindi, convincono i repubblicani che nella Democrazia cristiana, pur considerato un partito di destra, abbia prevalso al suo interno «una grossa frazione decisamente repubblicana e schiettamente democratica»<sup>74</sup>.

#### *4. La politica sindacale e gli interventi contro il carovita*

Rispetto alla funzione del sindacato, l’impostazione è chiara. In occasione del Congresso provinciale dei giorni 3 e 4 maggio 1947, a pagina 2 del 1° numero, appare un manifesto programmatico in cui si definisce illusoria e ipocrita la pretesa di apoliticità del sindacato, nel senso che «esiste una politica del lavoro» ma altrettanto chiaramente avverte: «Chi considerasse il sindacalismo campo adatto per far giocare in esso gli interessi dei partiti *tradirebbe* gli interessi dei lavoratori e renderebbe impossibile l’attività sindacale»<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *La crisi del qualunquismo*, 8 novembre 1947, n. 21. Firma di Gl. Ma. Il movimento UQ, dopo il successo delle elezioni del 1946, registra un crollo dei consensi in quelle del 1948 passando da 41 a 18 rappresentanti (ed insieme ai Liberali nella seconda consultazione). Si scioglierà nel corso del 1948.

<sup>74</sup> *Ancora sul P. d’Azione*, 15 novembre 1947, n. 22.

<sup>75</sup> *Ai lavoratori di Luccchia*, 1 maggio 1947, n. 1. Sottotitolo: *Per unità delle forze lavoratrici*. Firmato da “g.a.s.” che probabilmente sta per Gruppi azione sociale. Il corsivo è nel testo originale.

La funzione delle riforme sociali, quindi, è ritenuta essenziale al processo democratico. Insieme alle riforme istituzionali si deve «preparare una trasformazione economica e sociale che rappresenti un vero progresso materiale e morale e non conservi, sotto apparenze diverse, la vecchia condizione servile dei lavoratori».

Da questo punto di vista l'impostazione va nella direzione di una democrazia spesso definita "sostanziale" che avvicina i repubblicani ai social comunisti ma nel passo successivo si evidenzia un esplicito distinguo:

La soluzione delle questioni economiche e sociali, secondo la visione sindacalista e libertaria della scuola repubblicana, non può essere raggiunta trasferendo i lavoratori dalle dipendenze dell'imprenditore e del capitalista alle dipendenze dello Stato, ma organizzando e preparando i sindacati ad essere *organismi atti ad assumere le grandi funzioni della produzione economica e dei servizi pubblici*, riducendo progressivamente lo Stato alle sue essenziali funzioni politiche<sup>76</sup>

Il Congresso, come ci informano, si svolge in modo ordinato e si occupa sia di argomenti concernenti la ricostruzione economica sia della difesa della riconquistata libertà.

Elegge all'Ufficio di presidenza Ardengo Ardinghi (Psi), Francesco Bellissimo (Pci), Giorgio Di Ricco (Pri), Egidio Gianneccchini (Dc), Raffaello Venturi (indp.).

Sono rappresentati 41.699 organizzati, di cui 22.355 per la corrente Unità e lavoro (con 79 delegati), 9.294 per Lavoratori cristiani (51 delegati), 7.453 per Democrazia integrale (31 delegati), 1.626 per i Repubblicani (9 delegati), 974 indipendenti (7 delegati)<sup>77</sup>.

La Giunta esecutiva è formata da 21 membri: 11 per Unità e lavoro, 5 per i Lavoratori cristiani, 4 di area socialista, 1 repubblicano.

A rappresentare la Lucchesia alla Cgil nazionale: 5 delegati per Unità e lavoro, 2 democristiani, 2 socialisti, 1 repubblicano, 1 indipendente.

Anche dal dibattito nel Congresso emerge decisa la volontà di colpire i responsabili del ritardo nelle riforme e di una politica in continuità con il passato regime. Un ordine del giorno chiede al Governo di istituire «campi di lavoro, dove inviare per un tempo proporzionato alla gravità dei reati commessi tutti gli speculatori nonché quanti magistrati o funzionari delle forze dell'ordine pubblico non sappiano compiere il loro intero dovere»<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Questi dati, salvo scostamenti di poche unità, sono confermati (come i successivi) anche da E. Pesi, *op. cit.*, pp. 226 - 228.

<sup>78</sup> *Il 1° Congresso Provinciale della Camera Confederale*, 11 maggio 1947, n. 2.

Oltre a una lotta accanita contro gli speculatori, «una minoranza di traviati e criminali che senza ritegno profitta della grave situazione del momento»<sup>79</sup>, tra le proposte concrete che figurano sul periodico troviamo: l'istituzione dei Consigli di gestione, che prevederebbe il controllo della gestione produttiva delle aziende<sup>80</sup>, il convincimento quindi della necessità di un'autonomia sindacale dall'autorità politica (richiamandosi alla tradizione medievale delle corporazioni) e che conduca i lavoratori a partecipare alla direzione della produzione nazionale; il favore verso un'imposta progressiva sul patrimonio come strumento di giustizia redistributiva<sup>81</sup>; un'attiva campagna giornalistica a favore dei consumatori, contro il rincaro dei beni di prima necessità.

La campagna del boicottaggio si lega alla battaglia contro gli speculatori e si incanala nella tipica impostazione di politica monetaria contro la svalutazione della lira che abbiamo già visto esposta nel primo capitolo da Parri.

Dopo le manifestazioni del 20 settembre, l'attenzione viene posta sull'aumento insostenibile del costo della vita e si invita il governo a intervenire con misure idonee sui prezzi al minuto<sup>82</sup>.

Sono emerse, inoltre, delle divergenze all'interno del sindacato unitario. La corrente repubblicana non condivide le richieste avanzate dalla Cgil, né la tattica ritenuta eccessiva del ricorso allo sciopero che condurrebbe ad ottenere solo «provvedimenti isolati temporanei»<sup>83</sup>.

Avversi a una politica sindacale che punti ad aumenti salariali in quanto vanificati dall'aumento dei prezzi, ritengono di poter aggredire il problema alla radice solo attraverso l'aumento del potere di acquisto della moneta e la diminuzione del costo della vita. Al governo, invece, viene rimproverato di essersi mosso nella direzione opposta, dando via ad aumenti di prezzi e di ta-

<sup>79</sup> *Corruzione*, 1 giugno 1947, n. 5. Anche in questa occasione si nota il tipico stile deciso: «è necessario imporre col rigore delle leggi il risanamento morale».

<sup>80</sup> *Note sindacali*, 6 luglio 1947, n. 9 ed anche in *Il sindacalismo e la pace*, 11 giugno 1947, n. 6, di Alfonso Mazzei, il quale attribuisce all'internazionalismo sindacale un ruolo in funzione della pace.

<sup>81</sup> *L'imposta progressiva sul patrimonio*, 3 agosto 1947, n. 12. Articolo firmato da Armando Giovannini in polemica con le opinioni di Amato Amati. In precedenza anche Pacciardi (20 luglio 1947, n. 11) si era espresso a favore di una patrimoniale che esentasse però piccoli proprietari e piccoli patrimoni, convincendo su questa misura anche i social comunisti.

<sup>82</sup> Le manifestazioni di settembre furono organizzate da un Comitato per la difesa della Repubblica (formato da Pci, Psiup, Psli, Pri, Pd'az). La mobilitazione contro il caro vita, però, «avvenne [...] in un momento in cui le politiche governative di contenimento dell'inflazione [...] stavano per dare i primi significativi risultati». Cfr. E. Pesì, *op. cit.*, p. 219.

<sup>83</sup> *Il sindacalismo repubblicano nella politica della CGIL - In tutta Italia si protesta contro il caro vita*, 9 settembre 1947, n. 16. Da maggio 1946 a settembre 1947 si registra un'impennata dell'inflazione e la circolazione monetaria passa da 394, 7 miliardi di lire a 577,6. I prezzi all'ingrosso aumentano circa 2,5 volte e i salari 3 volte (46 volte rispetto al 1938), da F. Chabod, *op. cit.*, pp. 182-183.

riffe (in particolare sui trasporti e sull'energia) e di aver privilegiato le grandi imprese industriali a scapito della diffusa trama di piccole e medie imprese:

«sono state elargite decine di miliardi di lire di finanziamenti statali alla grande industria privilegiata, mentre le piccole o medie imprese hanno dovuto restringere la loro produzione in conseguenza di un erroneo sistema di controllo sui crediti»<sup>84</sup>.

«Consumatore svegliati!!!»<sup>85</sup> è l'invito rivolto da "Il Baluardo" ai cittadini lucchesi nell'autunno 1947. Contro gli speculatori, sia all'ingrosso che al dettaglio, il Pri, favorevole a un ribasso dei prezzi, suggerisce ai consumatori di vigilare sulle dinamiche di mercato e di non credere alle lamentele dei commercianti. La strategia è semplice: consumare poco, aggiustare, recuperare.

Dove adottata, la campagna starebbe dando i suoi frutti: lo zucchero sceso a 700 lire al chilo, l'olio a 850 al chilo, ribassi anche per farina, sapone, cuoio.

L'articolo della settimana successiva conferma la tendenza al ribasso al dettaglio ma evidenzia problemi per l'ingrosso ed estende quindi ai piccoli esercenti l'invito ad aderire all'iniziativa in modo rigoroso, non acquistando niente di superfluo e risparmiando anche sui generi di prima necessità<sup>86</sup>.

La difficoltà nell'incidere globalmente sulla dinamica monetaria è confermata proprio dall'ostacolo del commercio all'ingrosso, unito alla eccessiva concentrazione del circolante: «Il troppo denaro ormai convogliato nelle mani di pochi ritarda la discesa dei prezzi a tutto svantaggio di lavoratori e pensionati»<sup>87</sup>. Nonostante ciò, almeno nei mercati cittadini la campagna contribuisce a un calo dei prodotti di prima necessità come l'olio, che avrebbe registrato nel periodo una contrazione di oltre la metà: da lire 1.000 al chilo a 400<sup>88</sup>.

All'indomani del XX Congresso nazionale del Pri, il programma politico economico definisce una serie di punti. Una struttura economica articolata, basata soprattutto sulle cooperative, sulla piccola proprietà e sulla naziona-

---

<sup>84</sup> *Il Partito Repubblicano Italiano - E la manifestazione del 20 settembre*, 24 settembre 1947, n. 17. Le misure prese da Einaudi per la stabilizzazione della lira il 22 agosto 1947 portarono a restringere il credito dalle banche alla grande industria e ai grossi commercianti i quali effettivamente avevano accumulato, grazie ai finanziamenti statali, scorte di magazzino, confidando nella svalutazione della lira e nel conseguente aumento dei prezzi. La loro manovra speculativa si infranse quando si trovarono costretti ad immettere sul mercato i beni, determinando così, per surplus di offerta, una diminuzione dei prezzi.

<sup>85</sup> *Consumatore svegliati!!!*, 24 ottobre 1947, n. 19.

<sup>86</sup> *Non comperare!!*, 31 ottobre 1947, n. 20. Firmato da "amo", p. 2.

<sup>87</sup> *Non comperare*, 15 novembre 1947, n. 22, p. 2.

<sup>88</sup> 13 gennaio 1948, n. 26, p. 2. Si segnala la consistente diminuzione anche di un alimento importante per l'epoca come la farina dolce di castagna.

lizzazione di alcune imprese di rilievo nazionale. L'organizzazione dello Stato affidata al potere centrale e alle autonomie regionali e comunali e infine un impegno culturale che educi politicamente le masse, in particolare quelle del Mezzogiorno, suscettibili di nostalgie o di sommosse improvvisate<sup>89</sup>.

### 5. *La discussa ratifica del Trattato di pace*

La posizione repubblicana sulla politica estera (e sul Trattato di pace in particolare), insieme all'atteggiamento verso coloro che si erano compromessi con il passato regime, sono i terreni sui quali dimostra maggiore chiarezza e decisione.

Un comizio tenuto dal segretario nazionale Pacciardi, accolto dal segretario lucchese Giulio Mandoli, in una Piazza S. Michele gremita, sabato 12 luglio 1947, illustra in proposito la strategia del Pri.

Pacciardi espone alcuni dati che illustrano la situazione italiana: un deficit di oltre 600 miliardi di lire all'anno, 2 milioni di disoccupati, 1.300 miliardi di lire di debito pubblico su cui pagare gli interessi. In deficit risulta anche la bilancia dei pagamenti con l'estero, mentre si devono ancora importare 30-35 milioni quintali di grano (200-300 miliardi di lire) all'anno e materie prime per l'industria e i trasporti (carbone, rame, ferro) indispensabili per la ricostruzione.

Non vuol, inoltre, far dimenticare le responsabilità del disastro: «Non abbiamo dichiarato il fallimento dello stato monarchico-fascista: ne abbiamo, invece, ereditato il passivo fallimentare e siamo arrivati sull'orlo del precipizio»<sup>90</sup>.

Stante la situazione, difende decisamente la scelta dell'adesione al Piano Marshall, che prevede la concessione dei fondi subordinata ad un accordo tra gli Stati europei e alla stabilità di governo: «la partecipazione dell'Italia al piano Marshall era un dovere. Non c'era da scegliere»<sup>91</sup>. Di qui scaturisce l'esigenza di «fare una specie di cartello economico [...] presentare all'Ame-

<sup>89</sup> *Il nostro XX Congresso Nazionale*, 31 gennaio 1948, n. 27. La questione del decentramento amministrativo è ripresa anche da Giovanni Conti che difende le proposte sul nuovo ente regionale, polemizzando con chi descrive le Regioni come un ritorno agli Stati del XIX secolo con le loro barriere doganali. Si tratta, invece, di creare un «sistema per il quale tutte le Regioni vivranno con mezzi finanziari loro riservati ed attribuiti» in modo da garantire un'amministrazione più vicina ai cittadini, altrimenti «comandati da lontano, maltrattati da dirigenti lontani, tanto più spietati, quanto più ignari dei bisogni di quelli», in *L'Ente Regione*, 3 agosto 1947, n. 12.

<sup>90</sup> *Un chiaro discorso del Segretario del Pri* – «Non ci sono più né duci né re a fare per noi la politica: la politica deve farla il Popolo», 20 luglio 1947, n. 11.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

rica un bilancio delle necessità europee»<sup>92</sup>.

Contesta le alternative basate sulla stampa di moneta, generatrice di inflazione, o isolazioniste: «non possiamo rifare esperimenti varî e disastrosi di autarchia e di nazionalismo che tra l'altro sono esperimenti propri delle dittature e portatori di guerre». Per i repubblicani il recente insegnamento storico è chiaro: «la politica interna e quella internazionale si intrecciano e si influenzano reciprocamente».

L'adesione al Piano, tuttavia, prevede anche un passaggio difficile e doloroso: la ratifica del Trattato di Pace<sup>93</sup> con le sue dure condizioni, ritenute penalizzanti considerando la condotta dell'Italia dopo il 1943.

Su questo punto cruciale il segretario nazionale rivendica l'impegno del ministro degli esteri Sforza che, con realismo, ha puntato sull'accettazione del Trattato – a cui vari settori erano «demagogicamente» contrari – perché l'Italia potesse partecipare alle successive trattative «su invito delle nazioni vincitrici, Inghilterra e Francia, e in *condizioni di parità*» e di qui poter essere ammessa in futuro all'ONU. Tiene a chiarire, però, che il Pri non accetta che l'Italia si schieri come «parte di un blocco occidentale in funzione contraria a un blocco orientale» ma prevede una sua funzione pacificatrice e mediatrice.

Che la ratifica del Trattato sia un boccone amaro, difficile da mandare giù, si comprende bene dalla campagna di stampa tesa ad attribuire chiare responsabilità storiche. Le condizioni dell'armistizio – «un pesante fardello avuto in eredità dalla monarchia fascista»<sup>94</sup> – possono essere rimosse grazie all'autorizzazione conferita al Governo dall'Assemblea costituente per la ratifica: un atto di responsabilità, rispondendo anche alle critiche da parte dei comunisti, che non fa altro che liberare l'Italia verso una stagione nuova.

Un lungo articolo sul numero successivo, tuttavia, è spia di un clima tutt'altro che rasserenato, da cui si intuiscono sorprendenti velleità di riscossa<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> Il Piano fu proposto dall'amministrazione americana il 5 giugno 1947 e delineato alla Conferenza generale di Parigi del 12 luglio 1947. Gli Usa imposero come requisiti per la sua attuazione l'adesione ai principi di libero commercio e, appunto, una impostazione tendente all'integrazione delle richieste dei singoli Paesi. Entrato in funzione durante l'aprile 1948 destinerà complessivamente all'Italia (quarto beneficiario) 1.200 milioni di dollari.

<sup>93</sup> Il Trattato di Pace fu firmato a Parigi dal Governo il 10 febbraio 1947. In Italia la discussione parlamentare per la ratifica si svolse durante i mesi di giugno e luglio 1947 e si concluse con il voto favorevole della Camera il 31 luglio. Il Pci si astenne.

<sup>94</sup> *Il diktat è stato ratificato – l'Italia si è liberata di un pesante fardello avuto in eredità dalla monarchia fascista*, 3 agosto 1947, n. 12. Con «condizioni dell'armistizio» si intende soprattutto la presenza di truppe straniere sul suolo nazionale ed una limitazione alla sovranità italiana.

<sup>95</sup> *L'Italia di fronte ai vincitori*, 10 agosto 1947, n. 13. Firmato dallo pseudonimo Sem Tradana.

“Il Baluardo” si scaglia, infatti, contro «i patriottardi che farneticano di rivincite» e che definiscono *diktat* il presente Trattato, riprendendo il termine già usato dai tedeschi nel 1919 a proposito di quello di Versailles. I repubblicani hanno buon gioco nel dimostrare la demagogia e l'infondatezza di una simile prospettiva, mancante di risorse militari ed economiche e perfino di possibili alleati.

Gli ambienti neofascisti, sollevati anche da un'amnistia forse troppo precoce, userebbero pretesti più fondati sulla mitologia che sulla realtà per screditare la neonata Repubblica:

«È residuo di fascismo, incoraggiato dalla stolta amnistia del 1946, dall'insuccesso di un'epurazione amministrativa che ha troppo abbracciato e troppo poco stretto, dalle nostalgie dinastiche e reazionarie di parte della magistratura»<sup>96</sup>.

La strategia più razionale per ottenere modifiche in favore dell'Italia, insomma, passerebbe dalla necessaria ratifica del Trattato:

«la giusta via alla revisione graduale e pacifica del trattato si aprirà per noi proprio nel momento stesso in cui la firma dell'Italia dimostrerà al mondo che noi chiudiamo per sempre l'altra via, quella che ancora da taluni, forse da troppi, si guarda con nostalgia, quella del ritorno all'infausto passato»<sup>97</sup>.

Le voci non sopite di grandezza, di una politica di espansione imperialistica, pronunciate da certi settori nazionalisti, sarebbero nocive per un vantaggioso reinserimento dell'Italia nel nuovo contesto internazionale.

Il periodico, quindi, apre con un sospiro di sollievo il numero in cui dà notizia della firma del Trattato anche da parte sovietica, consentendo, così, il ritiro delle truppe di occupazione dal suolo nazionale<sup>98</sup>. Un punto di svolta che, però, non cancella perdite pesanti: Briga e Tenda sui confini occidentali e soprattutto l'Istria su quelli orientali, e la creazione di una zona definita Stato libero di Trieste. Un ulteriore fardello è rappresentato dalla consegna delle navi da battaglia che – nota il periodico – avrebbero potuto essere lasciate all'Italia per la demolizione e la ricostruzione di mercantili<sup>99</sup>.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> In particolare si fa riferimento alle posizioni più rigide dell'Impero Britannico rispetto a quelle più malleabili degli Stati Uniti. La diffidenza britannica viene motivata con gli sforzi sostenuti per resistere, in alcuni frangenti della guerra anche in modo solitario, «alla violenza devastatrice di quella che parve l'Apocalisse hitleriana».

<sup>98</sup> *Schiarita!*, 1 settembre 1947, n. 15.

<sup>99</sup> *Tutti i nodi vengono al pettine!*, 16 ottobre 1947, n. 18. Questo fu effettivamente un contributo molto pesante nell'ambito delle riparazioni dei danni di guerra: si trattò infatti di 20 navi ed 8 sommergibili.



Situazione interna e contesto internazionale, insomma, si intrecciano e il Pri a questo punto concepisce in modo sempre più netto il proprio ruolo di intermediazione, ribadendo l'impegno a «neutralizzare la scissione della nostra povera Italia in due blocchi politici, foriera di contrasti dannosi a tutti e alimentatrice di guerra civile»<sup>100</sup>.

## 6. I repubblicani lucchesi e le elezioni del 18 aprile 1948

Verso la fine del 1947, con l'approssimarsi della campagna per le elezioni politiche, lo scontro politico con il fronte Pci – Psi da parte del Pri si fa più duro.

L'interesse del periodico repubblicano verso l'esperienza sovietica, finora, era sempre stato attento, critico ma non caratterizzato da disprezzo o ostilità. Lo dimostra il rilievo dato ad un'intervista del 9 settembre in cui Teresa Bartoli – Macrelli, di ritorno da un viaggio in Urss, espone le impressioni della propria esperienza che ci forniscono un interessante documento<sup>101</sup>.

Il peggiorare della situazione internazionale e l'ingresso del Pri nel nuovo governo De Gasperi, tuttavia, rendono aspri i toni. Se nel numero del 20 dicembre si fa riferimento alle «intemperanze verbali dell'on. Togliatti»<sup>102</sup>, nel primo numero del 1948 si va a fondo della questione:

«La esclusione dei social comunisti dal Governo (non voluta e deprecata dal P.R.I.) non è una ragione sufficiente perché il Pri si autoescluda dal Governo stesso, lasciando il posto ai nemici della Repubblica e dei lavoratori»<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> *A occhi aperti*, 16 ottobre 1947, n. 16. Questa posizione è confermata anche da un altro articolo: *Panorama politico*, 31 ottobre 1947, n. 20, firmato (ep), in cui si paventa il timore per una deriva autoritaria e confessionale, cattolica o marxista.

<sup>101</sup> *Rosso e nero nella Russia Sovietica*, 9 settembre 1947, n. 16. In particolare Teresa Bartoli afferma che le differenze sociali in Urss non siano scomparse poiché «esistono in Russia molti milionari accanto a molti accattoni». Sulla questione femminile osserva l'equiparazione delle donne nei diritti e anche nei doveri dell'uomo (cita i casi di donne ministro, ingegnere, la vice capo metropolitana con il grado di generale) ma anche che una maggioranza di donne sostenga «lavori pesantissimi [...] completamente inadatti al fisico femminile».

Per quanto riguarda le accuse di immoralità diffusa, smentisce categoricamente: si celebrano no matrimoni regolari, è ammesso il divorzio ma non se ne abusa, c'è libertà di culto. Nota la dipendenza dalla Russia da parte delle altre repubbliche e il culto mitologico di Lenin e Stalin. In tema economico rileva come la riforma agraria non abbia distribuito la terra ai contadini ma sia invece di proprietà dello Stato, onnipresente nelle vite dei singoli.

<sup>102</sup> *Attualità*, 20 dicembre 1947, n. 25.

<sup>103</sup> *Attualità*, 13 gennaio 1948, n. 26. Pacciardi diventa vice presidente del Consiglio il 15 dicembre 1947.

Rilevando il fatto che in altri momenti i social comunisti erano al governo con la Dc, i repubblicani rifiutano l'accusa che il loro partito «si sarebbe venduto all'America»<sup>104</sup> mentre rivendicano una funzione storica precisa e la libertà di manifestarla: «Anche il socialismo nel 1919 impediva [...] di parlare nelle piazze e nei teatri, così come più tardi lo impedì il fascismo»<sup>105</sup>.

L'accostamento con i metodi squadristi dimostra la tensione crescente e all'apertura della campagna per le elezioni il periodico, sentendo il Pri schiacciato tra due giganti, mette in rilievo le proprie preoccupazioni, rivolte anche contro il partito filoccidentale: «le due fazioni opposte, di destra e di estrema sinistra, hanno riconosciuto il loro avversario. Il loro avversario è il partito di Mazzini e di Garibaldi»<sup>106</sup>.

Secondo lo schema bipolare il rischio sarebbe «ridurre l'Italia a campo di battaglia di opposti imperialismi, farne una seconda Grecia o una punta avanzata dello schieramento totalitario»<sup>107</sup>.

Quali sarebbero i segnali di questa possibile deriva e quali i rischi che si celano nell'ombra?

«Questo è il significato delle agitazioni incomposte, degli scioperi a catena, delle violenze croniche, alle quali si contrappongono le speculazioni e le trame di forze nostalgiche di un nefasto passato»<sup>108</sup>.

Alla base dei timori, insomma, continua ad esservi il pericolo per il discredito e per l'affossamento delle istituzioni democratiche e repubblicane, di cui potrebbero giovare solo fascisti, monarchici e nemici del progresso. La rigida contrapposizione ideologica internazionale, quindi, «fa il gioco della reazione [...] risveglia negli strati peggiori del popolo l'idea di difendere con il terrore l'ordine, con l'ordine il privilegio odioso di classe»<sup>109</sup>.

I candidati repubblicani per le elezioni sono: al Senato Augusto Mancini per il collegio di Lucca, Giorgio Di Ricco per il collegio di Viareggio<sup>110</sup>;

<sup>104</sup> *Avviso*, 13 gennaio 1948, n. 26.

<sup>105</sup> *Attualità*, 31 gennaio 1948, n. 27.

<sup>106</sup> *Il manifesto del PRI al Paese*, 31 gennaio 1948, n. 27. L'articolo (in riquadro) è sovrastato da un titolo sottolineato a tutta pagina: *Incurante della denigrazione e delle calunnie faziose, il Partito Repubblicano compirà fino in fondo il suo dovere nazionale*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> *I Repubblicani di Lucchesia sono in linea per la difesa della libertà e della democrazia*, 7 marzo 1948, n. 28. Mancini è presentato sinteticamente così: 73 anni, professore, organizzatore delle università popolari, antifascista: non fece mai domanda per la tessera del Pnf, non scese a compromessi, fu sostenitore delle organizzazioni clandestine con Giorgio Di Ricco ed Alfredo Poggi, iniziatore del comitato clandestino costituitosi dopo il delitto Matteotti, trascorse 6 mesi nel carcere fascista.

alla Camera per la circoscrizione provinciale: Frediano Francesconi, Giulio Mandoli, Renato Tomei, Giacomo Venturini<sup>111</sup>.

Dimostrano un notevole e diffuso attivismo coprendo con i loro comizi, tra marzo e aprile, l'intero territorio provinciale<sup>112</sup>.

Il programma del Pri riguarda: attuazione di riforme sociali, in particolare quella agraria e quella industriale, attenzione verso il Mezzogiorno, potenziamento di una scuola laica nazionale, decisione contro «le risorgenti velleità reazionarie». Il clima ed il carattere, tuttavia, sono illustrati bene da due articoli di Giulio Mandoli e di Augusto Mancini.

Mandoli ritiene le elezioni pesantemente condizionate dalla situazione internazionale e in particolare dai recenti fatti accaduti in Cecoslovacchia, culminati con il «suicidio» di Jan Masaryk<sup>113</sup>: «l'elettore viene spinto ad agire secondo una preferenza per uno Stato, o per un gruppo di Stati, facendogli

---

<sup>111</sup> Di Ricco: classe 1892, ingegnere, interventista e intervenuto, invalido di guerra (ferita all'occhio destro), dovette lasciare Lucca a causa dei fascisti, dopo l'8 settembre 1943 a Roma organizzatore di attività clandestine, membro della direzione clandestina del Pri, rappresentante nella Giunta esecutiva della Camera del lavoro.

<sup>111</sup> *I candidati del PRI che rappresentano la nostra Provincia per le elezioni al Parlamento*, 14 marzo 1948, n. 29. Le schede di presentazione: Frediano Francesconi, nato l'8 settembre 1892, medico chirurgo, volontario nella Prima guerra come ufficiale degli Alpini, partecipa alle formazioni clandestine del Pri, membro del comitato locale del Cln; Giulio Mandoli: nato il 5 dicembre 1893, volontario nella Prima guerra, nel 1921 aderisce al Pri e fino al 1924 ne è segretario politico locale, subisce 4 aggressioni dai fascisti tra il 1924 e il 1939, ferito, subisce trasferimenti in altre città d'Italia in quanto impiegato dell'amministrazione finanziaria dello Stato, nel 1924 entra nel comitato clandestino del Pri e nell'Assemblea combattenti Italia Libera fondata da Pacciardi, membro del Cln provinciale, sindaco di Capannori alla Liberazione. Renato Tomei, classe 1911 nato a Viareggio, laureato, ufficiale di Marina. Giacomo Venturini, nato a Castelnuovo nel 1915, economista, ufficiale di complemento durante il 1940-43.

<sup>112</sup> Gli incontri si aprono il 7 marzo a Guamo, S Leonardo, Castelvecchio Colle di Compito, Pieve, Capannori, Porcari, Segromigno, con Torcigliani (al teatro di Capannori), Mancini (a Porcari), Di Ricco (a Segromigno).

Una Festa si tiene a Pozzi (Seravezza) con Di Ricco e Mancini (il 14 marzo). Di Ricco è a Viareggio sabato 20 marzo e poi a Camigliano (a Villa Torrigiani il 21 marzo). A Lucca (il 19 marzo) in piazza S. Michele, ci sono Giorgio Campi e Parri, che parla anche il 23 al Teatro del Giglio.

Oltre ai candidati anche l'avvocato Pierotti, il figlio di Di Ricco, Montinari, Carignani, toccano tutti i paesi della provincia e Mary Tibaldi Chiesa parla alle operaie della Cantoni il 15 aprile 1948.

Elio Geppi, segretario della Camera del lavoro di Trieste commuove i lucchesi «con la sua appassionata cronistoria del martirio di Trieste».

Mancini chiude il 15 aprile (o il 14) in piazza S. Michele a Lucca.

<sup>113</sup> La notizia della morte del leader Cecoslovacco, definito «martire», appare sul periodico il 14 marzo 1948. Sullo stesso numero 29 in un altro articolo, *Partiti politici*, si ribadisce l'accusa verso il Fronte popolare di rischiosa demagogia: «Di questo metodo si serve anche il marxismo, imbarcando nel carrozzone del Fronte quanta più gente può per il promesso viaggio verso il paese di Bengodi [...] imbottendo i crani delle povere masse cogli slogan anti - America demo - pluto - cratica di mussoliniana memoria, o sulla Cecoslovacchia, regno di libertà e di democrazia, anziché di terrore qual'essa è purtroppo divenuta insieme a troppi altri paesi europei».

con ciò dimenticare l'importanza dei problemi interni che esigono invece una soluzione»<sup>114</sup>. La responsabilità di questa spinta è attribuita in modo particolare al blocco sovietico: «Noi vogliamo ricordare a tutti, e specialmente ai social comunisti, che l'Europa, a guerra finita, è stata divisa in zone d'influenza perché soprattutto la Russia così ha voluto»<sup>115</sup>.

Sostiene, quindi, l'adesione al Piano Marshall, in mancanza di valide alternative alla necessaria ricostruzione post bellica, mentre attacca duramente il Partito comunista: «La verità è che i comunisti vorrebbero [...] che il nostro paese fosse posto nella condizione favorevole ad un colpo di stato del genere di quello cecoslovacco»<sup>116</sup>.

La difesa della Costituzione e del metodo democratico per attuare le riforme sociali è, in sintesi, il suo messaggio:

«I social comunisti non rimangano sorpresi se nello svolgimento della loro attività politica trovano ostacoli e contrarietà largamente diffuse. L'avversione [...] non deriva tanto dal proposito di attuare riforme sociali (sulla cui necessità siamo d'accordo anche noi) quanto alla pretesa di imporre ad un paese democratico come il nostro un regime analogo a quello russo che contrasta coi nostri costumi, con le nostre tradizioni e con la nostra economia»<sup>117</sup>.

Europa, ricostruzione e piano Marshall, educazione politica, tessuto sociale e tradizioni sono i punti salienti del lungo articolo in cui Mancini espone il proprio manifesto politico<sup>118</sup>.

Respinge il totalitarismo e, come Mandoli, crede nell'attuazione delle riforme secondo «il metodo della libertà e del gradualismo». Un metodo che – questo è il carattere principale del suo pensiero – non può prescindere da un processo continuo teso a far crescere il popolo nella comprensione dei problemi politici e delle questioni di sistema.

La scelta di campo, insomma, è dettata da motivazioni storico culturali e non solo da strategie di alleanze: «la civiltà occidentale che dall'Europa ha mosso non alla conquista ma a ricreare il mondo, sia non solo capace, ma fondamento per tutti di ogni ordinato progresso»<sup>119</sup>.

L'avvicinamento all'alleanza occidentale risente degli sviluppi della situa-

<sup>114</sup> *Il carattere della lotta elettorale*, 29 marzo 1948, n. 30.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *A salvaguardia della libertà, contro ogni dittatura di destra o di sinistra il Partito Repubblicano Italiano chiama a raccolta sotto il simbolo dell'Edera tutti gli italiani*, 15 aprile 1948, n. 31.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

zione internazionale ed è ritenuta per l'Italia di maggior utilità per potersi inserire con profitto nel nuovo quadro mondiale. Lo esprime con un tono che denota una riflessione meditata e l'ufficialità di una scelta:

«Nella obiettiva valutazione dei rapporti internazionali e delle condizioni di vita di gran parte dell'Europa, i repubblicani approvano l'indirizzo di politica estera del governo e considerano il piano Marshall come la base della nostra resurrezione economica, e l'intesa fra le potenze occidentali come condizione di un'equa revisione dei trattati di pace e del riconoscimento dei diritti dell'Italia su terre italiane»<sup>120</sup>.

Un appello alle donne, maggioranza nel Paese, affinché votino un partito indipendente dai due blocchi contrapposti (Dc e Fronte) è rivolto, infine da Mary Tibaldi Chiesa. Anche nel suo articolo il Pri è presentato come baluardo contro i rischi di guerra civile, in una situazione internazionale che presenta gli Stati dell'Europa orientale stretti dall'abbraccio sovietico russo. Arditamente termina l'articolo prospettando la futura realizzazione di una federazione europea<sup>121</sup>.

Anche la Dc non è esente da critiche e polemiche. In primo luogo si contesta anche alla Dc di impostare la campagna come una guerra di religione – «quando lascia la chiesa minacciare scomuniche o promettere il paradiso, tentando di legare col dogma religioso le inviolabili libertà civili dell'uomo»<sup>122</sup>, a cui seguono i due corollari di eccessiva contiguità con il potere ecclesiastico e la demonizzazione dei social comunisti – in secondo luogo il Pri respinge l'accusa di rappresentare in modo esclusivo la massoneria<sup>123</sup>, infine contestano la prospettiva del voto inutile o disperso in quanto piccolo partito: «ogni Partito avrà un numero di deputati proporzionato a quello dei voti che avrà riportato in tutta Italia»<sup>124</sup>.

<sup>120</sup> In un articolo a p. 2 dello stesso numero sono riportati alcuni dati per la provincia di Lucca. Dal Piano Marshall sarebbero arrivati: grano 314.000 quintali, farina 226.000, orzo 38.000, granturco 17.500, segale 15.000, zucchero 13.600, legumi 14.100, latte ca 11.000, carne e vegetali 3.200, lardo 3.600, in *Dati dal Piano Marshall*.

<sup>121</sup> *La donna italiana*, 15 aprile 1948, n. 31.

<sup>122</sup> *Partiti politici*, 14 marzo 1948, n. 29.

<sup>123</sup> *Non vi fate ingannare*, 15 aprile 1948, n. 31. Sullo stesso numero la critica è rivolta anche al Pci in *Armi spuntate: la serpe si rivolta al ciarlatano*. Al Fronte, sempre sul n. 31, si contesta anche l'appropriazione di alcuni personaggi storici come Mazzini e Garibaldi: «Questo metodo di far diventare tutti ... comunisti somiglia troppo da vicino un altro metodo simile: quello fascista di buona memoria. Per il quale, tutti, o per un verso o per l'altro erano stati o sarebbero stati fascisti ...», in *Mazzini comunista??!*

<sup>124</sup> *La storiella dei voti dispersi*, 15 aprile 1948, n. 31. Anche in *Non vi fate ingannare*, nello stesso numero.

### 6.1 Il «siluro democristiano»

«Il risultato elettorale non è stato conforme alle nostre previsioni e certo nemmeno a quelle più rosee, che poteva fare la stessa Democrazia Cristiana»<sup>125</sup>.

Il commento dell'editoriale è sintetico ed impietoso. Un tale successo democristiano è interpretato come «la conseguenza logica di una irritante impostazione della campagna elettorale da parte del Fronte il quale ha fatto il possibile e l'impossibile per far convogliare i voti sulla Democrazia Cristiana»<sup>126</sup>.

L'exasperazione della lotta, della divisione in due campi contrapposti avrebbe infine penalizzato il centro sinistra, poiché un confronto dei dati di Camera e Senato indurrebbe a pensare che molti elettori centro sinistra, intimoriti dalla prospettiva della dittatura avrebbero optato per la Dc.

Nel numero si invitano a più riprese gli aderenti ed i sostenitori a non scoraggiarsi, lodando comunque la loro partecipazione e invitandoli a continuare l'impegno per la realizzazione delle riforme sociali<sup>127</sup>.

Alla Democrazia cristiana, tuttavia, viene presentato il conto. Preso atto della scelta di campo, viene rivolto alla Dc l'invito a gestire il grande potere ricevuto con oculatezza, responsabilità e capacità:

«Sarà capace di risolvere i problemi fondamentali della vita nazionale con le riforme radicali, necessarie in alcuni settori economici e sociali, e in alcuni settori della legislazione vigente antidemocratica e antirepubblicana?»<sup>128</sup>

Il Pri, preso atto dei risultati, propone di confrontarsi su idee e programmi, evitando atteggiamenti conflittuali.

Le elezioni a livello locale lasciano, però, una traccia polemica per un fatto accaduto proprio durante la notte di sabato 17 e domenica 18 aprile,

<sup>125</sup> *Dopo il 18 aprile*, 1 maggio 1948, n. 32. Il Pri aveva ottenuto nelle elezioni (Costituente) del 1946 il 9,7% (19.609 voti) a livello provinciale e il 14% (7.723 voti) a Lucca (secondo partito dietro alla Dc con il 49,5%). Alle elezioni del 1948 la Dc trionfò e a livello provinciale ottenne alla Camera il 61,2% mentre il Pri vide addirittura dimezzare i propri consensi. Per il dettaglio complessivo dei dati a livello provinciale e comunale si veda E. Pesi, *op. cit.*, pp. 194-196 e 255-260.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Agli amici*, 1 maggio 1948, e *Agli operai e ai contadini - La lezione del 18 aprile* n. 32, firmato da Di Ricco. Egli interpreta le elezioni come un referendum sul bolscevismo, a cui gli italiani hanno detto "no". Invita a continuare gli sforzi per una società libera non solo dalla paura per la violenza ma anche dai dogmi sociali politici religiosi - «categoriche enunciazioni di verità [...] che non ammettono da parte dei loro enunciatori repliche di sorta né critica alcuna». Si rivolge, infine, a operai e contadini affinché abbandonino un Pci che, rivolto ad Oriente, li dividerebbe da altre categorie di cittadini.

<sup>128</sup> *Il successo della Democrazia Cristiana*, 1 maggio 1948, n. 32, tratto dal settimanale "Epoca nuova".

quando, firmato dall’Azione cattolica, sarebbe stato consegnato ai parroci un documento che questi avrebbero distribuito casa per casa e commentato dopo le funzioni religiose. Diretto contro Augusto Mancini, lo si accusa di aver assunto scelte persecutorie nei confronti del clero. Il testo:

I Cattolici Lucchesi non votino per il prof.

Augusto Mancini

Candidato al Senato, che alla consulta Nazionale fu uno dei più accaniti sostenitori del famoso articolo 66 che contiene sanzioni contro il Clero

Cattolici Lucchesi

Non tradite il vostro clero, non votate per il prof. Augusto Mancini<sup>129</sup>

Il periodico rende onore al professore con un articolo in cui ne descrive il profilo biografico e chiarisce il senso dell’articolo costituzionale in questione. L’articolo 66 tutela la libertà di voto e si rivolge contro «tutti coloro [...] che avessero pubblici uffici ed autorità e ne abusassero impedendo la libertà dei cittadini nell’esercizio del voto»<sup>130</sup>.

Un articolo, quindi, motivato anche con la salvaguardia del momento religioso: «intende evitare, a difesa della religione e della sua dignità, che nelle chiese possano avvenire contrasti, contraddittori, tumulti»<sup>131</sup>.

I giovani dell’Azione cattolica, insomma, avrebbero mal interpretato il senso o fornito informazioni inesatte. I repubblicani definiscono questo atto «una pugnata alla schiena» inferta quando ormai il professore non avrebbe più potuto replicare. La sua esclusione dal Senato fa mancare così a Lucca il rappresentante repubblicano che non avrebbe comunque potuto inficiare l’elezione di due candidati democristiani<sup>132</sup>.

L’ultimo numero posseduto de “Il Baluardo”<sup>133</sup> si chiude con la notizia della riunione a Parigi degli esponenti dei partiti socialisti democratici eu-

<sup>129</sup> *Il siluro Demo-cristiano dell’ultim’ora*, 1 maggio 1948, n. 32. Si richiamano anche i precedenti nell’ordinamento liberale, la Legge 22 gennaio 1882 n. 593 e sgg., applicata dal governo De Gasperi per le amministrative. L’art. 66, probabilmente, si trovava nelle bozze della Costituzione, sostituito nella sostanza nella stesura finale dagli artt. 4, 48, 54.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Mancini avrebbe ottenuto, secondo i dati riportati dal periodico, 20.476 voti nel collegio di Lucca, sui 91.360 voti repubblicani al Senato in Toscana. Di Ricco 6.412 nel collegio di Viareggio. Due sono le considerazioni da fare: 1) i repubblicani ottennero al Senato un risultato nettamente migliore di quello della Camera, 2) nonostante ciò, questo non bastò a Mancini per ottenere il seggio. Su questo aspetto si veda anche la ricerca di Pesi, *op. cit.*, p. 259.

<sup>133</sup> In realtà riprende le pubblicazioni per breve tempo in occasione della campagna elettorale del 1953 (conosciuta anche come quella della “legge truffa”).

ropei, rappresentati per l'Italia da Saragat e da Ignazio Silone, che ha per argomento la Federazione dei popoli europei. Non un'unione di Stati sovrani che porterebbe – secondo l'articolo – al fallimento dell'esperienza,

ma la creazione di un superstato europeo, in cui tutti i cittadini abbiano una doppia cittadinanza, quella nazionale e quella europea, in cui ogni Stato nazionale rinuncia ad una parte della sua sovranità per conferirla allo Stato Europeo: quindi abolizione delle frontiere economiche, fra Stato e Stato, quindi non solo libertà di movimento delle cose, delle merci e derrate materiali, ma libertà di movimento degli uomini, quindi di abolizione del diritto per ogni Stato di emettere carta moneta<sup>134</sup>

In margine è riportata una riflessione di Silone: «Se non faremo l'Europa, la nostra generazione potrà considerarsi fallita!»<sup>135</sup>

Questo, più di ogni altro argomento, mi sembra testimone dell'attualità di quella tradizione di pensiero e di programma.

---

<sup>134</sup> *Stati Uniti d'Europa*, 1 maggio 1948, n. 32.

<sup>135</sup> *Ibidem*.



*Jonathan Pieri*

## GUERRA AI CIVILI NEL COMUNE DI MASSAROSA

### *Il 1944 a Massarosa*

[...] Non si può più vivere così. Ormai tutti aspettavano in gloria la venuta delle truppe americane, le quali più volte avvisate che i tedeschi non c'erano più, più volte pregate di mettere piede a Massarosa, finalmente nella notte (del) 16-17 fecero comparsa<sup>1</sup>.

Così si esprimeva il compilatore della cronistoria della parrocchia di Massarosa quando commentò l'arrivo nel capoluogo delle prime unità del Corpo di Spedizione Brasiliano il 17 settembre 1944. Le truppe del IV Corpo d'Armata americano del generale Crittenberger, sottoforma della 45<sup>a</sup> *Task Force*, erano in realtà giunte nella piccola frazione di Massaciuccoli già tra l'8 e il 9 settembre precedenti, ma nonostante le forze tedesche avessero in quei giorni abbandonato quasi completamente Massarosa, a causa di ordini superiori l'avanzata alleata segnò il passo per circa una settimana<sup>2</sup>. Lo sconcerto e la frustrazione sono evidenti nelle parole riportate all'interno della cronistoria e del resto è impossibile non costatare che, alla fine dell'estate del 1944, la resistenza della popolazione civile era giunta al punto di rottura.

I primi anni di guerra non erano stati facili per i massarosesi, soprattutto a causa dei crescenti problemi generati dalla mancanza di generi di prima necessità, avvertiti fin dai mesi immediatamente successivi all'ingresso dell'Italia nel conflitto. La favorevole posizione geografica della Versilia, la

---

<sup>1</sup> Archivio della Parrocchia di Massarosa (APM), busta (b.) *Cronache 1938-1966 (B-f 65 372)*, *Breve storia della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>2</sup> Dopo lo sfondamento della linea dell'Arno l'avanzata della neo costituita 45<sup>a</sup> *Task Force* sul litorale incontrò scarsissima resistenza, mentre nella valle del Serchio la resistenza opposta dalle forze tedesche in ritirata fu più aspra. La necessità di avanzare su un ampio fronte impose quindi un arresto delle operazioni nella Bassa Versilia, la cui avanzata avrebbe altrimenti sopravanzato quella in direzione della Garfagnana. Giovanni Cipollini, *La liberazione della Versilia (settembre-ottobre 1944)*, ANPI Pietrasanta, Pietrasanta 2005, p. 21.

mancanza di obiettivi appetibili per le forze aeree nemiche e la relativa debolezza degli Alleati fino al 1942 inoltrato, evitarono però un tributo di sangue troppo alto, con l'esclusione delle perdite subite dai militari che servivano sui vari fronti di guerra. Anche l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'arrivo delle truppe di occupazione tedesche nel territorio non portarono sul momento ad un drastico peggioramento delle condizioni di vita nel comune. Mentre le città industriali e i nodi ferroviari del settentrione e del meridione venivano martellati dall'aviazione alleata fin dallo scoppio della guerra e mentre al sud a partire dal luglio del 1943 si combattevano aspre battaglie tra anglo-americani e tedeschi, nel comune di Massarosa sembrava che la guerra «guerreggiata» non dovesse giungere mai.

Ed invece, per quanto il comune riuscisse alla fine ad evitare il destino riservato a cittadine come Cassino od Ortona, trasformate in cumuli di macerie dalla furia dei combattimenti, con l'avvento del nuovo anno arrivarono anche le prime sporadiche incursioni aeree, le quali se materialmente causarono danni relativamente limitati e poche vittime, mantennero in uno stato di tensione costante la popolazione civile<sup>3</sup>. Fu però il radicalizzarsi delle autorità repubblicane e delle truppe di occupazione tedesche – a partire da luglio impersonate da unità della 16. *SS-Panzergrenadier-Division* «Reichsführer SS» – che impose un alto tributo di sangue ai civili massarosesi.

### *L'estate del 1944*

Nel dopoguerra le attività della Resistenza e le violenze naziste e fasciste nei confronti della popolazione civile in Versilia hanno catalizzato l'attenzione della storiografia, spesso distogliendola da affrontare con la dovuta profondità altre problematiche, come la difficile situazione alimentare in cui versava la provincia di Lucca a partire almeno dal 1942. D'altro canto però, questa preminenza degli studi su quella che può essere definita una vera e propria «guerra ai civili», appare in parte giustificata, vista la notevole concentrazione nello spazio e nel tempo degli eccidi e delle stragi commessi soprattutto dalle unità tedesche in Versilia nella primavera-estate del 1944<sup>4</sup>.

Eppure, almeno per quanto riguarda le vicende occorse all'interno dei confini del comune di Massarosa, il risultato delle ricerche storiografiche

<sup>3</sup> Ci furono almeno diciassette attacchi aerei nel territorio di Massarosa, per lo più condotti da cacciabombardieri, ma probabilmente la cifra è maggiore. Le vittime civili ammontarono a nove morti e cinque feriti.

<sup>4</sup> Per una mappa delle stragi di civili in quest'area si veda la cartina in Gianluca Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, Roma 2009, pp. 44-45.

non risulta del tutto soddisfacente. Gli studi storici hanno teso a concentrarsi soprattutto su due eventi topici: la strage commessa il 10 agosto 1944 in località «La Sassaia» – tra le frazioni di Piano di Conca e Piano di Mommio – e i massacri avvenuti il 1° e il 2 settembre a Massaciuccoli e nella vicina Compignano. Vista l'entità di queste stragi, le cui vittime complessive ammontano a più di sessanta, risulta comprensibile il modo con cui esse hanno attirato l'attenzione di coloro che nel corso degli anni si sono cimentati nella ricostruzione delle vicende belliche in Versilia. Questo però ha portato ad una sottovalutazione, quando non ad una completa rimozione, di tutta quella serie di uccisioni singole, rastrellamenti, deportazioni e violenze di vario genere che punteggiarono il territorio del comune di Massarosa a partire dall'aprile del 1944.

La maggior difficoltà nel ricostruire le violenze commesse dalle truppe di occupazione tedesche e dalle autorità repubblicane nel comune di Massarosa consiste nella mancanza di studi organici sull'argomento. Al momento non esiste alcuna storia complessiva dell'esperienza massarosese durante la Seconda guerra mondiale, così come non è mai stata stilata una lista ufficiale delle vittime civili causate da eventi bellici all'interno del comune. I fatti di sangue più significativi sono stati citati in alcune opere di carattere più generale sulla provincia di Lucca e sulla Versilia, ma risultano ampiamente insufficienti allo scopo di descrivere la fase finale dell'occupazione tedesca del territorio massarosese<sup>5</sup>. In questo breve saggio si cercherà di fornire una descrizione quanto più organica e completa possibile della violenza subita dai civili del comune di Massarosa in quei mesi finali che precedettero l'arrivo delle truppe della 5ª Armata americana.

### *19 aprile 1944. Le vittime del cimitero di Massarosa*

I prodromi di quella tragica estate del 1944 si possono far risalire ad aprile. Il 17 di quel mese un distaccamento della Guardia Nazionale Repubblicana di Camaiore effettuò un rastrellamento nella zona di Corsanico, piccola frazione di Massarosa sulle colline a nord del capoluogo. Vennero catturati due giovani, Domenico Randazzo e Vittorio Monti, rispettivamente di 27

<sup>5</sup> Per alcune delle opere che ricostruiscono, più o meno approssimativamente, la violenza nazista e repubblicana nel comune di Massarosa cfr. Francesco Bergamini – Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Pezzini, Viareggio 1983; Giuseppe Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, S. Marco Litotipo, Lucca 2001; Costantino Paolicchi (a cura di), *La Versilia nella Resistenza. I comuni della Versilia nel XXX anniversario della Resistenza e della liberazione*, Tipografia Carducci, Ripa 1974. Il più completo, ancorché riguardante solamente le stragi naziste, rimane il citato volume di Fulveti, *Uccidere i civili*.

e 22 anni. Il primo, originario di Agrigento, era un ex soldato in forza al distaccamento di artiglieria di stanza sul Monte Meto che si era sbandato dopo l'8 settembre. Monti invece era nato a La Culla, frazione del comune di Camaione, e risultava come renitente alla leva. Venne inoltre trovato in possesso di una vecchia pistola a tamburo senza proiettili<sup>6</sup>. Due giorni dopo la cattura, per ordine del capo della provincia Mario Piazzesi, vennero portati a Massarosa e fucilati contro il muro del cimitero del capoluogo.

Disponiamo di molte informazioni di prima mano sulla morte di Monti e Randazzo perché un testimone oculare dell'epoca, il giovane Solimano Berrettoni, ha descritto nelle sue memorie quello che accadde quel giorno:

[...] Appena fummo in strada (lui insieme ai suoi amici), si vide spuntare dalla curva [...], in direzione Viareggio-Lucca, una gran camionetta militare, con il cassone coperto dal telo mimetico, dal cui interno uscivano dei canti [...].

Quel mezzo militare, appena giunto nei pressi del Municipio, imboccò quella via inghiandata, fatta a semicerchio, che attraversava tutta la piazza, e giunti al centro, misero la camionetta, col davanti verso la Via Sarzanese [...], dalla cabina della camionetta scesero velocemente due uomini vestiti di nero e [...] noi ragazzi capimmo dalla divisa che si trattava di un ufficiale dell'esercito repubblicano [...].

L'ufficiale e il militare [...] si diressero velocemente verso il portone del Municipio, da prima suonando il campanello, poi bussando ripetutamente con dei pugni e dei calci, finché il portone si aprì e dall'interno apparve stizzito il Dini Torello, la Guardia Municipale, che lasciò partire una serie di Sacratì, mentre l'ufficiale l'affrontò subito con prepotenza, chiedendogli del Commissario (prefettizio), e lui rispose che il Commissario sarebbe stato lì alle nove<sup>7</sup>.

La reazione dell'ufficiale della GNR fu violenta ed egli pretese di vedere immediatamente il commissario; il suo distaccamento doveva procedere alla fucilazione dei due giovani catturati il 17 e necessitava del nulla osta della massima autorità comunale. Venne quindi chiamato un tassista locale, tale sig. Casella, che si recò subito a Bozzano a prelevare il neo commissario Carlo Rontani<sup>8</sup>. Nell'arco di pochi minuti questi si trovava con l'ufficiale della GNR nel suo ufficio, dal quale:

<sup>6</sup> Bergamini – Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, cit., pp. 91-92

<sup>7</sup> Solimano Berrettoni, *Cronache della II Guerra Mondiale (episodi e poesie dal tempo di guerra)*, *Tragici momenti*, pp. 13-15.

<sup>8</sup> C'è una leggera discrepanza tra il racconto di Berrettoni e la lista ufficiale dei sindaci e dei podestà disponibile sul sito del comune di Massarosa. Secondo questo elenco, Rontani sarebbe entrato in carica il 27 aprile succedendo ad Antonio Lollusa. I ricordi di Berrettoni appaiono però molto precisi ed egli conosceva molto bene sia Lollusa – in carica fin dal 1935 – che Rontani. *Ibid.*

[...] Uscivano delle urla, simili ad un litigio. Poco dopo sentimmo un forte scalpitio, che veniva dalle scale del Municipio e vedemmo uscire velocemente dal portone, sorridendo e brandendo alcuni fogli di carta, l'ufficiale e l'altro militare<sup>9</sup>.

Berrettoni afferma di essere in seguito venuto a conoscenza del motivo delle urla provenienti dall'ufficio al primo piano del palazzo comunale. A quanto risulta, prima di giungere a Massarosa lo stesso ufficiale si era già visto rifiutare il nulla osta da altri commissari, tanto che, stando al resoconto di Berrettoni, egli era in un visibile stato di agitazione quando arrivò a Massarosa. Di fronte al rifiuto di Rontani a concedere il permesso, l'ufficiale avrebbe fatto ricorso alle maniere forti e addirittura «si disse a quel tempo anche con minacce di morte e con la pistola puntata alla tempia»<sup>10</sup>. Non è possibile attestare la veridicità di quest'ultima affermazione, ma appare evidente che il commissario Rontani non dovette essere molto contento di firmare quella che a tutti gli effetti era una condanna a morte.

Immediatamente dopo aver ottenuto il permesso di fucilare i due giovani, i militari risalirono sulla cabina del camion e tornarono indietro in direzione di Viareggio, solo per svoltare in quella che oggi giorno è via del Pantaneto e dirigersi verso il cimitero. Non passò molto tempo che:

fummo ad un tratto, tutti quanti gelati da una scarica di fucilate, che venivano in direzione Viareggio, proprio dove si era diretta quella camionetta, e appena ci fummo ripresi dallo spavento, c'incamminammo tutti verso Viareggio, e alla curva del frantoio Provenzali (l'incrocio tra la via Sarzanese e la via del Pantaneto), si vide [...] la solita camionetta (che proseguiva) in direzione di Viareggio [...]. [...] Appena giungemmo nei pressi del cimitero, scorgemmo qualche persona, che stava già sul posto piangendo, con le mani nei capelli e il volto stravolto [...], scorgemmo due persone stese a terra, in un bozzo di sangue, vicino al muro di cinta del cimitero, a calcio dei lunghi cipressi, mentre alcune donne stavano coprendo con un bianco lenzuolo, quei corpi, salvaguardando la loro dignità di uomini, in quel caso sfortunati<sup>11</sup>.

I corpi non poterono essere rimossi subito perché era necessario che arrivassero alcune autorità da Lucca, quindi il drammatico spettacolo rimase a lungo sotto gli occhi di tutti. Alla fine furono portati nella piccola cappella del cimitero, dove il parroco di Massarosa impartì loro l'estrema unzione e dove rimasero in attesa che alcuni familiari giungessero per il riconoscimento.

<sup>9</sup> Ivi., pp. 15-16.

<sup>10</sup> Ibid.

<sup>11</sup> Ibid.

L'evento scosse molto la comunità massarosese, che nell'aprile del 1944 non era ancora stata testimone di grandi spargimenti di sangue. Il vice-commissario del fascio repubblicano del paese, Callisto Bei Mansueto, osservò in seguito a Piazzesi che la popolazione era rimasta parecchio costernata dell'accaduto. La raggelante risposta del capo della provincia fu: «bene, così si convinceranno che la Repubblica fa sul serio»<sup>12</sup>.

La cronistoria della parrocchia di Massarosa conferma «l'indicibile impressione prodotta in paese dalla fucilazione»<sup>13</sup> e aggiunge alcuni dettagli. Il parroco, don Amedeo Chicca, con l'appoggio del commissario Rontani, aveva preso la decisione di seppellire con cerimonia solenne i due sfortunati giovani, ma Piazzesi diramò l'ordine che essi fossero sepolti senza alcun tipo di celebrazione religiosa e rigorosamente fuori dal cimitero. Don Chicca decise dunque di recarsi a Lucca a consultarsi con i propri superiori, i quali diedero il consenso alla sepoltura dentro il recinto del cimitero, di fatto scavalcando l'ordine del capo della provincia<sup>14</sup>.

Molto difficilmente Vittorio Monti e Domenico Randazzo possono essere considerati ribelli. Vennero, è vero, catturati durante un'azione di rastrellamento, ma non ci sono prove che appartenessero ad una qualunque formazione partigiana. La renitenza alla leva di uno e il possesso di una vecchia rivoltella senza proiettili dell'altro non possono essere considerati che come dei pretesti. La loro esecuzione dimostra invece, per la prima volta all'interno dei confini del comune di Massarosa, la crescente radicalizzazione delle autorità della Repubblica Sociale in provincia di Lucca. La fermezza dimostrata dal capo della provincia e le parole che egli pronunciò dopo essere venuto a conoscenza delle reazioni dei massarosesi lo confermano. Piazzesi, nel crepuscolo del governo repubblicano della provincia, voleva dare un esempio. Voleva dimostrare che la Repubblica non era debole. Questo però fu solamente il principio: la palla sarebbe ben presto passata ai tedeschi<sup>15</sup>.

### *La strage di Valpromaro*

Valpromaro è un piccolo abitato adagiato sulle colline a nord-est del capoluogo con la particolarità di essere spartito tra i comuni di Massarosa e Ca-

<sup>12</sup> Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca*, nota 240, cit., p. 276.

<sup>13</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-f 65 372) *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>14</sup> Ibid.

<sup>15</sup> Atti delle indagini relative a questa uccisione vennero rinvenuti nella documentazione provvisoriamente archiviata a Palazzo Cesi il 14 gennaio 1960 da parte del Procuratore Generale Militare Enrico Santacroce.

maiore. Esso ebbe il triste primato di inaugurare a tutti gli effetti la terribile estate del 1944 a Massarosa.

Il 28 giugno un distaccamento della formazione partigiana «Luigi Mulargia», da poco riformata, stava effettuando uno spostamento nel Lucese in attesa di un aviolancio alleato<sup>16</sup>. Attorno all'una e un quarto del mattino del 29 l'avanguardia si scontrò però con due portaordini della 65ª Divisione di fanteria della *Wehrmacht*, i quali vennero uccisi nei pressi di Piazzano, circa due chilometri a sud-est di Valpromaro. Non appena il locale comando tedesco venne a conoscenza dell'accaduto predispose un rastrellamento della zona, che ebbe inizio già all'alba. Furono catturati venticinque uomini residenti a Valpromaro e due cittadini di Torre del Lago che si trovavano loro malgrado a passare nei pressi per recarsi al mercato di Lucca. Dieci prigionieri vennero lasciati a Valpromaro quale garanzia contro ulteriori attacchi partigiani, mentre gli altri furono incolonnati e scortati fino a San Macario, anche se tre di essi riuscirono a fuggire durante il percorso. Nel frattempo il parroco del paese, don Chelini, si offrì prigioniero insieme al professor Pizzi, docente di Lettere, riuscendo come contropartita a far liberare 10 prigionieri<sup>17</sup>.

La situazione però era ancora molto tesa e precipitò quando un singolo soldato tedesco, risalito da solo fino all'abitato di Gombitelli, iniziò a perpetrare una serie di atti di violenza e di saccheggio. I suoi spari richiamarono un vicino distaccamento di cinque o sei uomini della banda «Ceragioli» che sceso in paese riuscì a catturare il soldato. Il mattino successivo, 30 giugno, una pattuglia germanica si recò a Gombitelli, ma non fu in grado di trovare traccia né del commilitone né dei partigiani, che ormai si erano sganciati. La rappresaglia scattò immediata. I militari tedeschi iniziarono bruciando alcune abitazioni del luogo e poi, tornati a Valpromaro, decisero di giustiziare i prigionieri, in tutto 17 persone. Qui, dopo alcune confuse trattative cinque di essi vennero rilasciati: due parroci, il fratello e il cognato di un tenente della Milizia fascista e il professor Pizzi. I dodici rimasti, tutti di età compresa tra i 17 e i 52 anni, vengono giustiziati in via Piano del Rio<sup>18</sup>.

L'azione punitiva di Valpromaro si inserisce appieno nella lotta sempre più aspra tra le formazioni partigiane e le forze tedesche. Essa è un classico esempio di rappresaglia messa in atto a seguito di un'azione della Resistenza, in questo caso l'uccisione di due staffette della 65ª Divisione e la cattura di un altro militare germanico. Che però le forze tedesche, nell'effettuare queste azioni, spesso non provassero neppure a cercare eventuali fiancheggiatori

<sup>16</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 203.

<sup>17</sup> Ibid.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 203-204.

delle bande partigiane, lo dimostra la vicenda di una delle dodici vittime di quel 30 giugno. Si tratta di Guido Posi, l'unico massarosese ucciso quel giorno. Egli venne infatti catturato mentre si stava recando dal barbiere, assolutamente estraneo a qualsiasi legame con la Resistenza. Il parroco di Massarosa, venuto a sapere dell'accaduto, pur temendo la reazione dei tedeschi si recò a Valpromaro con l'autoambulanza e riuscì ad ottenere la consegna del cadavere, che si trovava ancora sul luogo della fucilazione legato agli altri giustiziati. Poté quindi essere riportato nel capoluogo, dove la salma venne lavata e composta pietosamente nella bara<sup>19</sup>.

### *Il luglio 1944*

Durante il mese di luglio, mentre gli Alleati erano fermi sulla linea dell'Arno, vi fu un ulteriore, rapido inasprimento delle misure poste in atto dai tedeschi contro i civili. L'episodio del 12 luglio è in questo senso molto significativo del clima che ormai si respirava in nel massarosese. Quel giorno scomparve un militare tedesco nei pressi della fabbrica dei laterizi (conosciuta come il «Formazione», oggi giorno in stato di totale abbandono), il cui ampio piazzale era utilizzato come parco per gli autoveicoli. locale comando germanico pensò subito ad un'azione partigiana e venne immediatamente ventilata l'ipotesi di una rappresaglia, tanto che molti uomini del paese – sicuramente i bersagli più probabili – decisero di fuggire sulle colline o in nascondigli sicuri prima che i tedeschi decidessero di passare dalle parole ai fatti. Il tutto si risolse fortunatamente nell'arco della giornata, quando venne rinvenuto il corpo del militare sulle sponde di uno dei due piccoli laghetti che sorgevano sul retro della fabbrica. Le autorità tedesche decisero che il soldato doveva essere annegato ed esclusero quindi che la sua morte fosse stata causata dai ribelli.

La metà del mese vide l'arrivo nell'area del grosso della 16. *SS-Panzer Grenadier-Division* «*Riechsführer SS*» (in breve RFSS) del generale Max Simon. Questa unità prese inizialmente posizione sulla linea dell'Arno con i battaglioni dei suoi due reggimenti di *SS-Panzer Grenadier* (il 35° e il 36°), che presero posizione immediatamente ad est e ad ovest di Pisa<sup>20</sup>. L'unità avrebbe però presto dimostrato una speciale attitudine nella guerra ai civili e sarebbe stata sempre più impiegata nel contrasto alle bande partigiane. Il curriculum di alcuni comandanti della divisione, quali Walter Reder e lo stesso generale

<sup>19</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-f 65 372), *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>20</sup> Cfr. AA.VV. (Truppenkameradschaft), *Im gleichen Schritt und Tritt. Documentation der 16. SS-Panzer Grenadier-Division «Reichsführer SS»*, Schild-Verlag, München 1998.



Simon, e la particolare politicizzazione della truppa<sup>21</sup>, avrebbe influito sul comportamento particolarmente crudele dimostrato da questa formazione in tutta la sua permanenza in territorio italiano. La loro prima vittima nel massarosese fu probabilmente il viareggino Francesco Cardella, fucilato nei pressi della frazione di Corsanico il 22 luglio<sup>22</sup>.

### *I rastrellamenti dell'agosto 1944*

Il rastrellamento fu uno strumento molto utilizzato dai tedeschi nel corso dell'occupazione dei territori che riuscirono a sottomettere durante la guerra. Le ragioni che stavano alla base di questo tipo di azioni erano varie e spaziavano dalla semplice ricerca di nuova manodopera coatta per la sempre più compromessa economia bellica tedesca, per arrivare alla repressione nei confronti di soggetti considerati politicamente inaffidabili. Il rastrellamento divenne però uno strumento molto impiegato anche nella lotta antipartigiana, soprattutto in località di montagna dove solitamente le bande si nascondevano<sup>23</sup>. Intere comunità, spesso di piccole dimensioni, vennero completamente estirpate dalle proprie case per privare i partigiani del loro appoggio logistico, vero o presunto che fosse. L'alternativa a questa soluzione divenne, sovente, l'annientamento del paese e della sua gente quale entità fisica. Ma c'erano anche altre categorie che rientravano nei rastrellamenti e nelle successive deportazioni: coloro che erano sospettati di far parte della Resistenza o di appoggiarla ad esempio, ma spesso venivano completamente evacuati anche paesi e cittadine che si riteneva sarebbero a breve diventati zona di guerra o parte del fronte stesso. In questo caso la presenza di civili sarebbe stata solamente d'intralcio alle truppe combattenti. Lutz Klinkhammer comunque fa una netta distinzione tra «misure di trasferimento» progettate in modo sistematico e «azioni di deportazioni», le quali erano reazioni a contesti particolari<sup>24</sup>.

Il comune di Massarosa venne interessata da massicci rastrellamenti a partire dalla seconda metà di luglio del 1944, quando iniziò ad entrare in vigore l'ordine emanato il 19 dello stesso mese dall'Alto Comando della *Weh-*

<sup>21</sup> Cfr. Carlo Gentile, *Politischen Soldaten. Die 16-SS-Panzer Grenadier-Division «Reichsführer SS» in Italien 1944*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 81, 2001.

<sup>22</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-f 65 372), *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>23</sup> Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, pp. 367-368.

<sup>24</sup> Ivi, p. 368.

*rmacht*. Secondo tale ordine, le divisioni al fronte dovevano trasferire senza alcun riguardo la popolazione maschile al nord, dove a seguito di un'adeguata selezione sarebbe stata destinata all'impiego in Italia oppure nel *Reich*. Quando l'ordine venne emanato Massarosa si trovava già in prossimità del fronte – distante in linea d'aria solamente una quindicina di chilometri –, di conseguenza la sua popolazione fu fin da subito esposta ai rastrellamenti operati dalle locali truppe tedesche, che pur non interessando la totalità degli abitanti furono in alcuni casi molto estesi e resero ancora più estenuanti gli ultimi due mesi di occupazione.

Nell'Archivio Storico del comune di Massarosa ci sono centinaia di atti che attestano il rastrellamento e la deportazione in Germania e in nord Italia – a volte però la destinazione era la zona della Garfagnana –, ma è impossibile fare una stima precisa del numero di persone che furono costrette con la forza ad abbandonare le proprie case. Solamente a Massaciuccoli, quando ai primi di settembre praticamente l'intero abitato venne evacuato, più di 400 persone furono rastrellate e rinchiusse all'interno di due grossi edifici a qualche chilometro di distanza. È ovvio quindi che il numero complessivo di rastrellati sia dell'ordine di molte centinaia di unità, se non di migliaia.

In luglio comunque vi furono pochi rastrellamenti, anche se in alcuni casi questi si verificarono ancora prima dell'ordine del 19. È il caso, ad esempio, di Marino Duccini<sup>25</sup> e Roberto Martinelli<sup>26</sup> che vennero presi il 17 luglio. È interessante notare che i relativamente pochi massarosesi che vennero rastrellati nel mese di luglio non vennero quasi mai deportati nel territorio del *Reich*, ma più spesso, come nel caso di Duccini e Martinelli, rimasero in territorio italiano. Tutti e due del resto rientrarono molto in fretta a Massarosa. Il primo il 20 ottobre 1944 e il secondo già il 17 settembre, giorno della liberazione del comune. Vista la rapidità con la quale riuscirono ad attraversare il fronte è probabile che entrambi fossero stati inviati nelle vicinanze, forse a contribuire all'approntamento della linea Gotica.

Il mese di agosto iniziò sotto i peggiori auspici. Il 1°, durante una di queste azioni di rastrellamento, i tedeschi catturarono nei pressi di Massaciuccoli alcuni uomini. Vennero scoperti mentre erano nascosti in uno dei tanti rifugi costruiti nel padule, dove molti di coloro che rientravano nelle categorie prese maggiormente di mira dai tedeschi rimanevano in attesa che si calmassero le acque. Mentre la maggior parte fu semplicemente rastrellata, a due di essi toccò un destino peggiore. Si trattava di Orlando Marlia e

<sup>25</sup> Archivio Storico del Comune di Massarosa (ASCM), master (m.) 1254, busta (b.) Prigionieri a saldo, fascicolo (fasc.) *Marino Duccini*.

<sup>26</sup> Ivi, fasc. *Roberto Martinelli*.

Olinto Del Soldato<sup>27</sup>. Addosso ai due vennero infatti trovate alcune armi, le quali di fatto segnarono la loro condanna a morte. In quelli stessi giorni il Comandante Superiore delle FF.AA. germaniche aveva infatti diramato un bando, dove tra le altre cose si specificava che «chi si trovi in possesso di armi ed esplosivi e non li denunci al Comando tedesco più vicino sarà fucilato». In conseguenza di tale ordinanza, Marlia ed Del Soldato vennero giustiziati due giorni dopo la cattura nella vicina bonifica del conte Minutoli<sup>28</sup>.

I rastrellamenti raggiunsero la loro massima intensità nel giorno 10 agosto e coinvolse molte delle frazioni del comune, imperversando in modo particolare in quelle di Quiesa e Massaciucoli. Quel giorno – che nella Cronistoria della Parrocchia di Massarosa viene definito come una «giornata tremenda»<sup>29</sup> –, all'alba, numerosi gruppi di tedeschi, in un'evidente azione concertata e preparata a tavolino, penetrarono nelle case e prelevarono tutti gli uomini e i giovani validi. Quelli presi nel capoluogo vennero contrati in un edificio in via Roma, ma modalità simili si riscontrarono in tutti gli abitati del comune<sup>30</sup>. Nonostante i tedeschi non riuscissero a mettere le mani su tutti gli uomini, i quali, consapevoli del rischio che correavano, da tempo si erano allontanati dai centri abitati, i rastrellati furono comunque numerosissimi e «si vedevano passare queste colonne di uomini e giovani con in testa preti e frati e tutti destinati alla Pia Casa (a Lucca) dove avveniva lo smistamento e il trasferimento in varie località vicine e lontane»<sup>31</sup>.

La maggioranza dei massarosesi vittime dei rastrellamenti dell'agosto 1944 finirono deportati in Germania, ma una parte cospicua passò il resto della guerra in Italia settentrionale o nella più vicina Garfagnana. Le loro storie sono variegatae. Per lo più si trattava di civili di Massarosa, ma vi si trovavano anche sfollati giunti nel comune dopo che, per volontà propria o sotto costrizione, avevano dovuto già in precedenza abbandonare le proprie case. Alcuni avevano alle spalle un passato piuttosto movimentato, come il carabiniere Ciro Luisotti. Questi prima dell'8 settembre era effettivo della stazione dei CC.RR. di Giuncarico, in provincia di Grosseto ed era rimasto al suo reparto dopo l'armistizio. Il 3 aprile 1944 venne mandato in licenza di convalescenza dall'Ospedale Militare S. Gello di Firenze, ma dopo la

<sup>27</sup> Francesco Barone, *Memorie di guerra in Lucchesia. (1940-1945)*, Scuola Tipografica Artigianelli, Lucca 1951, p. 92.

<sup>28</sup> Bergamini-Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, cit., p. 144.

<sup>29</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-f 65 372), *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>30</sup> Ibid.

<sup>31</sup> Ibid.

scadenza della stessa preferì non rientrare al proprio reparto, bensì ritornare a casa propria a Bargecchia. Si trovava qui quando l'11 agosto venne rastrellato dai tedeschi e deportato in Germania<sup>32</sup>.

Interessanti sono anche le storie di Bruno Pagni e Francesco Selmi. Entrambi vennero catturati il 10 agosto, condotti a Lucca e quindi inviati in Garfagnana. Tutti e due però riuscirono a fuggire – Pagni il 26 settembre e Selmi il 25 ottobre – e a ritornare a Massarosa rispettivamente il 13 novembre e lo stesso 25 ottobre (data quest'ultima che però appare un po' dubbia)<sup>33</sup>. Furono casi isolati, favoriti anche dalla relativa vicinanza tra Massarosa e i luoghi di detenzione, anche se, come abbiamo visto in precedenza, Pagni e Selmi non furono gli unici massarosesi che riuscirono nella rischiosa impresa di fuggire ai propri carcerieri. In ogni caso, per la maggioranza di coloro che furono deportati non rimase che stringere i denti e aspettare la fine dell'ostilità.

I massacri e le numerose morti dovute alla violenza nazista e repubblicana tendono a mettere in secondo piano l'entità e l'impatto dei rastrellamenti e degli sfollamenti forzati di popolazione. Queste azioni erano però, in tutti i sensi, eventi profondamente traumatici, che si abbattevano su persone che venivano da quattro anni di guerra, con tutte le privazioni che essa aveva comportato. Nel caso degli sfollati che già avevano dovuto cambiare casa, sovente più di una volta, l'essere presi con la forza e portati in luoghi a loro sconosciuti dovette essere ancora più devastante. Gli ordini provenienti dall'alto prevedevano la cattura degli uomini di età compresa tra i 16 e i 50 anni, quindi spesso si trattava di persone molto giovani oppure quasi di mezza età, non più in grado di sostenere sforzi prolungati e di solito denutriti. Quando si veniva inviati in Italia settentrionale ci si poteva considerare fortunati, perché si rimaneva comunque nel territorio della penisola, anche se il servizio nell'Organizzazione Todt poteva rivelarsi molto pericolosa, soprattutto a causa degli attacchi aerei alleati. La deportazione in Germania era però considerata la sorte peggiore e, come nel caso degli Internati Militari Italiani, non priva di rischi. I lavoratori coatti potevano essere impiegati in una notevole quantità di mansioni, che spaziava dal lavoro nei campi, al terribile servizio nelle miniere o nella costruzione delle nuove fabbriche di aeroplani che sarebbero dovute sorgere nel ventre delle montagne per preservarle dagli attacchi aerei. La mortalità in questi lavori di costruzione risultò altissima, tanto che nelle Officine aeronautiche sotterranee «Reichsmarchall Hermann Göring», dove erano impiegati circa 18.000 lavoratori, essa si aggirava attorno al 30 per cento<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> ASCM, m. 1254, b. *Prigionieri a saldo*, fasc. *Ciro Luisotti*.

<sup>33</sup> Ivi, fasc. *Bruno Pagni e Francesco Selmi*.

<sup>34</sup> Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 387.

Non tutti ce la fecero: Salvatore Luchini e Alamone Torcigliani non tornarono vivi dalla deportazione in Germania<sup>35</sup>, mentre altri ritornarono menomati nel fisico e nello spirito. Diversi nel dopoguerra si trovarono in difficoltà a causa dei disagi economici in cui versavano e di quelli fisici, dovuti in larga parte alle privazioni e alle vessazioni subite in prigionia. Il caso di Atos Bertozzi è esemplare. Nell'ottobre del 1945, dopo essere finalmente ritornato a Massarosa, si trovava in una disgraziata situazione perché i disagi patiti in prigionia (nel 1945 aveva 33 anni) avevano gravato pesantemente sul suo fisico. Era quindi costretto a sottoporsi a cure particolari e molto costose, che però non poteva permettersi perché era disoccupato – situazione piuttosto comune nella Massarosa dell'immediato dopoguerra. Chiedeva quindi che le autorità gli concedessero un qualche tipo di aiuto economico in modo da poter tirare avanti finché non si fosse rimesso<sup>36</sup>. Bertozzi è solo uno dei tanti; la tragedia di Massarosa nella Seconda guerra mondiale si consumò in buona parte quel 10 agosto 1944.

### *I massacri de «La Sassaia», Monte Quiesa e Balbano*

Dal mese di luglio quindi, con l'arrivo della 16ª Divisione SS, le condizioni dei civili nel comune di Massarosa erano peggiorate drasticamente. Se ne ebbe una terribile conferma nella giornata del 10 agosto, già funestata dai citati rastrellamenti effettuati nel massarosese e nel camaioresese. Pochi giorni prima, nella notte tra il 6 e il 7, elementi della «Reichsführer SS» coadiuvati da altri provenienti dalla 65. *Infanterie-Division* effettuarono un vasto rastrellamento del Monte Pisano nel quale vennero uccisi tre giovani renitenti alla leva e catturate varie centinaia di persone. L'operazione era stata preparata accuratamente ed eseguita con efficienza, grazie anche alla collaborazione di alcuni fascisti locali, che forse cercavano di vendicare l'uccisione dello squadrista Antonio Sanguigni, avvenuta solamente due giorni prima<sup>37</sup>.

Le persone in grado di lavorare vennero portate alla Pia Casa di Lucca, mentre le altre – 68 in tutto, per lo più inabili al lavoro, malati ed individui sospetti – furono condotte a Nozzano, dove si trovava il comando tattico della 16° RFSS<sup>38</sup>. A costoro si aggiunse l'insegnante Livia Gereschi, che

<sup>35</sup> ASCM, m. 1254, b. Prigionieri a saldo, fasc. *Salvatore Luchini e Alamone Torcigliani*.

<sup>36</sup> Ivi, fasc. *Atos Bertozzi*.

<sup>37</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 172.

<sup>38</sup> Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca*, cit., p. 356.

sperava di trattare la loro situazione grazie alla conoscenza del tedesco<sup>39</sup>. A Nozzano, oltre al comando della 16<sup>o</sup> Divisione, si trovava il tribunale e, nei pressi del castello, un edificio quadrato a due piani – da anni adibito a scuola elementare – che era stato trasformato in carcere<sup>40</sup>. La vecchia scuola avrebbe ben presto assunto una fama sinistra a causa delle durissime condizioni in cui venivano lasciati i reclusi e per le torture e le violenze incontrollate che venivano perpetrate al suo interno dalla *Feldgendarmarie* del tenente Gerhard Walter, la quale si occupava dell'amministrazione della prigione<sup>41</sup>. Fu qui che vennero rinchiusi i civili catturati sul Monte Pisano.

Due giovani sfollati a Balbano – Antonio Vannini di Firenze e Italo Ninci da Lucca –, dal 15 agosto rinchiusi nel carcere di Nozzano, raccontarono in seguito le terribili cose a cui assistettero nella loro permanenza all'interno del sinistro edificio:

Ogni giorno eravamo spettatori di atrocità raffinate: troppo ci vorrebbe (a) raccontarle tutte. Un giorno portarono una donna di circa 30 anni. Fu messa in una stanza superiore; poi, perché in seguito a maltrattamenti subiti, gridava aiuto dalla finestra, fu condotta in un piccolo gabinetto del piano superiore, sporco a non dirsi. Ve la tennero in un fetore insopportabile, senza avvicinarsi nessuno, senza bere, senza mangiare, due giorni e due notti. Impazzita, fu fucilata, a poca distanza dalla scuola, in una fossa. Era di Camaiore e si chiamava Leila Farnocchia<sup>42</sup>.

Si giunse dunque al 10 agosto. Dopo alcuni giorni di reclusione nell'edificio scolastico, in cui molte persone erano state barbaramente torturate o lasciate stipate in stanze con le finestre sprangate nel torrido sole d'agosto, i 69 prigionieri, ai quali se ne erano nel frattempo aggiunti altri, furono suddivisi in vari gruppi e uccisi in località diverse. 13 nei pressi di Balbano nelle località «Casanova», «Bucino» e «Cavaliere»; altri vennero fatti camminare su un terreno minato e colpiti a fucilate in località «Al Pera»<sup>43</sup>. 12 vennero invece eliminati nei pressi del Monte Quiesa e altri 8 nella cava di Monte Niquila, a confine tra Balbano e Massaciuccoli; altri ancora trovarono la morte nel comune di Vecchiano, nei pressi dell'autostrada Firenze-Viareggio tra Filettole ed Avane. Qui riuscì miracolosamente a salvarsi Oscar Grassini, che colpito di striscio dal plotone d'esecuzione e successivamente dal «colpo di grazia» – che gli scalfi un orecchio –, venne creduto morto e lasciato con

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> Barone, *Memorie di guerra in Lucchesia*, cit., p. 47.

<sup>41</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 173.

<sup>42</sup> Baroni, *Memorie di guerra in Lucchesia*, cit., p. 58.

<sup>43</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 173.

gli altri cadaveri<sup>44</sup>.

I tedeschi in questa occasione si dimostrarono particolarmente crudeli. Venuto a sapere dei cadaveri che giacevano sul monte Quiesa, il parroco dell'omonima vicina frazione, don Cesare Marcheschi, fece richiesta al vicino Comando germanico di poter rimuovere e seppellire i corpi. La richiesta venne brutalmente respinta. Dovettero passare alcuni giorni affinché essa venisse accolta e lo fu solo quando si verificò l'avvicendamento del comandante tedesco, il cui successore si dimostrò più accondiscendente. I cadaveri vennero finalmente rimossi il 16 agosto, quando ormai erano diventati preda di mosche e tafani, ancora più virulenti a causa del calore estivo<sup>45</sup>.

Il contingente più numeroso, 31 persone in tutto, venne condotto in località «La Sassaia», tra le frazioni di Piano di Conca e Piano di Mommio. Qui due camion trasportarono i prigionieri, i quali vennero fatti scendere e incolonnati in un campo ai piedi della collina soprastante, al di là della via Sarzanese. Allineati contro il poggio iniziale del monte, furono uccisi a colpi di mitra. La triste vicenda ha però un epilogo ancora peggiore. Circa un'ora dopo, mentre i militari delle SS stavano ancora a guardia del luogo del massacro, sopraggiunsero otto civili italiani, tutti di Forte dei Marmi e tutti muniti di regolare lasciapassare rilasciato dalle autorità tedesche. Si trattava di ex prigionieri del campo di concentramento di Socciglia, nei pressi di Borgo a Mozzano, i cui parenti erano riusciti a farli rilasciare procurandogli alcuni lasciapassare dell'Organizzazione Todt. Inizialmente gli otto vennero fatti passare, ma subito dopo vennero fermati da un ufficiale, il quale prese i loro fogli di via e li strappò. Ordinò poi ai suoi uomini di fare fuoco sui malcapitati, che vennero falciati in un attimo dai mitragliatori. Riuscì miracolosamente a salvarsi Edilio Dazzi, gettatosi a terra all'inizio della sparatoria e, rimasto illeso, finì ricoperto dai cadaveri dei propri compagni senza essere scoperto. Solo diverse ore dopo egli riuscì a sgattaiolare sotto lo sguardo della sentinella e a fuggire nei campi verso la salvezza<sup>46</sup>.

Del massacro fu testimone quasi diretto un residente del posto, tale Eugenio Sandroni, di anni 39. In seguito egli rilasciò una dichiarazione piuttosto precisa ai carabinieri della locale stazione:

[...] Mi trovavo nel rifugio nei pressi della mia abitazione quando udii verso le 7 del giorno 10/agosto(1944 una scarica di mitraglia, poco dopo venne verso di me un tedesco che piangendo mi disse: «tu vedessi quello che hanno fatto»,

<sup>44</sup> Ibid.

<sup>45</sup> Nicola Laganà, *Il sacrificio del clero nella provincia di Lucca durante la Seconda guerra mondiale*, San Marco Litotipo, Lucca 2010, p. 214.

<sup>46</sup> Bergamini-Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, cit., pp. 146-147.

e così insieme ci recammo nel campo della Sassaia insieme alla signora Mafatti Rosa di Francesco di anni 50 dove vedemmo un mucchio di cadaveri ancora intrisi di sangue [...]. Poco dopo che eravamo a casa si udì una seconda scarica di mitraglia ma io e la Malfatti non ci si mosse. La mattina dell'11/8/1944 fui chiamato da un ufficiale tedesco che mi ordinò di trovare degli uomini per fare una fossa per seppellire i cadaveri [...] lo stesso giorno con alcuni contadini della tenuta Pansa di S. Martino si seppellirono presenti al seppellimento vi era un maresciallo tedesco il quale bruciava sia il denaro sia i documenti rinvenuti sui cadaveri [...]»<sup>47</sup>.

Con 38 morti, il massacro de «La Sassaia» fu il singolo episodio di sangue più grave accaduto nel comune di Massarosa durante la Seconda guerra mondiale. Il reparto della 16° Divisione direttamente responsabile non è stato individuato con precisione, ma è probabile che almeno alcuni soldati tedeschi appartenessero al 3° Battaglione del *Panzergranadierregiment* 36, al comando dello *Sturmbannführer* H. Vetter, che pochi giorni prima era stato collocato in riserva nel massarosese<sup>48</sup>.

### *Massaciuccoli e Compignano: 1-8 settembre*

Dopo i rastrellamenti del 10 agosto e i sanguinosi avvenimenti del giorno successivo, la RFSS continuò ad imperversare in territorio versiliese. Il 12 agosto 1944 si consumò la tragedia più grande. All'alba di quel giorno diverse colonne di soldati tedeschi si mossero in direzione del paese di Sant'Anna di Stazzema, piccolo agglomerato di case sulle colline del comune omonimo ad una ventina di chilometri di strada da Massarosa. Appartenevano al 2° Battaglione del 35° Reggimento della 16° Divisione SS ed erano appoggiate da altre truppe della stessa unità e della *Wehrmacht*<sup>49</sup>. In una vera e propria operazione di terra bruciata, che non lasciò scampo a cose e persone, le SS uccisero entro la mattinata più di 400 civili, facendo di questo il secondo più grave massacro compiuto in Italia dalle truppe d'occupazione tedesche, superato solamente da quello di Monte Sole. Le motivazioni della strage, le cui modalità non rimasero circoscritte ad essa, non sono facili da individuare, ma la volontà sterminatrice di tale azione non può essere messa in dubbio.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Lucca (ASL), Fondo Prefettura (FP), b. 2871, fasc. *Violenze commesse dai nazifascisti contro la popolazione, Rapporto del 18/11/1944*. Citato anche in Nicola Laganà, *L'eccidio nazi-fascista della Sassaia a Piano di Mommio (Massarosa) ricostruito attraverso documenti d'archivio e giornali d'epoca*, in Documenti e Studi, 2009, 21, pp. 74-75.

<sup>48</sup> AA.VV. (Truppenkameradschaft), *Im gleichen Schritt und Tritt*, cit., p. 484.

<sup>49</sup> Paolo Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 15.



Le finalità erano semplicemente quelle di annientare qualsiasi persona – anziano, donna o bambino che fosse – nell’area circoscritta in cui si prevedeva di effettuare il rastrellamento<sup>50</sup>.

Nel massarosese, dopo i luttuosi fatti della prima decade d’agosto, i reparti della 16° Divisione si limitarono ad ulteriori rastrellamenti, anche se su scala molto più ridotta rispetto a quelli del 10. Nel paese la tensione rimaneva però palpabile e la paura si era ormai insinuata profondamente all’interno della popolazione. Gli uomini che avevano evitato la cattura si erano nascosti o erano fuggiti sui monti, mentre donne, vecchi e bambini vivevano quasi da reclusi nelle proprie case. L’ultimo mese di occupazione venne passato in questo modo dalla maggioranza dei massarosesi. Anche don Chicca e il personale della chiesa di Massarosa, temendo di diventare potenziali vittime dei rastrellamenti tedeschi, decisero di passare praticamente in clausura l’ultimo mese di occupazione, cercando nei limiti del possibile di continuare a svolgere le opere pastorali e di assistenza ai più bisognosi<sup>51</sup>.

All’inizio di settembre, con lo sfondamento della linea dell’Arno e l’imminenza della ritirata, i tedeschi fecero un ultimo sforzo per racimolare quanta più manodopera possibile, questa volta senza tenere in alcun conto l’età e il sesso dei rastrellati. Tra il 1° e il 2 settembre venne emanato un ordine di sfollamento generale dei paesi di Massaciuccoli, Nozzano, Balbano, Compignano, Quiesa e Massarosa. Parte della popolazione venne incolonnata e mandata verso nord, ma la vera tragedia si compì a Massaciuccoli, il cui territorio era già stato martoriato da alcune precedenti uccisioni e dai rastrellamenti della prima metà di agosto<sup>52</sup>. Alle 6,30<sup>53</sup> della mattina del 1°, a seguito del primo sfondamento alleato del fronte di Pisa, circa 400 persone – praticamente l’intero paese – furono radunate e rinchiusi nel grande edificio dove veniva lavorato il riso (la «Brilla», come è conosciuto da tutti nel comune di Massarosa), di proprietà del conte Carlo Minutoli<sup>54</sup>. Altri, in numero più ridotto, vennero rinchiusi nel vicino stabile avente funzione di mulino. Entrambi sorgevano a circa un chilometro da Quiesa, sulla strada per Massaciuccoli. Ad occuparsi dell’azione fu il 1° Battaglione del 36° Reg-

<sup>50</sup> Ivi, cit., p. 72.

<sup>51</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-f 65 372), *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall’anno 1938*.

<sup>52</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 247.

<sup>53</sup> Altre fonti riportano le ore 16,00. Baroni, *Memorie di guerra in Lucchesia*, cit., p. 93.

<sup>54</sup> Comune di Massarosa, *Ricordare la guerra per educare la pace. Massaciuccoli, 8 settembre 1944*, Pacini Fazzi, Lucca 1995, p. 14.

gimento della RFSS al comando dello *Sturmabführer* Ludwig Gantzer<sup>55</sup>.

Gianfranco Quilici aveva quattordici anni quando venne rastrellato a Massaciuccoli e nel 1995 ha rilasciato una testimonianza su quello che successe in quei giorni. Secondo il suo resoconto, un tedesco si presentò al mattino presto di quel 1° settembre, passando casa per casa e dicendo che tutta la popolazione avrebbe dovuto essere condotta a *Kattedrale*. Sentendo questa parola alcuni cedettero che il militare si riferisse alla vicina Quiesa, la cui assonanza con il termine «chiesa» poteva aver indotto il tedesco a definire questa località come *Kattedrale*<sup>56</sup>. Alla domanda della sorella di Quilici riguardo a quando sarebbero potuti tornare, la risposta del tedesco fu che nessuno sarebbe tornato, tutti *kaputt*. Nonostante tutto però, il tono con cui il militare aveva fatto questa lugubre affermazione era sembrato scherzoso, tanto che nessuno si allarmò più di tanto. La popolazione venne incolonnata sulla via Pietra a Padule ed inviata in direzione di Quiesa, che distava solamente tre chilometri. Nei pressi della località «Molinaccio» però, la colonna venne fermata e le persone rinchiuso all'interno della «Brilla». Inizialmente la permanenza non venne percepita da Quilici come troppo opprimente, in quanto ai giovani veniva permesso di rimanere nel grande spazio aperto retrostante l'edificio, dove l'ombra degli alberi e l'acqua fresca del piccolo canale erano di grande aiuto. Anche la presenza dei carcerieri si dimostrava discreta, nonostante la presenza di due carri armati posti nelle vicinanze<sup>57</sup>. Il 4 settembre, dopo tre giorni di cattività nella «Brilla», a seguito di un momentaneo allentamento della sorveglianza, Quilici e la sua famiglia riuscirono a fuggire e a rientrare a Massaciuccoli. Fu solamente allora che vennero a conoscenza della morte del capofamiglia, e padre di Gianfranco, Michele Quilici, fucilato dai tedeschi a Compignano il 2 settembre precedente<sup>58</sup>.

Nel frattempo, la maggior parte delle 400 persone – il cui numero esatto rimane però imprecisato, perché a Massaciuccoli si trovavano ancora parecchi sfollati provenienti da altri comuni – si trovava ancora rinchiusa nei due edifici al «Molinaccio». La «Brilla» era molto grande, su quattro piani, ma le centinaia di anime accalate al suo interno erano comunque troppe per lo spazio a disposizione. Il caldo di inizio settembre era ancora molto intenso e le condizioni igieniche spaventose perché esisteva una sola latrina, all'aperto sul retro dell'edificio. Come se questo non fosse abbastanza, il 2 settembre volute di fumo furono viste salire dalla villa del conte Minutoli e pur non

<sup>55</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 247.

<sup>56</sup> Comune di Massarosa, *Ricordare la guerra per educare la pace*, cit., p. 24.

<sup>57</sup> Ivi., p. 27.

<sup>58</sup> Ivi., pp. 27-28.

potendo conoscere i terribili fatti che vi erano accaduti, ciò non fu di rassicurazione ai 400 rastrellati, i quali erano ancora incerti sul proprio futuro. Sul muro dell'edificio erano state accatastate diverse taniche di benzina e questo faceva presagire il peggio. Eppure, l'8 settembre, dopo più di una settimana di permanenza nella «Brilla», i prigionieri si resero conto che i tedeschi si erano ritirati e poterono rientrare alle proprie case: erano salvi.

Le motivazioni che portarono i tedeschi a tenere prigionieri per una settimana un così grande numero di persone, per poi ritirarsi lasciandosele dietro, a tutt'oggi non sono chiare. È stata ventilata l'ipotesi, assolutamente non peregrina, che l'intenzione finale fosse quella di sterminarle, probabilmente dando fuoco ai due edifici. Una tale eventualità avrebbe portato, né più né meno, ad una seconda Sant'Anna di Stazzema. Mons. Francesco Baroni, parroco di Compignano, nel suo *Memorie di guerra in Lucchesia* afferma che l'ordine criminale non venne eseguito solo perché l'ufficiale incaricato dell'operazione finì ucciso saltando su una mina sul ponte del fosso Priscilla, nei pressi di Lucca<sup>59</sup>. La storia della 16° Divisione non riporta alcun ufficiale ucciso in azione nei primi dieci giorni di settembre in questa zona, ma tale volume è significativamente parco sulle azioni della RFSS compiute nei mesi di agosto e settembre, quindi non si può escludere che le affermazioni di Baroni siano esatte<sup>60</sup>. Non si può del resto escludere però, che la stessa impellente necessità di ritirarsi rapidamente di fronte all'avanza alleata abbia impedito ai tedeschi di portare a compimento il previsto massacro.

Se le 400 persone rinchiusi nella Brilla e nel mulino se la cavarono con tanta paura e notevoli disagi, durante queste ultime operazioni di rastrellamento si verificarono due gravi fatti di sangue che sarebbero rimasti per sempre impressi nella memoria degli abitanti di Massaciucoli. Lo stesso giorno dell'inizio dello sfollamento generale del paese, alcuni tedeschi si recarono a villa Minutoli, dove in quel momento si trovavano il conte – soldato del Reggimento dei «Lancieri di Montebello» e rimasto mutilato nel settembre del 1943 durante la difesa di Roma –, sua moglie Giacinta Minutoli (conosciuta come «Ciquita») e la cognata baronessa Elisa Bruschi Cohestein di Sardegna con la figlia Emanuela di sette anni e la zia Maria Piscitelli. Ad essi si aggiungevano la cameriera Marianna Oliviera Gabrielli con i due figli Emanuela e Franca (17 e 10 anni) e l'armaiolo Luigi Cavallacci, sfollato da Lucca insieme alla moglie e alla domestica. Giunsero infine due anziani contadini della zona, Egisto del Soldato e la moglie Olimpia<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Baroni, *Memorie di guerra in Lucchesia*, cit., p. 95.

<sup>60</sup> Cfr., AA.VV., *Im Gleichen Schritt und Tritt*.

<sup>61</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 248.

A tutti i presenti fu consentito di rimanere nella villa, a parte la contessa Giacinta che decise di condividere le sorti delle donne di Massaciuccoli e raggiunse la «Brilla». Nel corso della giornata diverse pattuglie tedesche, transitando nei pressi della villa, ne approfittarono saccheggiando denaro ed oggetti preziosi alla famiglia del conte. In serata poi, il Cavallacci venne sospettato di essere un partigiano. L'insinuazione fu dovuta al possesso di alcune armi provenienti dal suo negozio di Lucca, le quali erano per lo più vecchi fucili di particolare valore proprio perché d'epoca. L'armaiolo, sentendosi comprensibilmente in pericolo, durante la notte riuscì a fuggire dalla villa eludendo la sorveglianza delle sentinelle tedesche<sup>62</sup>. Il mattino successivo, 2 settembre, si compì il destino di coloro che erano rimasti nella casa. Forse per eliminare i testimoni dei forti o più probabilmente come punizione per la fuga di Cavallacci, i prigionieri vennero portati nella legnaia adiacente alla villa e fucilati, dopodiché venne dato fuoco alla legnaia stessa con lo scopo di cremare le salme<sup>63</sup>. È stata anche avanzata l'ipotesi che le motivazioni della strage risiedessero nell'aiuto prestato ai partigiani dal conte Minutoli, che in qualche modo era già «reo di aver resistito ai tedeschi insieme al suo reggimento, il quale avrebbe fornito di un carro di grano una formazione della Resistenza sulle vicine colline»<sup>64</sup>. La vendetta tedesca si sarebbe quindi consumata proprio sulla persona stessa del conte e a farne le spese sarebbero state anche le altre persone che in quel momento si trovavano insieme a lui nella villa. Quello che non cambia però, al di là delle varie interpretazioni, è che in questa azione efferata persero la vita undici civili, molti dei quali donne, anziani o di età compresa tra i 7 e i 17 anni.

Lo stesso 2 settembre in cui si compiva la strage di villa Minutoli, un'altra tragedia si abbatté nel territorio di Massaciuccoli. Il giorno precedente, durante i rastrellamenti, Umberto Del Soldato insieme a tre amici – Michele Quilici, Enrico Pieri e Paolino del Chiaro – era giunto nei pressi della casa degli anziani genitori, i due coniugi uccisi insieme al conte. Qui aveva trovato la moglie, il figlio ventunenne Vinicio, il padre e la madre. Del Soldato e gli altri tre provenivano da Bagni di Lucca, dove avevano effettuato alcuni lavori per conto dell'Organizzazione Todt e quindi erano muniti di regolare lasciapassare. I tedeschi però, in una tragica ripetizione degli eventi de «La Sassaia», ignorarono i documenti e catturarono i quattro insieme alla moglie e al figlio di Del Soldato, mentre i genitori vennero portati a villa Minutoli

---

<sup>62</sup> Ibid.

<sup>63</sup> Comune di Massarosa, *Ricordare la guerra per educare la pace*, cit., pp. 15-16.

<sup>64</sup> Ibid.

dove avrebbero incontrato il proprio destino<sup>65</sup>. Gli altri sei vennero dapprima inviati a Balbano e da qui, dopo una sosta a villa Cipriani, furono portati a Compignano, un piccolo paese sulle colline a sud-est di Quiesa<sup>66</sup>.

Qui, verso le 20, i sei furono raggiunti da altri prigionieri provenienti da Balbano, anch'essa sfollata il 2 settembre. Si trattava dei due figli dell'imprenditore pisano Arturo Bianchi – Giotto e Claudio, di 24 e 20 anni – e di alcuni loro parenti e amici che da alcune settimane si erano rifugiati a villa Cipriani. In tutto erano altre sette persone. Durante quelle ore i prigionieri presi a Massaciucoli tentarono di tutto per farsi rilasciare, forse presagendo il loro destino. Il figlio di Umberto Del Soldato, che era stato arruolato nella *Wehrmacht*, cercò anche di far valere il regolare permesso di licenza per convalida, ma fu tutto inutile<sup>67</sup>. Alle 22 si compì il loro destino. I sei furono portati nei pressi della chiesa del paese, vicini ad una cava, dove vennero fucilati. Gli autori erano ancora una volta gli uomini del 1° Battaglione di Gantzer ed in particolare i membri della 3. *Kompanie*<sup>68</sup>.

Alla tragedia riuscì incredibilmente a scampare proprio Umberto Del Soldato, che venne colpito di striscio dalle pallottole; egli offrì quindi un resoconto diretto della sua terribile esperienza:

Sei soldati mossero verso di noi, ci chiamarono in piedi, ci alzammo dal suolo, e avendo capito che pochi minuti avevamo ancora di tempo, ci abbracciammo l'uno con l'altro [...].

Centocinquanta metri distante era il luogo prescelto dal Comando per la nostra esecuzione.

[...] Giunti sul luogo, notammo una cava di pietra sovrastante alla strada comunale 50 metri circa dal bosco. Ai piedi della cava si trovava una specie di fossato profondo circa tre metri. Dopo averci fatto notare tutto ciò, ci fecero voltare di spalle al detto fossato e ci misero in fila.

[...] A contare per ordine di fila, da sinistra verso destra eravamo così disposti: io per primo Del Soldato Umberto, mia moglie Lipparelli Zoriade, accanto mio figlio Del Soldato Vinicio, seguiva Del Chiaro Paolino, Pieri Enrico, Quilici Michele, sei vittime dell'odio tedesco.

[...] La raffica che partì da destra verso sinistra fece cinque vittime mortali. Il sesto, che ero io, l'ultimo della sinistra, cadde lievemente ferito alla parte sinistra

<sup>65</sup> Ivi, pp. 16-17

<sup>66</sup> Fulvetti, *Uccidere i civili*, cit., p. 248.

<sup>67</sup> Ivi, p. 249.

<sup>68</sup> Ibid. I maggiori responsabili furono il sergente Smit e l'*Obersturmführer* Guido Putze. È possibile che quest'ultimo facesse funzioni di comandante di compagnia, visto che il precedente, l'*Obersturmführer* Deckwitz era stato sostituito in luglio. Ufficialmente però, Putze divenne il nuovo comandante della compagnia il 16 ottobre. AA. VV., *Im Gleichen Schritt und Tritt*, cit., p. 306 e p. 483.

del collo, da proiettile strisciante.

A differenza degli altri che caddero rivolti con la faccia al cielo, io caddi supino con la faccia a terra. Dopo alcuni secondi il boia, che solo così si può chiamare, tornò sopra le vittime dando loro il colpo di grazia a tutti fuori che a me. Forse credendomi definitivamente morto, non sparò; tornò a sparare una terza volta ad uno perché ancora dava segni di rantolo, e che io credo fosse mio figlio, e a me anche questa volta non sparò.

[...] Aggiungo [...] che il gruppo degli altri sei o sette sopra detto, furono fucilati subito dopo di noi. [...] Finalmente i sicari partirono soddisfatti della loro opera. Solo io stavo immobile nella mia posizione, fingendo di essere morto<sup>69</sup>.

Quando Del Soldato fu sicuro di non essere visto riuscì a fuggire, stando bene attento a non farsi scoprire dai tedeschi che ancora si trovavano nelle vicinanze. Si diresse prima verso la casa dei genitori, dove però non trovò nessuno, quindi verso il padule, dove arrivò attorno alle due di notte. Il paese di Massaciuccoli era completamente deserto e Del Soldato decise di incamminarsi verso Quiesa lungo via Pietra a Padule. Giunto in località del «Molinaccio», notò che il grande edificio della «Brilla» era attentamente sorvegliato e non appena si avvicinò allo stabile venne catturato e portato dentro insieme alle altre centinaia di suoi compaesani. La prima notizia positiva la apprese il mattino successivo, quando gli venne detto che le sue figlie, di cui non sapeva il destino e che non erano rinchiuso nello stabile, si trovavano in una casa di alcuni amici a breve distanza e che stavano tutte bene. Sollevato, il giorno 5 settembre, approfittando della visita di alcune suore che portavano i viveri, riuscì a fuggire senza che le sentinelle avessero sentore della sua scomparsa. Solo dopo molti giorni, senza che fosse riuscito a rintracciare i due anziani genitori, arrivò alla conclusione che essi erano andati incontro alla morte a villa Minutoli, dove i corpi dei giustiziati erano stati quasi del tutto distrutti dalle fiamme<sup>70</sup>.

Per questa strage ci sono ancora meno spiegazioni che per quella di villa Minutoli. In questo caso manca sia la scusa del possesso di armi – ancorché da collezione – sia il presunto aiuto dato ai partigiani, come nel caso del conte Minutoli. Si trattava solamente di civili per di più in possesso di regolari documenti che permettevano il lasciapassare o confermavano, per Vinicio Del Soldato, la licenza per malattia. L'unica spiegazione plausibile per il massacro di Compignano rimane quella della semplice violenza fine a se stessa, scatenata forse dal nervosismo dovuto allo sfondamento del fronte da parte degli Alleati e dalla consapevolezza che la guerra era ormai perduta.

<sup>69</sup> Comune di Massarosa, *Ricordare la guerra per educare la pace*, cit., pp. 34-35.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 36-37.

I militari delle SS quindi, già più inclini all'uso della forza rispetto ai loro colleghi della *Wehrmacht*, avrebbero sfogato le proprie frustrazioni su civili inermi che si trovavano nel posto sbagliato al momento sbagliato.

### *Gli ultimi giorni*

Con questa ondata finale di massacri, a cui se ne aggiunsero molti altri sparsi in tutta la Versilia, la permanenza della «Reichsführer SS» nel massarosese era giunta al termine, anche se le morti causate dalla furia tedesca continuarono. La sera del 10 settembre truppe germaniche incendiarono il piccolo abitato di Montigiano, sulle colline a nord-est del capoluogo, dal quale le fiamme risultarono ben visibili a tutti i massarosesi. L'azione fu probabilmente effettuata in rappresaglia alle attività partigiane, ma a farne le spese, oltre al paese, fu l'ottantaduenne Aniceto Cortopassi di Viareggio, che venne fucilato dai tedeschi. Gli abitanti di Montigiano abbandonarono le loro case in fiamme con i pochi averi che erano riusciti a prendere e si incamminarono verso Massarosa<sup>71</sup>. Lo stesso giorno dell'incendio di Montigiano, a Piano di Conca venne fucilato il settantaquattrenne Emilio Bargellini, mentre il 12, in località «Sottomonte», a trovare la morte furono i viareggini Amedeo Pezzini, di 59 anni, e Onelio Pasquinucci, di anni 45. Assieme ad essi fu anche giustiziato il massarosese Dino Martelli. Il giorno successivo la moglie e il figlio di Pasquinucci vennero feriti, non si sa in quale circostanza, mentre cercavano di seppellire il corpo del proprio caro<sup>72</sup>.

Il 13, in località Polla del Morto, sulla strada che da Massarosa conduce sul Monte Pitoro alle frazioni di Pieve a Elici e Montigiano, un colpo di fucile uccise Enrico De Santi, di meno di dieci anni di età<sup>73</sup>. Rina Salarpi si trovava in una casa nelle vicinanze quando il bambino venne colpito dal proiettile e si trovò di fronte la madre, in lacrime, la quale pensava che il figlio fosse ancora vivo. Alla fine alcune persone riuscirono a convincere la donna che non c'era più niente da fare e, dopo aver adagiato il corpicino in un lenzuolo bianco, gli diedero una degna sepoltura<sup>74</sup>. Non è mai stato possibile appurare da dove fosse partito il colpo che uccise il piccolo De Santi, né naturalmente il colpevole. Nelle vicinanze, oltre agli abitanti che

<sup>71</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-F 65 372), *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>72</sup> Bergamini-Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, cit., pp. 179-180

<sup>73</sup> APM, *Cronache 1938-1966* (B-F 65 372), *Breve cronistoria della Parrocchia di Massarosa dall'anno 1938*.

<sup>74</sup> Rina Salarpi, Intervista del 12 dicembre 2013.

accorsero in aiuto della madre disperata, non fu visto nessun altro.

Si era giunti all'epilogo della permanenza tedesca, ma prima che Massarosa fosse completamente liberata ci fu ancora tempo per seminare altra morte. Il 17 settembre, il giorno stesso in cui le unità del Corpo di Spedizione Brasiliano entravano a Massarosa, in località «alle Capanne», presso Corsanico, fu ucciso Dino Ceragioli. Si tratta dell'ultima fucilazione accertata commessa da truppe tedesche nel massarosese. Erano terminati quaranta giorni tremendi, in cui il comune e la sua gente avevano sperimentato una barbarie senza limiti e quasi senza soluzione di continuità. La liberazione, pur non essendo stata del tutto indolore, fu accolta con gioia sincera: l'incubo era finito.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti primarie

Archivio della Parrocchia di Massarosa  
 Archivio di Stato di Lucca  
 Archivio Storico del comune di Massarosa  
 Rina Salarpi, Intervista del 12 dicembre 2013

### Fonti secondarie

AA.VV. (Truppenkameradschaft), *Im gleichen Schritt und Tritt. Documentation der 16. SS-Panzergrenadier-Division «Reichsführer SS»*, Schild-Verlag, München 1998  
 Barone Francesco, *Memorie di guerra in Lucchesia. (1940-1945)*, Scuola Tipografica Artigianelli, Lucca 1951  
 Bergamini Francesco – Bimbi Giuliano, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Pezzini, Viareggio 1983  
 Berrettoni Solimano, *Cronache della II Guerra Mondiale (episodi e poesie dal tempo di guerra), Tragici momenti*  
 Cipollini Giovanni, *La liberazione della Versilia (settembre-ottobre 1944)*, ANPI Pietrasanta, Pietrasanta 2005  
 Comune di Massarosa, *Ricordare la guerra per educare la pace. Massaciuccoli, 8 settembre 1944*, Pacini Fazzi, Lucca 1995  
 Fulvetti Gianluca, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, Roma 2009  
 Gentile Carlo, *Politischen Soldaten. Die 16- SS-Panzergrenadier-Division «Reichsführer SS» in Italien 1944*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 81, 2001  
 Klinkhammer Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007  
 Laganà Nicola, *Il sacrificio del clero nella provincia di Lucca durante la Seconda guerra mondiale*, San Marco Litotipo, Lucca 2010  
 Laganà Nicola, *L'eccidio nazi-fascista della Sassaia a Piano di Mommio (Massarosa) ricostruito attraverso documenti d'archivio e giornali d'epoca*, in *Documenti e Studi*, 2009, 21  
 Paolicchi Costantino (a cura di), *La Versilia nella Resistenza. I comuni della Versilia nel XXX anniversario della Resistenza e della liberazione*, Tipografia Carducci, Ripa 1974  
 Pardini Giuseppe, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, S. Marco Litotipo  
 Pezzino Paolo, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Il Mulino, Bologna 2008



*Feliciano Bebelli*

## DICIASSATTE ANNI, PARTIGIANO

Franco Bravi è nato nell'ottobre 1926 all'Aia Murata, una frazione di Castelnuovo di Garfagnana, e oggi risiede a Torrite. Nel 1943-44 lavorava come operaio per la Organizzazione Todt, prima all'Isola Santa, poi a Socciglia, nel Comune di Borgo a Mozzano. Da qui decise di fuggire per evitare una possibile deportazione nei campi di lavoro tedeschi. Scampato all'arresto, nella primavera 1944 iniziò la sua esperienza con i partigiani. Prima dalle parti di Careggine, dove conobbe Giovanni Battista Bertagni, poi – con la riorganizzazione delle varie formazioni operanti tra Garfagnana e Lunigiana – alla Croce di Stazzana, con il 3° Battaglione della I<sup>a</sup> Brigata Garfagnina della Divisione Partigiana Garibaldi Lunense, battaglione comandato proprio da Bertagni.

Con Bravi iniziamo una breve conversazione su quel periodo, che qui trascriviamo interamente.

*Quanti eravate nel vostro battaglione, quello noto come “Casino” per la varietà e la quantità delle azioni?*

Eravamo circa un'ottantina. Eravamo a Croce di Stazzana<sup>1</sup>, si viveva in un gruppo di capanne, sette otto per ogni capanna, e io non credo che siamo stati di più. A volte si sente dire dei numeri esagerati, ma non era così.

*Cosa facevate durante il giorno, tra un sabotaggio e l'altro?*

C'erano i turni di guardia, sempre. Poi le pattuglie: si scendeva giù in basso, per paura che arrivassero i tedeschi. A me è capitato, una volta, di trovare due sergenti della San Marco<sup>2</sup> che avevano disertato. Scendendo giù

---

<sup>1</sup> Località a circa 900 metri di altezza, nel Comune di Castelnuovo di Garfagnana, tra Rontano e Metello, sul versante nord della Turrite Secca in direzione Careggine.

<sup>2</sup> La 3<sup>a</sup> Divisione di Fanteria Marina “San Marco” arrivò in Garfagnana alla fine di ottobre 1944, dopo aver operato tra Liguria e Piemonte (Riviera di Ponente e Val Bormida) con compiti

a Deccio, sulla strada d'Arni, vedendoli, ci si nascose e, quando furono vicini, uscimmo fuori e con lo Sten puntato gli imponemmo le mani in alto. Loro dissero subito: "siamo militari, ma cerchiamo i partigiani, per disertare". "Siamo noi". Calarono le armi, si sfilarono il cinturone: uno aveva un mitra Beretta e lo buttò per terra. Si accompagnarono su dal Bertagni. Lui li interrogò e loro gli dissero che erano venuti via dall'Alpe di Sant'Antonio e che tutti i militari che erano lì volevano disertare, ma non sapevano da che parte rivolgersi. Erano accampati a Pian di Lago. Per andarci dalla Croce si scendeva giù al Molino del Riccio e poi da lì si risaliva verso l'Alpe di Sant'Antonio. Si è fatto più chilometri come partigiani... Si arriva lassù e c'erano delle tende montate e noi si aspettò prima di andar su e questi ufficiali della San Marco ci dicevano: "state tranquilli". Allora il caposquadra, Lunardi Silvano, ci disse: "andiamo a veder noi". E ci si piazzò lì, in attesa, come se dovessero venir fuori e noi dovessimo proteggerci. Invece, dopo una decina di minuti vennero fuori una decina, dodici con le mani alzate: c'erano rimasti solo loro, gli altri erano andati al fronte. E noi si prese questi soldati, si prese delle scatolette di carne, le gallette, le armi.

*Eravate stanziali oppure tornavate a casa, la sera?*

La sera le più volte si andava a vejo<sup>3</sup> nelle case degli abitanti di Stazzana. Lassù c'era pieno di gente, da Castelnuovo, da Livorno. Quelli che stavano nelle zone vicine andavano anche a casa a dormire. Io, per esempio, stavo a Torrite. In un primo tempo, c'erano dei fascisti che mi stavano cercando sempre e non mi fidavo a venir giù. Ma dopo che furono andati via, allora io venivo giù a casa di notte e poi partivo la mattina presto. In quel tempo lì, nella casa mia, che era una casa vecchia, c'era nel cijiere<sup>4</sup> la terra, non il pavimento, e giù in fondo [*i soldati tedeschi*] ci avevano fatto una stalla, con degli anelli al muro dove legavano i muli o i cavalli, quello che capitava, fino a che il giorno dopo non ripartivano, magari per il fronte. Allora, a me m'avevano incaricato di mettergli dei pallini nelle orecchie: prendevo sette otto di questi pallini e glieli mettevo nelle orecchie, loro li sentivano e cominciavano a scuotersi, finché non si imbizzarrivano. Cosicché pure coloro che dovevano sellarli andavano in difficoltà<sup>5</sup>. Questo avveniva quando venivo qui a casa

---

antisbarco e antipartigiani.

<sup>3</sup> Parola garfagnina che indica una "conversazione serale tra amici" (cfr. A. Bertozzi, *Dizionario Garfagnino*, Lucca 2008, p. 574).

<sup>4</sup> Altro termine tipico garfagnino: "fondo per attrezzi, legna ed anche cantina, spesso costituito da un locale ricavato all'interno dell'abitazione" (cfr. A. Bertozzi, *op. cit.*, p. 176).

<sup>5</sup> Questo particolare atto di sabotaggio viene descritto anche nella relazione partigiana del 3° battaglione controfirmata da Bertagni a fine conflitto: "Filicaia - Gragnanella - Torrite: con pat-

mia, che era durante il periodo di giugno-luglio; poi quando si era lassù a volte si giocava a carte.

*Mi può descrivere la vostra tecnica di azione? Quando decidevate di far saltare un ponte, per esempio, come eravate organizzati?*

Per esempio, al ponte di Remonio<sup>6</sup> Lì c'ero anch'io. Ci comandava il Sabatini, del 4° battaglione<sup>7</sup>. Però dovendo andare in una zona che lui non era pratico, volle che ci si andasse gente del posto. Allora, venne dal Bertagni e gli chiese se era possibile avere dei volontari. E lui gli disse: "vai a Stazzana e son tutti di Gragnanella, o di Antisciana o di Torrite". Cosicché questo Sabatini venne e chiese dei volontari spiegando che passavano continuamente colonne dei militari e c'era bisogno che lo conoscessero bene quelli che facevano l'azione, perché in caso di fuga bisognava sapere dove andare. Eravamo tutti ragazzi, io del '26, il Fagnani del '27, poi qualcuno del '25 o del '24. Partimmo la sera, si andò giù e prima di buio si studiò bene il posto, dove piazzarci per bene. Sabatini ci disse che dovevamo stare tre o quattro prima della curva, altri tre o quattro all'altra curva e gli altri nel mezzo. E lui con il mitragliatore si era piazzato in una vigna. A un certo momento, sarà stata mezzanotte, le undici, arrivò la colonna che veniva verso Camporgiano. Quando arrivarono a metà della curva, Sabatini ordinò il fuoco e lui cominciò a sparare con il mitragliatore e noialtri bombe a mano. Si vede che una scheggia piccolissima, un pallino, io non ho neanche sentito nulla, non mi ero accorto di nulla, mi entrò nel braccio. Me ne accorsi quando ormai ero a Cerretoli, che mi vidi la mano insanguinata, e più dietro avevo una strisciata sulla pelle. Penso che sia scoppiata una bomba dietro di me, di quelli che l'han tirata corta o magari ha sbattuto contro un palo delle vigne. Il Monti Marino era dietro di me e anche lui rimase ferito, ebbe un tendine reciso.

*Come fece per curarsi?*

Venne un medico condotto che era un fascista, il dottor Mario Bianchini di Castelnuovo. E lui venne perché il papà del Monti, che lo conosceva, andò a chiamarlo dicendogli che aveva il figliolo che aveva la febbre alta da tre giorni. Quando venne su e lo trovò in quelle condizioni lì, il dottore

---

tuglie di 2 o 3 uomini aiutati dai civili furono uccisi un numero imprecisato di cavalli e di muli appartenenti all'esercito nemico con l'introduzione di pallini da caccia nelle orecchie. 20 quadripedi morti accertati". Cfr. Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Fondo Resistenza, Busta 7, Fasc. 184.

<sup>6</sup> Sulla strada tra Castelnuovo e Filicaia, vicino a Gragnanella.

<sup>7</sup> Giulio Sabatini comandava il 4° battaglione, stanziato alle Coste di Capricchia, nei pressi di Careggine.

disse: “Ma che fate? Mi volete far fucilare?”. Ma poi si mise lì, lo bucò per bene, gli mise due o tre punti, lo curò superficialmente. E poi si raccomandò di stare zitti e disse che sarebbe tornato dopo un paio di giorni. Intanto a me questo braccio cominciò a gonfiare e a farmi male da non poterne più. Il mio nonno mi disse di farmi vedere. Allora, visto che doveva tornare il Bianchini a vedere il Monti, andai anch’io. Si era nascosti in una casa del nonno del Monti e venne il dottor Bianchini e io dissi: “dottore, guardi un po’ questo braccio”. Mi disse: “ma non lo vedi che è pieno di pus? Ma come fai a muoverlo?” Lui attrezzature non ne aveva, ma c’erano delle donne lì. E lui si rivolse a loro: “voi le calze di lana con che le fate?” “Coi ferri” “Ce l’avete un ferro da calza in casa, magari abbastanza fine?” Gliene portò uno, lo fece bollire, poi ci mise della garza intorno, la inzuppò nell’acqua con una bottigliina di tintura di iodio e poi... io un dolore così non l’avevo mai provato, ma il braccio guarì. Bianchini ne ha curato anche degli altri di partigiani, era un brava persona e alla fine della guerra i fascisti di Castelnuovo li misero a sgombrare le macerie, che per loro era un’umiliazione, ma lui no.

*Mi parli del Bertagni.*

Bertagni era un uomo non autoritario, ci faceva delle riunioni per insegnarci l’uso delle armi in caso si dovesse sparare o si dovesse scappare via, in quale maniera si doveva scappare. Lui era veramente un militare, però<sup>8</sup>, e poi aveva tanto coraggio. L’azione era: si spara e si scappa. Solo quando si andava a far saltare un ponte, allora ci si alzava tutti intorno per la guardia e poi i due o tre uomini più pratici – perché c’erano quelli che facevano i minatori – mettevano il plastico che ci avevano lanciato con i bidoni. Si metteva un salsicciotto di cinquanta centimetri a un binario della ferrovia e si distruggeva così la rotaia. Le azioni venivano sempre fatte da volontari: “preferibile quelli che conoscono la zona”, ricordo che era questa la frase che diceva sempre il Bertagni.

*Un aspetto che mi ha colpito è il modo ingenuo in cui alcuni partigiani restarono feriti o addirittura morivano. De Cesari, a Debbia, venne ucciso perché si era allontanato dal suo posto sottovalutando, probabilmente, il pericolo a cui stava andando incontro; pure Franchini, alle Rocchette, morì in circostanze quasi casuali.*

Di eroi tra noi non ce n’era. Però si era presi da questo sistema: “...altri-

<sup>8</sup> Classe 1921, di Pieve Fosciana, Bertagni – a differenza della maggior parte dei partigiani garfagnini, perlopiù giovani senza esperienza di guerra – fino all’armistizio era sottotenente di complemento del 4° Reggimento alpini della Divisione Taurinense e aveva combattuto sul fronte balcanico. Nel 1992 per la sua attività partigiana venne decorato con la Medaglia d’Oro al Valor Militare.



*Giovanni Battista Bertagni*

menti ci portano in Germania, altrimenti ci distruggono, bisogna combattere questa gente”. Non che avessimo idee politiche. Ce n’era uno, lassù, che era stato paracadutato: Roberto Battaglia, Barocci<sup>9</sup>. Ma era uno che faceva soprattutto i comizi... L’odio venne dopo i fatti del Berni<sup>10</sup>. A quel punto, triste a chi capitava. Si era saputo di questo fatto, le voci giravano, si sapevano più o meno le cose, si sapeva che avevano trascinato questo Berni sulla strada e quindi l’idea “se si chiappa un fascista gli si fa uguale” c’era. C’è chi

---

<sup>9</sup> Roberto Battaglia (1913-1963), romano, partecipò (con lo pseudonimo Renzo Barocci) alla guerra di liberazione in Umbria. A luglio fu protagonista dell’azione Turdus per la Resistenza sull’Appennino emiliano: viene paracadutato per errore in Garfagnana anziché a Ligonchio e così organizzò la Divisione Partigiana Garibaldi Lunense, diventandone commissario di guerra. Nel dopoguerra scrisse due libri sull’esperienza partigiana (“Un uomo un partigiano”, del 1945; e “Storia della Resistenza Italiana”, del 1953), che ebbero molta diffusione in Italia e all’estero. Medaglia d’argento al Valor Militare.

<sup>10</sup> Luigi Berni (1894-1944), era un partigiano che venne catturato a Filicaia nel settembre 1944 dai tedeschi. Incarcerato a Castiglione di Garfagnana, dopo giorni di torture fu dalle Brigate Nere legato a un autocarro che poi iniziò il suo viaggio in direzione Passo delle Radici, trascinando l’uomo con una corda al collo finché morì. Il corpo ormai senza vita di Berni venne abbandonato in località Terrarossa. È Medaglia d’oro al Valor Militare.



*Il luogo esatto, alle Rocchette, dove morì Franchini*

critica i partigiani, ma pensate un po' quel che è stato fatto al Dini<sup>11</sup> o al Berni: è normale che ci sia una reazione.

*Il 20 agosto 1944 ci fu un attentato alla Rocca Ariostesca di Castelnuovo. Il bersaglio era il commissario prefettizio Silla Turri, che però rimase solamente ferito. Venne ucciso un sottufficiale delle Brigate Nere, Giovanni "Torello" Battaglini e altre tre persone furono ferite. Chi commise questo attentato? C'è chi parla di Giuseppe Asara, detto Pipino...*

C'era anche Pipino, ma chi ha portato la bomba in Comune era Renato Gualtierotti. Lui era un fornaio. Ne hanno raccontato tante, ma il fatto è che Gualtierotti tutte le mattine portava il pane al custode del Comune e lui portò questa bomba avvolta in un tovagliolo, passando indisturbato. Bertagni non so se sapeva nulla o no. Quella dei Cappuccini però la sapeva.

*Il 22 settembre 1944 il Convento dei Cappuccini a Castelnuovo, occupato dalle Brigate Nere, fu teatro di un attentato messo in atto proprio dai partigiani. Cosa successe di preciso?*

Partirono di lassù per andare giù e saranno stati una ventina. Si sapeva che andavano dai Cappuccini perché le Brigate Nere facevano una festa. Nei campi di dietro c'erano delle finestre, ma i frati ci avevano le inferriate. Da queste finestre c'era la sala dove mangiavano e suonavano. Loro quando arrivarono dietro c'erano le luci accese e poi era caldo e cercarono di buttare le bombe a mano, ma le più scoppiavano a vuoto perché picchiavano nell'inferriata. Allora, cominciarono a sparare contro questa finestra in modo che nessuno potesse sparare verso fuori. Poi arrivarono vicini, buttarono tre o quattro bombe a mano dentro e poi scapparono. E queste bombe a mano che scoppiarono ferirono una donna, Ada Ricci, una brava donna, e il suo marito era Simone Ricci e ne abbiamo parlato mille volte di questi fatti con loro, anche lui era un brav'uomo.

*La mattina successiva si scatenò la vendetta fascista, ordinata da Idreno Utimpergher, contro i civili. Vennero fucilate tre persone che stavano vendemmiando vicino al Convento, altri quattro – intenti a scavare un rifugio antiaereo – vennero anch'essi uccisi sul posto. E poi un partigiano, Bruno Valori.*

Era anche lui del battaglione Casino. Lo conoscevo già da qualche mese

---

<sup>11</sup> Luigi Dini (1908-1944) era un altro membro del battaglione Casino. Catturato pure lui a fine settembre, mentre veniva interrogato dai tedeschi afferrò una bomba e si uccise per non riferire informazioni importanti. Con lui morirono uno o due tedeschi (la cifra esatta non è accertata). Le Brigate Nere ne reclamarono il corpo e lo gettarono nel letame "perché non merita altro", impedendone la sepoltura, che fu poi fatta dai tedeschi.

prima che entrasse nei partigiani. Era uno che aveva coraggio. Faceva il caposquadra. Gli attentati venivano fatti sempre da volontari e lui era uno che si proponeva sempre.

Valori partì la sera stessa dell'attentato per andare a liberare Luigi Berni in prigione a Castiglione. La liberazione non riuscì. Valori stava in Debbia, e lui per venire a casa cercò di tagliare da lì e quando arrivò lì, verso le cinque di mattina, si trovò i tedeschi davanti e lo chiapparono. I tedeschi lo consegnarono alle Brigate Nere e fu ammazzato da loro ai Cappuccini.

*Il 30 ottobre, proprio a Debbia, ci fu uno scontro con i soldati della Divisione San Marco. Il bilancio fu di un morto da parte repubblicana, il tenente Riccardo Infante, e un morto tra i partigiani, Federico De Cesari.*

Per quella faccenda lì, ho rischiato la fucilazione, io. Ero venuto giù per sapere quanti soldati [tedeschi] c'erano a Torrite. Bertagni era un militare e quindi disse: "se c'è dei soldati a Torrite e noi siamo in Debbia, poi se ci vengono alle spalle, dalla Fortezza [di Mont'Alfonso, che sovrasta Torrite dal versante sud e Debbia da quello opposto, NdA] noi siamo fritti". Allora, per sapere quanta forza c'era a Torrite, mi disse: "vai giù la mattina e ci ritroviamo alle undici in Bucina". Io venni giù la mattina presto e c'era una centralina che mandava la corrente alla Manifattura Valserchio. In fondo c'erano delle stanze, con rotoli di cavi e cose così, che ci si entrava dal fiume e io entrai lì dentro e mi nascosi dietro questi cavi. Lo zainetto con le armi e lo Sten lo misi lì e poi venni via ed entrai in casa mia, lì vicino, dove c'era mio padre e due fratelli e una sorella. Quando venni in casa e domandai quanti militari c'erano lì attorno, lui mi rispose: "guarda, ce ne sarà in tutto una ventina e stanno lassù in quella casa". Quando ero per ripartire, però, cominciò a piovere. Dissi: "tanto è presto, aspetto". In quel momento, un certo Cicchia venne in casa e ci si mise a fare una padellata di mondine. Mentre s'era lì si sente montar la scala, tototòn tototòn: erano su due tedeschi con il fucile e ci portaron via. Nell'aia c'era il mi' fratello più piccolo di quindici anni e lo rimandarono via e noi ci portarono via. Poi arrivarono altri civili che erano a cogliere le castagne. In tutto si era ventotto, ci contarono tutti, poi chiusero la porta inchiodandola con delle tavole. Eravamo in una stanza di pochi metri. Così piccola che se uno si sedeva per riposarsi un po', gli altri dovevano stringersi. Non c'era posto per tutti. C'era anche bisogno di andare in bagno e allora si usò l'acquaio della cucina, facendoci posto l'un con l'altro. E lì si passò tutta la notte. Io ero il più giovane di tutti. Tolti pochi, erano tutte persone di quaranta, cinquant'anni. La mattina dopo a un certo punto si senti schiodare queste tavole della porta. Venne fuori uno: "Raus!" Tutti schierati al muro. Loro parlavan fra loro e noi non si capiva nulla. E ci misero tutti con il fucile puntato. Dopo un po' vien fuori una signora, si chiamava Argentina, e



si mise a parlare con questi tedeschi. Prima con il comandante e poi con i soldati. E lei si vedeva che quasi scherzava. Dopo venne fuori un maresciallo, in ciabatte, scese nella strada, passò davanti a tutti noialtri e andò dagli altri soldati. Ci disse: “Per questa volta vi è andata bene, perché non è morto nessun tedesco e fra voialtri italiani vi potete anche ammazzare tutti. Però dite ai partigiani che se mi fanno una cosa del genere io do fuoco al paese con tutta la popolazione. Raus!” Noi si andò via. Io attraversai il ponte per andare a riprendere le armi e incontrai una donna che conoscevo bene e gli chiesi cosa era successo e lei mi spiegò dell’attacco in Debbia e che era morto il De Cesari. Il De Cesari... dormiva nella capanna dove dormivo io, su a Stazzana. Io non sapevo nemmeno che era partito insieme al Bertagni.

*Vi ponevate il problema delle eventuali rappresaglie successive alle vostre azioni?*

Sì, si pensava alle rappresaglie, però più che altro erano i fascisti che le facevano, non i tedeschi. Loro hanno fucilato poca gente qui in Garfagnana, se si considera invece quel che han fatto i fascisti repubblicani, che addirittura fucilavano tra loro quelli che disertavano e scappavano...

*Arriviamo a fine novembre e alla complessa operazione che portò ad aprire un varco sul fronte, alle Rocchette e a Monte d’Anima, nella zona tra la Pania e Vergemoli. Ma gli americani non sfruttarono la situazione. Nella ricostruzione degli eventi c’è un po’ di confusione sulle date. Per esempio, alcuni sostengono che Bertagni partì per le Rocchette prima dell’aviolancio alleato del 22 novembre...*

Il Bertagni io me lo ricordo qui, quando ci fu l’aviolancio. In quel periodo ci saranno stati 5-600 partigiani, eran tutti lì<sup>12</sup>. L’aviolancio fu fatto per armare tutti questi. Non c’era motivo che Bertagni fosse andato via prima, secondo me. Poi c’è un fatto: che ci rimase ferito il Ginestri Renato. Era un mio amico intimo. Era fra gli ultimi e rimasero come isolati indietro e gli spararono. Lui rimase ferito a un braccio, mentre il Franchini morì<sup>13</sup>, lui proseguì e arrivò a Rontano<sup>14</sup> e dormì lì la notte. La mattina dopo aveva il

<sup>12</sup> Per questa azione, pianificata fin dal mese di ottobre, quasi tutta la Divisione Lunense – e non soltanto la Brigata Garfagnina – si era spostata in Garfagnana.

<sup>13</sup> Alfredo Franchini, di Pontecosì, Medaglia d’argento al Valor Militare. I due entrarono casualmente in contatto con alpini della Monterosa, scambiati nel buio per partigiani. Ginestri riuscì a salvarsi lanciando delle bombe a mano e nascondendosi, Franchini venne ucciso. Il giorno successivo, i soldati repubblicani lasciarono nel luogo di sepoltura una bottiglia che conteneva messaggi irriverenti nei confronti suoi e dei partigiani.

<sup>14</sup> Dalle Rocchette a Rontano era un viaggio piuttosto lungo, soprattutto per un ferito: quanto a dislivello, bisognava scendere dal passo a circa mille metri sul livello del mare fino al torrente Turrìte Secca, a circa quattrocento metri di altitudine e poi risalire in paese, a oltre seicento metri di altezza.

braccio tutto gonfio e c'era una donna, si chiamava Ernestina, che gli diceva: "l'unico sistema è farci degli impacchi sopra", e gli faceva degli impacchi con l'acqua salata calda, gli ci metteva delle pezze. Poi l'Attilio Ginestri, suo fratello, anche lui partigiano, venne e lo portò via, gli fece attraversare il fronte perché ormai il varco era aperto. Andavano e venivano. Secondo me, l'attacco vero e proprio fu il 28, perché noi ci mandarono sulla strada d'Arni a impedire che passassero [*truppe tedesche o repubblicane di rinforzo a quelle in prima linea*] e Oldham<sup>15</sup> era ancora di qua: venne il caposquadra Martinelli a cercarci la mattina alle sette perché si era del posto e ci dette l'ordine di non farli passare e quindi di prendere delle bombe a mano e di armarci di più. Noi si aspettò che passasse qualcuno, ma non passava nessuno. Poi, verso le 11, si vide spuntare delle carrette con dei cavalli. Nessuno si mosse. Appena furono sotto di noi si fece fuoco. Noi si sparò, si mirava alle figure, ma non eravamo addestrati, si ottenne una miseria, ma venne fuori un putiferio. Non si videro più soldati, ma soltanto dei cavalli sciolti che saltavano su e giù per la strada. Martinelli disse: "si fa così, qualcuno rimane qui e qualcuno si va giù a vedere. Ma voi state attenti, perché se escono, escono da quella parte laggiù per andare verso il fiume". Io fui il primo ad arrivare sulla strada e mi vidi un cavallo che mi alzò le gambe. Io ho avuto paura e gli sparai tutto il caricatore, il cavallo cascò in terra. Di alpini, comunque, non se ne rivide uno. Secondo me, eran scappati verso il fiume.

*Il fallimento di quell'operazione alle Rocchette e a Monte d'Anima portò allo scioglimento della Lunense. Lo stesso Bertagni passò il fronte e proseguì la guerra inquadrato con i Patrioti di Pippo al fianco della V Armata...*

Io non passai il fronte, perché rimasi bloccato dalla parte di qua. A Stazzana venivano tutti i giorni i tedeschi, così decisi di andare nella zona di Cascianella, dove c'erano i partigiani. Andai su e ci trovai il comandante Picchio<sup>16</sup>. Io l'avevo già visto a Careggine, eravamo anche poco armati, le armi che avevo io finito quel caricatore non avevo altre munizioni. E lui non voleva che facessimo azioni di sabotaggi e disse: "se volete fare qualche cosa, andate lontano da me. Sennò poi vengono qui e ci attaccano e noi non possiamo neanche difenderci". Dopo lui a un certo momento decise di unirsi ai partigiani della Lunigiana e io dissi: "non conosco nessuno, qui prima si era tutti amici, si rideva e si scherzava, anche se la vita era brutta e c'era pericolo,

<sup>15</sup> Anthony John Oldham, nato a Londra nel marzo 1913, ufficiale dell'esercito britannico fuggito da un campo di prigionia dopo l'Armistizio, era il comandante della Divisione Partigiana Garibaldi Lunense.

<sup>16</sup> Nome di battaglia di Ernesto Pellegrinotti. La sua formazione, nata dopo lo scioglimento della Lunense, intitolata a Luigi Dini e collegata ai Patrioti Apuani di Pietro Del Giudice, operò prevalentemente nella zona tra Careggine e Minucciano.

però ora è diverso”. E allora quando mi ritrovai in quelle condizioni lì venni a casa e dopo cominciai a star qui nella zona.

*E finalmente, ad aprile, la liberazione. Che ricordi ha di quei giorni?*

Il 19 vennero il Pipino, il Silvano... avevano passato il fronte il giorno avanti, mentre il 20 si mosse tutto il fronte e anche il Bertagni venne su con tutti i suoi. I primi eran venuti giù con l'idea di salvare il ponte a Castelnuovo. Però c'era da aspettare un ordine o dal Bertagni o dagli americani, questo non lo so. Noi si andò sotto la Fortezza, con la ricetrasmittente, in attesa che ci comunicassero quando si doveva agire. A un certo punto si sentirono dei colpi, dei boati che provenivano in direzione di Piazza al Serchio e poco dopo, tempo quattro o cinque minuti, saltarono i ponti di Castelnuovo. Quasi tutti contemporaneamente. Il ponte di Sant'Antonio, che era proprio sotto noialtri, si vide saltare per aria. E noi a quel punto, con tutti i ponti saltati, che potevamo fare? Si stette lì, ad aspettare. La mattina per primi arrivarono i partigiani, con Bertagni, e poi gli americani con le jeep. Arrivarono dove oggi c'è piazza della Repubblica, all'epoca erano orti. C'era un muro alto un paio di metri e lì le jeep non potevano andare avanti: per la prima volta in vita mia ho visto un caterpillar, prendeva la rincorsa e poi in tre minuti fece la strada per far passare la jeep. Poi la ruspa scansò le macerie in centro storico.



*Feliciano Bebelli*

## LUCCA, LE PRIME PARTITE DI CALCIO DOPO LA LIBERAZIONE

Non è una sceneggiatura cinematografica e non ha certo i contorni drammatici della famosa “partita della morte” disputata nel 1942 a Kiev tra calciatori russi e ufficiali della Luftwaffe tedesca (l’episodio che ispirerà quarant’anni più tardi il celebre film di John Huston con Sylvester Stallone e Pelè, “Fuga per la vittoria”).

Al contrario, quello che accade nel settembre ottobre 1944 allo stadio Porta Elisa è una sorta di inizio di ritorno alla normalità – o anche soltanto l’*idea* di un ritorno alla normalità – dopo i drammi, le distruzioni e gli orrori della guerra.

La squadra di calcio della Lucchese nella seconda metà degli anni Trenta ha conquistato la serie A sotto la guida saggia del presidente Giuseppe Della Santina e dell’allenatore Erno Erbstein. Quest’ultimo, nato nel 1898 a Nagyvarad, nell’allora impero Austro-Ungarico, approda in Italia alla fine degli anni Venti e nel 1933 viene chiamato sulla panchina rossonera. Scrivono Franco Ossola e Renato Tavella:

Lucca sportiva per il duo Della Santina-Erbstein ormai stravedeva. Al Caffè Savoia da due anni non si parlava che dello stadio di Porta Elisa voluto da Della Santina e costato ben due milioni di lire! Si sognava ad occhi pieni sui rossoneri di quello psicologo di Erbstein, di quel fenomeno di tecnico che spesso interrompeva gli allenamenti dei suoi uomini per correggere errori e suggerire nuove azioni<sup>1</sup>.

Nel 1938 Erbstein va a Torino e porta con sé il portiere della Lucchese, nonché della nazionale che ha appena conquistato la Coppa Rimet a Parigi, Aldo Olivieri, uno che non ha mai avuto in gran simpatia il regime fascista:

---

<sup>1</sup> F. Ossola, R. Tavella, *Il Romanzo del Grande Torino*, Roma 2005, p. 25. Sulla storia del sodalizio rossonero, si rimanda al completo lavoro di A. Del Bianco, F. Menchetti, L. Tronchetti, *Lucchese 100 anni*, Lucca 2005.

è il primo tassello per la costruzione del Grande Torino. L'anno successivo lo raggiungerà un altro ex rossonero, Libero Marchini. Libero di nome e di fatto, anarchico e antifascista, nel 1936 alla finale olimpica di Berlino (dove con la squadra azzurra conquista l'oro) si distingue per essere uno dei pochi a non rivolgere il saluto fascista al pubblico, fingendo un'improvvisa necessità di massaggiare la coscia della gamba sinistra.

Gli anni successivi riserveranno grandi amarezze al tecnico magiaro: pur essendo cattolico, il cognome rivela origini ebraiche incompatibili con le leggi razziali emanate dal regime fascista. Perciò, italianizza il cognome<sup>2</sup> – da Erbstein diventa Egri –, ma non basta e alla fine è costretto a fuggire dall'Italia, rientrando nel nostro Paese solamente a guerra finita, dopo esser stato anche deportato in un campo di lavoro (tornato alla guida dei granata, morirà poi a Superga il 4 maggio 1949).

Dopo i fasti dell'era Della Santina-Erbstein la Lucchese retrocede prima in serie B e poi, nel 1942, addirittura in serie C. Ma siamo in tempo di guerra e in questi anni lo sport e il pallone sono un dettaglio. Nella primavera del 1944 c'è un campionato di calcio che si disputa nella Repubblica Sociale Italiana al quale partecipano in tutto 75 compagini. Le gare si disputano in situazioni talvolta tragicomiche, può anche capitare che vengano interrotte a seguito di allarmi aerei. Tra le formazioni che partecipano a questo torneo, figura pure la ricostituita Lucchese Libertas che arriva seconda nel suo girone toscano con Montecatini, Massese, Carrarese e Forte dei Marmi quali avversarie. Potrebbe partecipare alle semifinali interregionali, ma rinuncia perché le difficoltà della guerra, che ormai è arrivata in città con il suo carico di morti, bombardamenti, rappresaglie criminali nazifasciste, deportazioni nei campi di internamento, rendono troppo difficili le trasferte e la partecipazione alle partite.

Il 5 settembre 1944 Lucca viene finalmente liberata.

E ben presto si può ricominciare a progettare una vita normale. Che passa anche dall'organizzazione di eventi sportivi.

Venerdì 22 settembre 1944 nella seconda pagina del Notiziario Lucchese<sup>3</sup> – tra l'annuncio dei morti (sei, in tutto) e dei nati (altri sei) di giornata e

<sup>2</sup> In realtà, già prima di approdare al Torino, Erbstein lascia Lucca anzitempo per rifugiarsi in Liguria: ufficialmente, per curare un malanno al nervo sciatico, in realtà per i problemi sorti con Carlo Scorza, potentissimo ras fascista locale, che non digerisce le origini ebraiche dell'allenatore. Un altro rossonero di quegli anni di serie A, l'istriano Bruno Scher, comunista, rifiuta tale imposizione (gli zelanti burocrati del regime vorrebbero trasformare il suo cognome in Scheri) e ne paga le conseguenze: la sua carriera ad alto livello finisce lì.

<sup>3</sup> Foglio di due pagine pubblicato in questo periodo post-Liberazione, a cura del Comitato di Liberazione Nazionale e venduto al prezzo di una lira.

una breve in cui si dà notizia di un'improbabile insurrezione contro Hitler guidata addirittura da Heinrich Himmler<sup>4</sup> – si comunica una interessante novità. Riguarda proprio lo sport. Il calcio.

Riportiamo per intero:

Domenica 24 corrente, allo Stadio di Porta Elisa, avrà luogo una interessante partita di calcio fra i rosso-neri e una rappresentativa militare della V Armata. L'inizio della competizione è fissato per le ore 16<sup>5</sup>.

La V Armata statunitense, comandata dal Generale Mark Clark<sup>6</sup>, ha alle sue dipendenze anche il 13° corpo britannico del Generale Sidney Kirkman e, stando alle scarse (e imprecise, come vedremo) notizie riportate il 24 settembre dal Notiziario Lucchese, potrebbero essere proprio appartenenti a questo corpo a partecipare alla sfida calcistica.

Dopo un lungo periodo di forzata inattività, i ragazzi della vecchia compagine rosso-nera ridiscenderanno in campo di fronte al nostro pubblico, in un ambiente più calmo e sereno.

Questo galoppo amichevole, che gli atleti di Canali si accingono a disputare, pone di fronte una Lucchese mista e una Rappresentativa militare inglese della V Armata. Tale squadra allinea nella sua solida formazione tre ottimi elementi nazionali, appartenenti al Manchester, che nel 1935 disputarono con la casacca nazionale della Gran Bretagna l'incontro con la Nazionale Azzurra.

Presentiamo infatti Shaw e Bell rispettivamente centro mediano e mediano destro e Marland centro avanti.

Dal canto loro i rosso-neri manterranno la formazione con la quale, mesi fa, condussero a termine il Campionato Regionale. Essendo tornato Michelini a Lucca (lo ricordiamo in maglia rossoblu nel campionato ligure-piemontese) è giusto che il ruolo di centro avanti o di mezz'ala sinistra sia affidato a lui.

Certi di assistere a 90 minuti di gioco elettrizzante – che ci faranno vedere il famoso quarto d'ora iniziale inglese, pubblichiamo le formazioni delle squadre. Rappresentativa V Armata: French, Webster, Smith, Anderson, Shaw, Bell, Newman, Harley, Marland, Hallsu, Wilson.

Lucchese: Valentini, Ragghianti, Donati, Matteoni, Nelli, Paolinelli, Pergola, Peri, Guerrieri, Michelini, Petri. L'incontro avrà inizio alle 16 precise<sup>7</sup>.

Non sappiamo chi siano Shaw, Bell e Marland: calciatori con tale cognome non militano in nessuna delle due principali squadre di Manchester (City e United). Non compaiono Bell o Marland in alcuna formazione della nazionale inglese in tutti gli anni Venti e Trenta e l'unico di cognome Shaw a vestire la

<sup>4</sup> Nato a Monaco di Baviera nel 1900, è dal 1929 Reichsführer delle SS e dal 1943 ministro dell'Interno. Figura centrale della Shoah e nell'organizzazione dei campi di sterminio nazisti, muore suicida il 23 maggio 1945 in un campo di prigionia britannico.

<sup>5</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 3, p. 2, 22 settembre 1944.

<sup>6</sup> Nato nel 1896 e morto nel 1984, è stretto collaboratore del generale Dwight Eisenhower.

<sup>7</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 5, p. 2, 24 settembre 1944.

casacca bianca in quegli anni è George Shaw, per una partita contro la Scozia nel 1932: classe 1899, in carriera gioca solamente nel West Bromwich e non risulta partecipante alla campagna d'Italia nella Seconda Guerra Mondiale<sup>8</sup>.

Si potrebbe comunque aggiungere che nel 1935 non ci sono state partite internazionali tra italiani e inglesi, come erroneamente riportato nell'articolo. Nel 1944 si contano infatti solamente tre precedenti tra le due nazionali. Il primo è a Roma, nel maggio 1933 e si chiude sull'1-1; il secondo, passato alla storia del calcio, si disputa a Londra nel novembre 1934 e termina con la vittoria degli inglesi per 3-2 (la famosa "Battaglia di Highbury", dal nome dello stadio in cui si svolge il match); il terzo è del maggio 1939, si gioca a Milano e finisce 2-2. Dei giocatori scesi in campo in questi tre incontri solamente uno ha giocato in una squadra di Manchester, l'attaccante Erik Brook che però nel 1940 ha subito una frattura del cranio durante un incidente stradale e ha dovuto appendere le scarpette al chiodo. E di tutti gli altri nazionali solamente uno, Stan Cullis, fa un'apparizione in Italia durante la seconda guerra mondiale: ma gioca nel Wolverhampton e non fa parte della V Armata, prestando servizio come Physical Training Instructor, una sorta di addetto all'educazione fisica dei soldati.

Insomma, pare proprio che nessuno di quelli che scendono in campo al Porta Elisa tra i bianchi d'Inghilterra siano nazionali del loro Paese, come riportato dal Notiziario Lucchese.

Tale serie di imprecisioni ed errori ha due possibili spiegazioni. La prima è che è obiettivamente difficile approfondire o verificare una notizia (peraltro non di primaria importanza) in un momento come quello in cui esce il bollettino del CLN, tanto più se si pensa alle condizioni in cui versa, già prima dello scoppio della guerra, il giornalismo italiano, abituato e costretto per anni alle veline di regime.

La seconda possibile spiegazione è che le necessità della propaganda permettono anche qualche volo con la fantasia: in queste settimane il Notiziario è piuttosto ricco di voci riportate come notizie che, probabilmente, servono più per il morale delle persone che non per la corretta informazione. Oltre a quella, già citata, di Himmler in procinto di cospirare contro Hitler, riportiamo una presunta liberazione di Castelnuovo di Garfagnana già il 3 ottobre, sei mesi e mezzo prima di quanto avverrà effettivamente.

---

<sup>8</sup> Per scrupolo, ho considerato anche gli altri nomi indicati nella squadra della V Armata e anche i giocatori gallesi, scozzesi e statunitensi che hanno disputato partite internazionali negli anni Trenta. Le due compagnie principali di Manchester non hanno per tutti gli anni Trenta e fino alla guerra giocatori con tali cognomi; nella nazionale inglese giocano alcuni Smith, ma nessuno di essi risulta partecipare alla guerra in Italia, essendo i più arruolati nella RAF di stanza in Gran Bretagna e, tra una missione e l'altra, giocando in squadre locali partecipanti a campionati regionali inglesi. Fonte: [http://en.wikipedia.org/wiki/List\\_of\\_England\\_international\\_footballers\\_\(alphabetical\)](http://en.wikipedia.org/wiki/List_of_England_international_footballers_(alphabetical)).



Anche una partita di calcio amichevole con i militari della V Armata, nella disastrosa Lucca delle settimane immediatamente successive alla Liberazione, può diventare importante. E l'evento va enfatizzato. Del resto, in quegli anni gli inglesi sono considerati i Maestri del calcio mondiale: non partecipano ai campionati del Mondo, limitandosi a sfidare altezzosamente la squadra vincitrice e restando comunque il riferimento per qualsiasi avversaria<sup>9</sup>.

L'articolo, tolto l'errore sul nome del portiere (Valentini anziché Vellutini), è più preciso per quanto riguarda la parte locale. Danilo Michelini, il centravanti, ha ventisette anni e negli anni Trenta si è imposto proprio con la casacca della sua città, prima di finire alla Roma e al Torino, alla corte di Erbstein. Nel 1944, come riportato correttamente dall'articolo, disputa il campionato dell'Alta Italia con la maglia rossoblù del Genova 1893 e ora si appresta a tornare in rossonero, dove giocherà le prime stagioni regolari del dopoguerra. Il Canali che viene citato è Enrico Canali, già calciatore rossonero e poi custode dello stadio, prima di diventare allenatore.

Insomma, l'attesa quel 24 settembre del 1944 è tanta. Ma viene tradita. Il Notiziario Lucchese di martedì 26 settembre non fa niente per nascondere la sua delusione, pur nella concisione dell'articolo:

Partita poco interessante quella disputata domenica scorsa allo stadio di Porta Elisa fra i rossoneri e la V Armata. Il folto pubblico doveva assistere a 90 minuti di giuoco scialbo in cui prevalse netta la superiorità lucchese. A dire il vero ci attendevamo di più dagli ospiti e speravamo di veder brillare il loro virtuosismo nell'ormai famoso primo quarto d'ora iniziale. I punti li segnavano, per la Lucchese: Peri, due nel primo tempo, Petri, Guerrieri e Pergola nel secondo. L'unico goal degli ospiti lo marcavano su rigore.

È attesa una rivincita che speriamo abbia luogo presto<sup>10</sup>.

E infatti la partita viene riprogrammata per la domenica successiva. Per l'occasione, il Notiziario Lucchese annuncia che la Rappresentativa della V Armata verrà rafforzata da quattro nuovi elementi. Probabilmente, anche in questo caso si tratta più di propaganda bellica che altro. Non conosciamo il risultato finale dell'incontro perché il Notiziario Lucchese non dà informazioni in merito, ma sappiamo che viene vinto dai rossoneri. Infatti, domenica 8 ottobre si disputa il terzo incontro della serie e il foglio del CLN commenta così:

<sup>9</sup> Giusto per dare un'idea, pare che nel 1941 la propaganda fascista abbia dato notizia della cattura di uno dei giocatori inglesi protagonisti della Battaglia di Highbury, Cliff Bastin. Il quale, però, è esentato dal servizio militare per un problema all'udito che lo ha gradualmente reso sordo. Cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Cliff\\_Bastin](http://en.wikipedia.org/wiki/Cliff_Bastin).

<sup>10</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 6, p. 2, 26 settembre 1944.

Sarà con certezza più attraente dei precedenti, in quanto la nuova inquadratura degli americani è molto solida e con numeri sufficienti per contrastare il successo ai lanciati rosso-neri.

La Lucchese si schiererà nel seguente ordine: Vellutini, Raghianti, Donati, Matteoni, Nelli, Petretti, Pergola, Peri, Guerrieri, Michelini e Petri<sup>11</sup>.

I toni enfatici con la quale la sfida viene presentata sono un evidente segnale di quanto siano ritenute importanti a livello propagandistico queste partite.

Anche questa sfida finisce con una netta affermazione dei locali: 7-0. Il risultato non deve stupire: stiamo parlando di una squadra composta da calciatori di un certo livello (Vellutini, Nelli e Guerrieri fanno parte della squadra che ha disputato l'ultimo campionato di serie C, Raghianti – con lo stesso Vellutini – conquisterà la promozione in serie A nel 1947; e poi c'è Michelini), che si conoscono bene (in linea di massima è lo stesso organico che ha disputato l'incredibile minitorneo della primavera precedente) di fronte a un'avversaria – se così la possiamo definire – improvvisata, composta da elementi che probabilmente non sono quei professionisti celebrati dal *Notiziario Lucchese* e per i quali le partite di pallone che rappresentano per loro un divertimento nel senso letterale del termine, qualcosa che distoglie e distrae l'animo da faccende più impegnative e brutte. Infatti, il calcio e lo sport più in generale sono pratiche assai incoraggiate nell'esercito inglese proprio per tenere alto il morale delle truppe<sup>12</sup>.

La scarna cronaca del quotidiano locale rimarca, più ancora della settimana precedente, l'importanza e la bellezza dell'evento.

L'incontro, poco equilibrato per la netta superiorità dei nostri ragazzi, fu seguito attentamente da un numero discreto di sportivi locali e di militari americani. Di fronte al gioco incalzante lucchese, gli ospiti dovettero ritirarsi per tutti i 90 minuti nella loro area, a difesa delle rete in cui si insaccarono brillantemente ben sette palloni<sup>13</sup>.

Tre partite, tre vittorie di larga misura. Ma evidentemente non sono sufficienti. Per i giocatori della Lucchese si tratta anche di riprendere vecchie abitudini e gradualmente tornare alle attività sportive pre-belliche. Si cerca di organizzare una partita con il Livorno, ma non è possibile. Il 12 ottobre, giovedì, rossoneri e inglesi disputano una partitella di allenamento. I militari non ci stanno a perdere sempre e stavolta vincono per 3-1, con il *Notiziario*

<sup>11</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 15, p. 2, 8 ottobre 1944.

<sup>12</sup> Informazione tratta dal sito web dell'Imperial War Museum. <http://www.iwm.org.uk/history/10-facts-about-football-in-the-second-world-war>.

<sup>13</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 16, p. 2, 10 ottobre 1944.

Lucchese che, entusiasta, scrive:

Questo allenamento ebbe un vero e proprio carattere di partita, tanto fu l'accanimento dei ventidue contendenti, e la squadra inglese si dimostrò athleticamente superiore meritandosi pienamente il successo<sup>14</sup>.

Così, domenica 15 ottobre si mette in calendario la quarta gara contro la V Armata. Nonostante la grancassa giornalistica, l'interesse delle prime volte, però, è scemato da parte del pubblico, anche perché – allenamento del giovedì a parte – i risultati più o meno sono sempre uguali.

Scrive il Notiziario Lucchese:

Di fronte ad un pubblico scarso, domenica passato allo Stadio di Porta Elisa veniva disputata la quarta partita fra la Lucchese e la Rappresentativa Militare della V Armata.

L'incontro, assai più interessante dei precedenti, vedeva una Lucchese più brillante e battagliera del solito e una Rappresentativa Militare più omogenea e salda delle domeniche precedenti nella linea d'attacco. Stavolta il gioco non si svolgeva soltanto nell'area degli ospiti, ma anche sotto la porta rosso-nera, la cui difesa, per varie volte, si trovava in imbarazzo. Ma il secco risultato finale – un bel 5-0 – ci disse ancora come netta fosse la superiorità dei nostri ragazzi<sup>15</sup>.

Una quinta partita si dovrebbe svolgere il 22 ottobre. Ma la V Armata è chiamata ad andare in prima linea il giorno stesso e il match non può disputarsi.<sup>16</sup>

Nel 1944-45 non viene organizzato alcun campionato di calcio; partite ufficiali riprenderanno soltanto al termine della guerra. La Lucchese ripartirà dalla serie C e, arrivando seconda nel suo girone, verrà ammessa a tavolino in serie B da cui tornerà in serie A, nel corso di una sola stagione, per aprire il suo, pur breve, ciclo più glorioso.

---

<sup>14</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 20, p. 2, 14 ottobre 1944.

<sup>15</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 22, p. 2, 17 ottobre 1944.

<sup>16</sup> *Notiziario Lucchese*, n. 27, p. 2, 22 ottobre 1944.



*Giuliano Rebecchi*

## IL “CASO RAFFO”

L'allontanamento violento del direttore commerciale della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta ad opera dei fascisti nella primavera 1924\*

In una “Memoria” del 5 marzo 1945 Giov. Battista Raffo ci rappresenta quanto la Cooperativa di Consumo di Pietrasanta abbia occupato e condizionato l'intero arco della sua vita. Raffo scrisse quel documento nella sua casa di Santa Maria alla Stregaia, sulla collina poco sopra Pietrasanta, all'età di sessantasei anni. Era già molto malato. Morirà pochi giorni dopo, il 30 di quello stesso mese.

La “Memoria”, una sorta di testamento politico, era indirizzata al capitano Pietro Mori, delegato provinciale per l'Alto Commissario per l'Epurazione a Lucca e fu scritta “ai fini di giustizia”. Il suo estensore sapeva che da quelle pagine, un vero e proprio atto di accusa contro i suoi persecutori, con ogni probabilità, non avrebbe potuto attendersi molto di più di un mero ma importantissimo risarcimento morale.

“Venuto il fascismo” scrive Raffo “il Consiglio della Cooperativa si dimise e dovette cedere per intero il posto agli elementi nuovi mentre il sottoscritto continuò a rimanere il Direttore. Ma il posto da me occupato ed il mio carattere inflessibile mi resero invisio ai nuovi venuti i quali pensarono di sbarazzarsi di me e di occupare il posto da me tenuto. Col pretesto che il 6 aprile 1924 non avevo voluto votare nelle elezioni politiche, il giorno

\* Il presente scritto è una parziale rielaborazione della relazione dal titolo “Giov. Battista Raffo, artefice della nascita e dello sviluppo della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta”, tenuta dall'Autore in occasione del Convegno “I Raffo: Giov. Battista, Renzo, Andrea”, organizzato dall'Associazione culturale “Rolando Cecchi Pandolfini”, dal Circolo Culturale “Fratelli Rosselli” e dall'Anpi Sezione “Gino Lombardi”, tenutosi a Pietrasanta il 5 marzo 2014.

Le fonti documentarie fanno riferimento essenzialmente alla “Memoria” a firma di Giovan Battista Raffo, datata 5 marzo 1945, conservata presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca; ai libri verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta, relativi agli anni 1931-1935 e agli anni 1942-1950; ai libri verbali della Giunta Municipale di Pietrasanta conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Pietrasanta; e ai documenti conservati nel fondo Gabinetto Prefettura, filza 231, presso l'Archivio di Stato di Lucca.

seguito un gruppo di facinorosi fascisti capeggiati dal segretario politico e sindaco di Pietrasanta, Andrea Ballerini invase la Cooperativa ed alcuni, anche con le armi in pugno, mi ricercarono per punirmi e riuscii ad evitare la furia degli invasori nascondendomi. Mi costrinsero però, facendo sempre uso della violenza, ad abbandonare la Cooperativa con la sempre espressa minaccia che mi sarebbero derivate più serie conseguenze ove avessi osato ripresentarmi in Ufficio”.

Nel gruppo degli aggressori, ricorda Raffo, vi erano tra gli altri: Ezio Tirinnanzi Laghi, Nello Romiti, Augusto Evangelisti, Giorgio e Umberto Montanari e Felice Telara. Proprio quel Telara che dal 1926 al 1932 diventerà presidente della Cooperativa di consumo di Pietrasanta.

L'episodio – che per intensità di violenza rimane l'unico nel suo genere contro dipendenti della Cooperativa –venticinque anni dopo verrà ricordato con le stesse dinamiche dall'allora sindaco di Pietrasanta, Amos Tomagnini, il quale sul numero unico, edito dalla Cooperativa, nel giugno 1950, scrisse: “Una spedizione punitiva, guidata personalmente dal Ballerini, nelle prime ore del pomeriggio del 7 aprile invase la Cooperativa e cercò di raggiungere il Raffo, il quale a stento e con uno stratagemma riuscì a sottrarsi all'ira degli invasori. Il giorno seguente il Consiglio di Amministrazione si riunì e dette atto che: ‘il sig. Raffo fino da ieri ha abbandonato il servizio rimettendo al Presidente una lettera in cui chiede 15 giorni di permesso. Il Consiglio, poiché le condizioni attuali della Cooperativa non lo consentono, delibera di non accordare il permesso richiesto. Il Consiglio in considerazione che lo stesso sig. Raffo si è reso irreperibile e nella eventualità che l'assenza debba perdurare, onde assicurare il normale funzionamento della Cooperativa, delibera, secondo quanto disposto dall'art. 25 dello Statuto sociale, che il Presidente [il tenente Remo Santini, già a capo della locale Sezione dei Mutilati di Guerra *n.d.a.*] assuma le funzioni di direttore di tutti i servizi’. Da quel giorno – prosegue Tomagnini – Giov. Battista Raffo ebbe ‘il permesso’ che durò fino al 27 luglio 1943 epoca in cui egli si ripresentò alla Cooperativa per ‘riprendere il suo posto’, ma pochi giorni trascorsero e la repubblicetta di Salò condusse pressoché a termine l'opera di distruzione morale e materiale della Cooperativa”. Finché “il 21 settembre 1944 Raffo fu nominato Commissario straordinario da parte del Comando Militare Alleato in accordo con il Cln”.

Conclude Tomagnini: “Sebbene malfermo di salute, poiché già minato dal male che lo condusse poi a morte, stanco per la dura lotta condotta per lunghi anni, affranto per le disgrazie familiari ritornò alla sua Cooperativa, che considerò come sangue del suo sangue; riorganizzò i magazzini e gli spacci in momenti quanto mai difficili, riprese con arditezza le lavorazioni, formò i quadri del personale e, tra le rovine ancora fumanti, riprese la vita

quell'Azienda che forse sarebbe finita per sempre se egli non vi avesse nuovamente dedicato tutta la sua esperienza e tutto il suo entusiasmo".

Ma chi era Giov. Battista Raffo? E quando era iniziato il suo lungo cammino?

L'impegno di Raffo *nella e per* la Cooperativa, dal 1907 fino al 1924, fu particolarmente complesso; al pari dell'intreccio tra la sua figura di direttore e il possente sviluppo che l'Azienda fece registrare durante e dopo il conflitto mondiale tanto da poter essere annoverata, intorno al 1920, in relazione all'ammontare delle vendite, tra le prime dieci aziende del Paese nel settore della distribuzione. In competizione, dunque, con i colossi del Nord come l'Alleanza Cooperativa di Torino e le cooperative milanesi.

Agli albori del Novecento, in un clima generale decisamente propizio, comunemente definito "età giolittiana", si dispiegò in Italia una ripresa ed una forte espansione delle organizzazioni operaie e socialiste, un fermento che si manifestò anche a Pietrasanta dove si lavorava per dar vita ad una cooperativa di consumo.

In sé la cosa non costituiva una novità in quanto a partire dalla fine dell'Ottocento realtà cooperative erano sorte in varie località della Versilia marmifera, di pari passo con il crescere e l'organizzarsi prima del movimento operaio e poi di quello socialista. Si trattò più che altro di tentativi encomiabili, accomunati però dall'improvvisazione, da risultati effimeri e circoscritti.

La vera novità era invece costituita dal fatto che ora a Pietrasanta non si voleva ripetere un'esperienza del genere. Per cui, prima di assumere ogni altro impegno, con coraggio e non senza difficoltà fu deciso di unire le forze procedendo alla fusione delle due società di mutuo soccorso da tempo presenti in città (le mutue, come è noto, in Italia furono storicamente le organizzazioni che fecero da leva alla nascita delle cooperative).

Siamo a cavallo tra il 1906 e il 1907 e da allora la Società di Mutuo Soccorso "Giuseppe Garibaldi", divenuta l'unica mutua cittadina, forte di centinaia di soci e di un alto prestigio, diventò il terreno di coltura della cooperativa che di lì a poco sarebbe nata.

È in questo periodo che Giov. Battista Raffo, non ancora trentenne, si affaccia alla vita pubblica cittadina. Figlio di una famiglia di genovesi, giovanissimo (era nato a Chiavari nel 1879), aveva aperto a Pietrasanta un laboratorio di scultura seguendo la vocazione familiare (il padre Orazio nella seconda metà dell'Ottocento aveva frequentato la Scuola d'Arte "Stagio Stagi" diventando un bravo ornatista).

Di idee socialiste, Giov. Battista Raffo si avvicinò all'impegno politico proprio quando in città stavano per giungere a maturazione gli sforzi per impiantare una cooperativa.

I primi approcci di Raffo con la politica non erano andati troppo bene. Agli inizi del 1907 proposto nella rappresentanza del Monte Pio non aveva ricevuto sufficienti voti dal Consiglio comunale. In luglio, candidato alle elezioni comunali nella lista popolare formata da socialisti e repubblicani, pur ottenendo quasi 250 voti di preferenza, risultò soltanto il primo dei non eletti.

È dopo il voto amministrativo che l'impegno di Raffo nella costituenda cooperativa trovò un riscontro positivo.

Già conosciuto e stimato per "le sue doti d'intelletto e di animo veramente non comuni", a Raffo l'occasione propizia per far apprezzare fino in fondo le sue capacità si presentò quando la corsa alla cooperativa, nell'estate del 1907, sembrò improvvisamente arrestarsi di fronte al dilemma se dare un'impronta tutta di classe al nuovo Ente o se invece lavorare per un'azienda "borghese" come si diceva allora, un'azienda che fosse sì dalla parte dei lavoratori e delle famiglie operaie, tale da proteggerli contro il caro viveri e dalla spietata avidità dei bottegai, ma scevra da tratti marcatamente di classe. Vinse questo orientamento e, in piena estate, il neo eletto sindaco di Pietrasanta, il notaio Adriano Ricci, un liberale scaltro e manovratore spregiudicato degli affari politici cittadini, dettò le condizioni per essere eletto primo presidente della costituenda Cooperativa di Consumo di Pietrasanta. Carica che avrebbe ricoperto per i successivi sette anni.

Giov. Battista Raffo, dall'agosto al dicembre 1907, si adoperò per modificare la visione ultra moderata del notaio Ricci e per mantenere alla Cooperativa un'impronta aderente alle aspettative e ai bisogni della fascia più povera della popolazione. E così, mentre i socialisti venivano esclusi dalla direzione della nuova Società, per Raffo, vicino ma non organico alla militanza socialista e alle posizioni ufficiali del partito, non fu difficile farsi eleggere, con gran numero di consensi, nel primo consiglio di amministrazione dell'Ente cooperativo. Ciò accadde dopo che egli aveva contribuito con grande acume a risolvere complessi ma non secondari problemi tecnici insorti negli ultimi giorni prima dell'approvazione dello statuto sociale e della formale costituzione della Società Anonima Cooperativa di Consumo di Pietrasanta avvenuta il 5 dicembre 1907.

Seguirono sette anni durante i quali la Cooperativa visse una vita stentata arrivando sull'orlo del fallimento a causa di una conduzione irresponsabile e disinvolta del presidente Ricci che, proprio per questo, venne allontanato in malo modo dalla Cooperativa e dalla città, costretto a riparare a Forte dei Marmi dove, nel novembre del 1914, si fece eleggere primo sindaco di quel Comune divenuto ormai autonomo con legge del Parlamento.

Fu allora che Raffo (che da quella sciagurata gestione aveva preso per tempo le distanze) tornò nel consiglio di amministrazione iniziando, con pochi



altri, un poderoso lavoro di risanamento economico e di riorganizzazione che egli proseguì nel suo nuovo ruolo di direttore dell'Azienda.

Siamo ormai alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia e il neo direttore si rivelerà il giusto interprete della irripetibile opportunità che lo stato di guerra offriva alla Cooperativa nella gestione delle politiche annonarie del Comune. In pochi anni, infatti, l'Azienda rifiorì e, come abbiamo ricordato, nel 1920 era già una delle più importanti cooperative di consumo d'Italia.

La Cooperativa letteralmente sfamò gran parte della popolazione. Con i padri disoccupati ed i figli richiamati alle armi, tutti i giorni assicurò alle famiglie il pane e una quantità minima degli altri generi di prima necessità.

Sulla scorta di bilanci di esercizio che vedevano gli incassi raddoppiare di anno in anno (1 milione di lire nel 1917, 2 milioni nel 1918, 4 milioni nel '19, 8 milioni nel '20) Raffo allargò la rete degli spacci; aumentò il ventaglio della produzione non più essenzialmente legata a quella del pane e della pasta ma estesa ormai ai liquori, alle calzature e ad altri generi commerciali finanche i cosiddetti "coloniali"; accrebbe la base patrimoniale della Società con consistenti acquisti di immobili e di terreni edificabili (compresi quelli alla Marina); portò avanti con determinazione l'assorbimento per incorporazione di altre piccole cooperative versiliesi: quelle del Forte dei Marmi, di Seravezza, di Camaiore e alcune altre minuscole cooperative presenti nelle frazioni di Pietrasanta come a Strettoia e a Capriglia.

L'impegno del direttore Raffo negli anni del primo dopoguerra venne rivolto anche alla ricerca di nuovi finanziamenti e di nuove linee di credito quando, in presenza di restrizioni creditizie a livello nazionale, conseguenza del crac della Banca italiana di sconto, si presentarono le prime difficoltà con l'Istituto per il credito cooperativo e, successivamente, con altri istituti bancari. Sua (o anche sua) sarebbe stata la firma sui mutui cambiari stipulati per centinaia e centinaia di migliaia di lire, sottoscritti per acquistare all'ingrosso importanti forniture di derrate alimentari, di prodotti da mettere in lavorazione, eccetera.

Inflessibile nella gestione del personale che ormai, all'inizio degli anni Venti, superava le cinquanta unità era, allo stesso tempo, sempre pronto a rispondere positivamente ai problemi reali che, spesso per vie dirette, gli sottoponevano ora un dipendente ora una delle tante commesse degli spacci.

E ancora fu in prima fila quando, nel difficile e turbolento biennio 1919-1920, la Cooperativa dovette subire, da una parte, le conseguenze di tumulti e saccheggi di una folla – come riportano le cronache – spesso "impazzita" e, dall'altra, gli attacchi politici portati da ambienti moderati ed ostili alla presenza di esponenti socialisti nella guida dell'Azienda. Sovente prese le parti di questi ultimi, considerandosi lui stesso un socialista (anche se non c'è riscontro di una sua formale adesione al partito).

Rispettoso delle leggi e dei regolamenti di cui aveva una grande padronanza, seppe mantenersi intransigente contro ogni forma di autoritarismo e di prevaricazione. Il carattere, forte e a suo modo ribelle, non gli avrebbero consentito di tacere di fronte a soprusi o palesi ingiustizie.

C'è un episodio emblematico, che potrebbe avere il semplice sapore di un aneddoto e che invece, molto realisticamente, ci dice di quale tempra era l'uomo. Il fatto è riportato in una "corrispondenza da Pietrasanta" del giornale *Versilia* di Luigi Salvatori, pubblicata in uno dei suoi ultimi numeri, datato 1° giugno 1919.

L'articolo è intitolato *Una scoperta prodigiosa* e, con la consueta ironia, inizia: "L'ha fatta [la scoperta] il maresciallo di finanza di Pietrasanta la mattina del 10 corrente. A mente fresca, dopo aver dormito profondamente per quattro anni continui. Egli ha scoperto che quei calmieri messi fuori dal governo per far nascondere la merce affinché le classi privilegiate se la potessero consumare in pace mentre imperversava la guerra, quei calmieri, dico, non erano osservati. Se n'è accorto un po' tardi; ma, meglio tardi che mai, avrà pensato il rigido custode delle patrie leggi".

"Qualche cosa bisogna che facciano anche gli eroi della sesta giornata per giustificare il 27 del mese. È andato alla succursale della Cooperativa ed ha chiesto mezz'etto di parmigiano, a scopo, s'intende di pasta asciutta; ma nel pagarlo gli è parso salato, e senza tanti complimenti ha sequestrato e si è portato via anche gli 800 grammi che erano rimasti alla attonita commessa dello spaccio. Poi fregandosi le mani è corso in piazza allo spaccio principale per sequestrare una bella e fresca partita di burro centrifugato, eccellente per gli spaghetti, che si vendeva a lire 17 al chilogrammo".

"Però s'è trovato muso a muso col muso duro del direttore che a denti stretti, uso genovese, gli ha gridato: 'Posa l'osso!'. E il maresciallo prudente per non compromettere non si sa bene se la posizione del direttore cerbero o la sua, s'è messa la coda tra le gambe e s'è squagliato".

Anche questo era Giov. Battista Raffo.

Per lui non fu facile neppure mantenere una costante assonanza di vedute tra il suo spirito d'imprenditore e gli amministratori di turno della Cooperativa. Non gli fu semplice insomma assicurare il giusto equilibrio tra la sua visione dinamica dell'Azienda, sempre più proiettata in avanti verso nuovi e più ambiziosi traguardi, e quella dei vari consigli di amministrazione tendenzialmente propensi alla massima ponderazione sui passi da compiere e comunque a mediare nei confronti di spinte e interessi diversi.

Il mestiere, le conoscenze e l'esperienza ormai vastissime, maturate in anni di gestione della Cooperativa nonché gli innumerevoli viaggi in tutta Italia e i molteplici contatti avuti ai più alti livelli tra le fila del movimento cooperativo e nel mondo dei commerci e della finanza, collocavano Raffo

in una posizione di assoluto prestigio e privilegio.

Le divergenze di una personalità così forte anche con i suoi naturali interlocutori all'interno della Cooperativa non potevano, dunque, mancare. Non tanto con il maestro Ettore Baldi, uomo mite e di grande equilibrio, che ricoperse la carica di presidente dal 1915 al 1923, negli anni che videro l'ascesa e l'affermazione del direttore quanto con altri componenti il consiglio di amministrazione come l'avvocato Giovan Battista Cancogni, ad esempio, già presidente della Cooperativa nel 1914 e sindaco di Pietrasanta negli anni della guerra, a sua volta uomo dalla forte personalità, preparatissimo e di grande intelligenza, che all'operato di Raffo mosse più di una critica pur nutrendo verso di lui fiducia e stima.

Luogo delle discussioni, non solo con Cancogni, e di veri e propri scontri sulle scelte da compiere fu il consiglio di amministrazione, al quale il Direttore, di norma, partecipava senza diritto di voto.

Il prestigio di Raffo, all'interno e fuori dell'Azienda, era comunque altissimo. E il credito che da esso gli discendeva si concretizzava nei modi più diversi e a volte anche i più sorprendenti: una volta, nel primo dopoguerra, per assicurarsi una fornitura di 500 quintali d'olio non esitò a recarsi a Bari per concludere l'affare e a firmare, seduta stante, il relativo contratto; oppure, quando, da un giorno all'altro, chiuse il cospicuo conto da anni aperto con la Banca di Sconto, visto il cattivo trattamento sugli interessi usato verso la Cooperativa, per aprirlo a condizioni ben più vantaggiose presso il Monte dei Paschi di Siena. Certo, si trattava di decisioni che formalmente passavano al vaglio e all'approvazione del consiglio di amministrazione o che venivano prese d'intesa con il suo presidente. Ma spesso, nella sostanza, esse erano già maturate dalla volontà e dall'agire del direttore Raffo.

Ormai il fascismo incombeva e nella primavera 1923 il vecchio consiglio di amministrazione fu costretto alle dimissioni. Improvvisamente il vento cambiò e così anche la situazione all'interno della Cooperativa.

La coabitazione tra il direttore Raffo ed i fascisti di Pietrasanta andò avanti un intero anno. Il fascismo era già saldamente alla guida del Comune e delle organizzazioni sociali cittadine: dalle associazioni combattentistiche e d'arma a quelle sportive e del volontariato comprese la Croce Verde e l'Uoei, ritenute covi di estremisti e di sovversivi. Come rievocherà, nel citato scritto, il sindaco Tomagnini anche a Pietrasanta, come nel resto dell'Italia, "tutte le organizzazioni popolari si sfaldarono sotto i colpi della reazione" e "la Cooperativa fu la sola organizzazione versiliese che resisté validamente nell'imperversare della bufera".

Ma la Cooperativa, è lecito supporre, si salvò dalle devastazioni e dagli incendi e, dunque, dalla distruzione, come era avvenuto in tante altre località italiane, non già per un'impossibile resistenza del suo Direttore bensì

per la natura non di classe che l'Azienda aveva mantenuto sin dalla nascita. Quell'impronta "borghese" che, tre lustri prima, ai vari Tonacchera, Arturo Palla, Salvatori e finanche a Quirino Nofri parve un limite inaccettabile, si rivelò un salvagente, tale da farle passare indenne il tempo delle violenze e delle distruzioni fasciste dei primi anni Venti. A questa considerazione si aggiunga che Pietrasanta negli anni più cruenti dell'ascesa al potere del fascismo non fu segnata da particolari fatti luttuosi, da distruzioni e da eccessi contro persone o cose anche se non mancarono pestaggi, purghe, intimidazioni e devastazioni come la distruzione della locale camera del lavoro.

Ma torniamo alla "Memoria", scritta come abbiamo detto molti anni dopo da Giov. Battista Raffo: dal documento si apprende che nonostante il suo allontanamento violento dalla Cooperativa e le minacce ricevute egli non si dette per vinto e, con senso pratico e una buona dose di cinismo, cercò di conoscere il pensiero che nei suoi riguardi aveva Andrea Ballerini, il capo del fascismo locale. Avvicinarlo fisicamente era però troppo rischioso e così, utilizzando conoscenze autorevoli e influenti maturate durante il suo lavoro di direttore della Cooperativa, ottenne che un rappresentante della ditta Brioschi di Milano sondasse personalmente il Ballerini sulle sue reali intenzioni. Ballerini fece sapere che tutte le porte erano aperte ma poneva una condizione: "esigeva nel modo più formale", evidentemente per scritto, che Raffo dichiarasse di astenersi "da qualsiasi discorso politico o valutazione di cose". Un'umiliazione, insomma, se non proprio un'abiura che per Raffo risultava inaccettabile. Per cui all'ormai ex Direttore della Cooperativa non rimase che "abbandonare forzatamente Pietrasanta", la sua casa e "perdere il posto che rappresentava" per lui una "ragione di vita".

Non finì lì. Raffo si rivolse alla magistratura per "ottenere dalla Cooperativa la liquidazione" che gli "spettava in base alla legge". Il Tribunale di Lucca, si apprende ancora dalla "Memoria", con sentenza del 10 luglio 1925 e la Corte d'Appello di Firenze, con sentenza del 16 giugno 1926, confermarono che Raffo era stato allontanato dall'impiego nel modo in cui è stato descritto: con la violenza. Ma una definitiva risoluzione della vicenda era ancora lontana. La via giudiziaria, anzi, si rivelò essere fonte di nuove ritorsioni dei fascisti di Pietrasanta contro Raffo e i suoi familiari.

Anche la causa civile, egli ricorda ancora nel suo scritto, "fu impostata dalla Cooperativa (retta allora da elementi ultra fascisti) sul terreno prettamente politico". A testimoniare a suo carico, al Tribunale di Lucca, furono chiamati "accaniti squadristi pietrasantini" quali: "Battista Dati, squadrista, marcia su Roma, fascia Littorio, gerarca; il rag. Marino Nannini, squadrista, marcia su Roma, fascia Littorio, gerarca (eppoi fascista repubblicano); Nello Romiti, squadrista, marcia su Roma, fascia Littorio (eppoi fascista repubblicano, riparato al Nord); Ercole Braccini, squadrista, marcia su Roma, fascia

Littorio (sfuggito ai partigiani che lo avevano catturato e riparato al Nord); Augusto Evangelisti, detto 'Il Boia' per le sue gesta fasciste, squadrista, marcia su Roma, fascia Littorio, aiutante della Milizia (poi fascista repubblicano, appartenente alla Brigata Nera, riparato al Nord); Gerolamo Bozzano, squadrista, marcia su Roma, fascia Littorio, centurione effettivo della Milizia; Giovanni Benelli, squadrista, marcia su Roma, fascia Littorio (eppei fascista repubblicano, fuggito al Nord dopo essere stato catturato dai partigiani)".

In quegli stessi anni iniziarono nei confronti di Raffo, della sua famiglia e dei loro beni ripetute rappresaglie tra le quali un'incursione nell'abitazione di Marina e una in centro a Pietrasanta, nell'abitazione della madre, quasi settantenne, alla quale squadristi locali ("tra i quali Tirinnanzi e Giorgio e Umberto Montanari") intimarono che se il figlio non si fosse fatto trovare "entro il perentorio termine di mezz'ora avrebbero bruciato la casa di Pietrasanta". Gli squadristi si recarono allora a Marina e poiché non riuscirono a rintracciare Raffo devastarono quel poco che era rimasto all'interno della casa.

Scriva ancora Raffo: "Preso dal coraggio della disperazione mi recai allora alla sede del Fascio di Pietrasanta dove fui ricevuto dal segretario politico Ballerini (...) il quale mi disse che rappresentavo un ostacolo a causa della lite contro la Cooperativa e che avrei dovuto rinunciare alle mie ragioni, dopodiché non sarei stato più molestato. Me ne tornai a casa e dopo circa mezz'ora si presentarono gli squadristi: Ezio Tirinnanzi Laghi, Giorgio Montanari unitamente a Ernesto Cancogni detto 'Gariddo' di Pietrasanta, squadrista, marcia su Roma fascia Littorio, milite (poi fascista repubblicano, appartenente alla Brigata Nera, collaboratore dei tedeschi, delatore, fuggito al Nord) i quali mi imposero di firmare due dichiarazioni: una per il Fascio e l'altra per la Cooperativa, colle quali rinunziavo ad ogni diritto verso la stessa. Pretesero anche che in dette dichiarazioni fosse specificatamente detto che io le rilasciavo spontaneamente".

Raffo qualche mese dopo inviò un esposto a Mussolini, quale capo del governo, e alla direzione generale del Pnf. A Roma se ne occupò il vice segretario generale del partito, Renato Ricci, che il 23 marzo scrisse al prefetto di Lucca affinché sul "caso Raffo" (così riportava l'oggetto della missiva) riferisse "in merito con cortese sollecitudine". La risposta del prefetto non tardò e una settimana dopo egli scrisse sia al Ministro dell'Interno sia al Direttorio nazionale del Pnf sulla base di una nota del questore di Lucca che sostanzialmente confermava la versione che Raffo riporterà molti anni dopo nella citata memoria.

Ormai a Giov. Battista Raffo, al pari di tanti altri che non vollero piegarsi al fascismo, non restava che lasciare la città e cercarsi altrove un'occupazione e lì restare. Un lavoro lo trovò a Navacchio, in provincia di Pisa. Ma anche là venne raggiunto dagli squadristi di Pietrasanta che pretesero il suo licen-

ziamento e la liquidazione dei lavori avviati.

Con ogni evidenza questo ennesimo episodio di prepotenza e di sopraffazione spinse Raffo a riaprire il contenzioso con la Cooperativa allo scopo di vedersi riconosciuta almeno l'indennità di licenziamento. La "vertenza", come venne chiamata dagli stessi fascisti, era comunque destinata a protrarsi per molto tempo ancora. Infatti tornò ad occuparsene il consiglio di amministrazione della Cooperativa alla fine del 1932 in seguito ad un invito del Prefetto di Lucca che sollecitava notizie "circa il preteso allontanamento di Raffo". Dai fatti erano passati ben otto anni!

Da qualche mese Felice Telara, uno dei primi persecutori dell'ex Direttore, non era più a capo della Cooperativa dove a sostituirlo, in vista del rinnovo delle cariche sociali, il fascismo aveva chiamato il geom. Gino Barzanti. È verosimile pensare che sia stato proprio l'allontanamento del Telara, accusato di gravi e ripetute violazioni alle norme statutarie dell'Ente, ad aver spinto Raffo a tentare nuovi passi per vedersi riconosciuti i diritti negati.

Il fascismo lucchese in quel tempo non era più quello rivoluzionario e intransigente dei primi anni Venti quando a predominare era la figura del segretario federale, Carlo Scorza, che aveva ormai lasciato Lucca per altri incarichi. Inoltre, in tutta la provincia come nel resto del Paese, si avvertivano in misura pesante gli effetti della crisi economica del 1929 con i problemi sociali che ne derivavano, problemi che non accennavano a risolversi complicando la governabilità dei territori e delle relative comunità. La "vertenza" con Giov. Battista Raffo continuò, nonostante il clima mutato, ad essere vista come un *affaire* politico ("l'argomento investe campi politici" è scritto nel libro verbale del consiglio di amministrazione della Cooperativa). Cosicché, per dare una risposta al Prefetto, era meglio riferire solo verbalmente attraverso una delegazione "a cui verrà naturalmente ad aggiungersi il segretario politico Siro Nieri". Va da sé che a Lucca, oltre che col Prefetto, la delegazione parlò anche con il vice segretario federale, Oscar Galleni, con il quale ci si accordò che "la Segreteria Politica Provinciale" del Partito avrebbe avvocato a sé "la soluzione della vertenza".

L'11 maggio 1933 Raffo scrisse di nuovo al consiglio di amministrazione della Cooperativa che si occupò del suo caso nella seduta del 17 seguente. Neo presidente era il prof. Mario Pardini. E "poiché la vertenza riveste carattere politico" è proprio lui che il consiglio decide di delegare, perché interessi della cosa "il vice segretario federale Oscar Galleni che della vertenza ne è già a conoscenza". Vertenza che, ancora sì "politica", si trascinava ora in un alveo di intricate competenze legali e di rimpalli burocratici che consigliavano i fascisti locali e quelli federali, i cooperatori e lo stesso Raffo a ricercare una soluzione tale da soddisfare "ambedue le parti".

La soluzione sembrò essere stata trovata nell'estate seguente quando il

“segretario Politico di Pietrasanta” scrisse “una lettera al Presidente della Cooperativa” nella quale si annunciava che Raffo aveva “rinunciato alla somma di sua spettanza devolvendola alla Cooperativa stessa”. Il che equivaleva ad un implicito riconoscimento da parte dei fascisti delle ragioni dell'ex Direttore a proposito del suo diritto alla liquidazione, con il compromesso che questi, *per amore verso la Cooperativa*, ne avrebbe devoluto l'intero importo all'Azienda. In questo modo si sarebbe chiusa la trattativa. Il consiglio della Cooperativa si dichiarò “lieto della soluzione” dando “incarico al Presidente di porgere il ringraziamento del Consiglio al Sig. Raffo ed a quanti si sono adoperati per la soluzione: primo fra tutti il Segretario Federale”. L'annosa “vertenza” non priva, come abbiamo visto, di passaggi dolorosi e drammatici e che aveva segnato così a lungo la vita di Giov. Battista Raffo sembrava dunque avviarsi al termine tanto che “all'Ufficio legale” della Cooperativa venne chiesto di preparare “un atto a scampo di responsabilità che potrebbero sorgere in avvenire”, atto che aveva avuto, “salvo leggere modificazioni, l'approvazione del Sig. Raffo”. Ma i consiglieri impegnarono il Presidente ad un'ulteriore verifica chiedendo in proposito il parere “di un legale [esterno], competente in materia”. Parere che a fine agosto arrivò da parte dell'avvocato Dini di Lucca il quale riferì che “l'atto così come era stato redatto non è legale”. Occorreva perciò esaminare di nuovo “gli atti processuali” e soltanto dopo sarebbe stato possibile accertare “se vi è altra via legale che soddisfi ambedue le parti”. Da una successiva lettera dello stesso avvocato si ha notizia che era stata redatta una bozza di transazione che il Consiglio di amministrazione della Cooperativa recepì dando incarico al presidente Pardini di “proporla al sig. Raffo”. Oltre non sappiamo.

Non conosciamo se e in quale modo la vicenda si risolse. I libri verbali della Cooperativa, dal 1936 a buona parte del 1942, non sono stati rintracciati nel “deposito” in cui sono giacenti alcune parti dell'archivio della Cooperativa mentre altre fonti, come l'Archivio di Stato di Lucca, attendono di essere indagate.

In ogni caso la partita lasciata aperta da Raffo con il fascismo nel lontano 7 aprile 1924 si chiuse in via definitiva vent'anni dopo, il 21 settembre 1944, quando la bandiera della libertà, da poche ore, era tornata a sventolare su Pietrasanta. Su incarico del Governo Militare Alleato e d'intesa con esponenti locali del Comitato di Liberazione Nazionale, Raffo tornò ad occuparsi della riorganizzazione della Cooperativa dedicando a questo compito gran parte delle residue energie.

In quello stesso periodo Raffo fu anche amministratore della Città, in qualità di assessore effettivo della prima giunta comunale nominata da Giovan Battista Cancogni su mandato del Governo Militare Alleato. Da notare che Raffo entrò nella giunta non come rappresentante di un partito o di

una corrente politica (come gli altri tre assessori effettivi: Battista Vannucci, socialista; Alpinolo Flora, popolare; e Ireneo Ulivi, comunista) ma come “esperto in alimentazione” come riporta il libro verbale della seduta della Giunta del 28 settembre 1944.

Raffo in effetti, dopo la seduta di insediamento dell'esecutivo presieduta dall'avv. Cancogni, partecipò ad un'altra riunione soltanto, il 4 ottobre, tenuta su un unico argomento: la nomina di un rappresentante del Comune di Pietrasanta nella commissione intercomunale per i prezzi. Il nome proposto da Raffo venne accolto: era quello di uno dei giovani più promettenti della Cooperativa, quell'Angelo Dalle Luche che in seguito diventerà direttore commerciale dell'Azienda.

Sui libri verbali della Cooperativa Giov. Battista Raffo, già ammalato e anziano, dal 1° ottobre al 5 dicembre 1944, vergò di suo pugno poche ma significative pagine. Erano i mesi dei bombardamenti tedeschi sulla città che, tra l'altro, il 7 dicembre colpirono, distruggendoli parzialmente, i grandi magazzini della Cooperativa uccidendo la dipendente Ada Meccheri che morì alcune settimane dopo tra atroci sofferenze.

Le poche frasi di Raffo non registravano soltanto i gravi accadimenti del tempo e le urgenti decisioni da prendere ma uno stato d'animo ed una volontà di riscatto, un atteggiamento di amore e di grande responsabilità verso un organismo che egli, decenni prima, aveva creato e cresciuto vitale e potente e che ora, nonostante il fronte e la guerra, in mezzo a così vasta distruzione, veniva nuovamente chiamato all'antica e nobile funzione di assicurare almeno un piatto di minestra calda a chi non aveva più nulla per vivere.



*Franco Poggi*

## BRUNA MORANDI PETRI

Bruna Morandi nacque a Viareggio il 25 agosto del 1891, seconda dei cinque figli, di Guglielmo e Teresa Guidoni.

La Famiglia di Bruna, la cui casa, che ospitò la prima riunione della CROCE VERDE, era situata nel cuore di Viareggio, in via Regia davanti al Mercato Vecchio, rappresentava una concreta sintesi delle due anime della città.

Se infatti la madre Teresa proveniva da una facoltosa famiglia di commercianti di ispirazione cristiana, il padre Guglielmo, figlio di Paolo proprietario, fondatore del teatro Eden e amico personale di Ettore Petrolini, aveva mantenuto viva la fiamma dello spirito repubblicano e risorgimentale del nonno Michele, condannato a morte dal papa per aver preso parte attiva nei moti di Lugo di Romagna nel 1831 ed a lungo esule prima di trovare asilo a Viareggio, nel Ducato di Lucca.

Guglielmo, sebbene già padre di tre figli, partecipò come tenente dei garibaldini alla Campagna di Grecia del 1897, finanziando la partenza dei volontari viareggini e combattendo a fianco del fraterno amico Antonio Fratti, morto a Domokos.

Bruna, che doveva il suo nome a Giordano Bruno, concluse il ciclo scolastico, si sposò giovanissima con Giuseppe Petri, commerciante e figlio di Cesare armatore navale, mettendo al mondo quattro figli: Guglielmina, Bruno, Franca e Antonio, e dividendo il suo tempo tra le amorevoli cure per la famiglia e l'impegno sociale, che sin da ragazza, svolgeva nell'ambito dell'associazionismo cattolico, secondo lo spirito francescano.

Nel dicembre del 1931 la sua vita fu sconvolta da una terribile disgrazia, allorché Bruno, il più grande dei figli maschi, all'età di diciotto anni, morì in un incidente di caccia. Da quel momento Bruna vestì sempre di nero, ma invece di chiudersi in uno sterile sconforto, profondamente credente cercò sostegno nella preghiera e nelle opere, dedicando tutta se stessa ad aiutare il prossimo, in particolare l'infanzia.

La sua azione benefica fu contraddistinta dall'umile amore per i biso-

gnosi, dalla generosità personale, dal costante impegno, che si tradusse in importanti realizzazioni.

Subito dopo l'8 settembre del 1943, seppure a prezzo di un notevole rischio personale, convinse le associazioni cristiane a istituire un posto di ristoro all'incrocio di via Aurelia e via Marco Polo di fronte al Cimitero, per quanti, sbandati, cercavano di tornare alle loro case dopo l'Armistizio.

Finita la Guerra si attivò per aprire una mensa del popolo, per tutti i bisognosi della città. Questa iniziativa si estese poi anche all'organizzazione di una colonia montana per i più piccoli.

Eletta Consigliere Comunale nelle fila della DC nelle prime elezioni democratiche del 1946, riportando 8.348 preferenze, durante l'Amministrazione di Alessandro Petri, fratello del marito, fu una delle prime donne in Italia a far parte di una assemblea elettiva, convinta della necessità del contributo femminile alla vita democratica del Paese, che si stava faticosamente riprendendo dai disastri della guerra.

Come presidente del C.I.F. (Centro Italiano Femminile, associazione della D.C.) continuò, come sempre fatto fin dalla sua giovinezza, a sostenere l'impegno delle donne nella vita pubblica, che secondo lei era indispensabile nella attività sociali ed educative. In questo solco ideale volle aprire nel 1948, all'inizio con le sue sole forze, un Asilo e poi Scuola Elementare, nel quartiere Marco Polo, in via Pola, prendendo in affitto la villa Franchetti.

Terziaria francescana volle intitolare tale asilo a San Francesco, perché fosse ben chiara la predilezione per i più bisognosi. Si trattava infatti di un centro educativo, con refezione e doposcuola, al quale si accedeva gratuitamente e che era destinato ad accogliere, in una zona ancora profondamente segnata dalla guerra, i figli dei meno abbienti, sfollati nel quartiere, già zona bianca.

La tenacia di Bruna superò le non poche difficoltà burocratiche, trattandosi in sostanza di aprire una scuola privata, e quelle ancor maggiori per il reperimento dei fondi che Bruna riuscì a non far mai mancare, rivolgendosi alle istituzioni pubbliche, alla generosità dei privati e, non ultima, alla sua personale.

Tale realizzazione, in un quartiere privo di qualsiasi struttura pubblica, fu resa possibile anche grazie all'aiuto generoso di giovani maestre che prestavano la loro preziosa opera di insegnamento pressoché gratuitamente. L'Asilo San Francesco funzionò così per quasi dieci anni, dopo la morte di Bruna la sua opera fu infatti continuata dalla figlia Franca fino a quando il quartiere fu dotato di una scuola pubblica.

Accanto all'Asilo, nel garage della villa che lo ospitava, la Signora Bruna, come tutti la chiamavano, ottenne che fosse aperta una Cappella, dove veniva detta regolarmente la Messa, ritenendo che la pratica dei valori cristiani fosse necessario complemento all'educazione dei giovani. Quella piccola

chiesina fu il nucleo originario della odierna Parrocchia di Don Bosco, per la cui realizzazione si impegnò con la consueta generosità personale, anche se non poté vederne materialmente la realizzazione.

Sempre attraverso l'opera del CIF Bruna promosse l'apertura di altri sei doposcuola, in varie zone della città, nonché il primo Asilo Infantile nel Quartiere Varignano.

Fu altresì attiva nell'ambito dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA), promovendo molteplici iniziative a sostegno di tutti i bisognosi e fece parte dei Consigli di Amministrazione di molte opere di pubblica beneficenza.

L'affetto, la stima e la riconoscenza, di cui tutta indistintamente la cittadinanza circondava Bruna Morandi Petri, si manifestarono per intero in occasione del suo funerale, svoltosi pochi giorni dopo la sua morte avvenuta il 22 novembre del 1953 a seguito di un male incurabile.

Il feretro fu infatti seguito da un'imponente folla, spontaneamente riunitasi, formata per lo più da semplici cittadini, ma anche da autorità e da rappresentanti di numerose associazioni di volontariato. Il nuovo Presidente dell'ECA Martino Nencini, pronunciando l'elogio funebre ebbe a dire: "Porto alla salma di Bruna Petri il commosso saluto dell'Ente Comunale di Assistenza che è il saluto dei poveri, forse il più gradito al suo cuore forte e generoso".

L'Amministrazione comunale volle ricordarla nell'adunanza del 5 dicembre 1953, dedicandogli poi una medaglia d'oro alla memoria, accompagnata da una pergamena di benemerenda.

A Bruna Morandi Petri è stata anche intitolata una strada nel quartiere Marco Polo, a poche centinaia di metri da dove aprì il centro di ristoro.

#### FONTI CONSULTATE

Centro Documentario Storico del Comune di Viareggio

Archivio della Famiglia

«La Nazione» del 24 – 25 Novembre 1953

«Il Tirreno» del 24 – 25 Novembre 1953

«Settimana Incom» n. 17 del 29 aprile 1949

Fancesco BERGAMINI, *Le Mille e una notizia*, La Bilancella, Viareggio 1986

Francesco BERGAMINI, Sergio ZAPPELLI, *Croce Verde 1889/1989 cento anni di solidarietà verso il futuro*, Viareggio 1989

Unitre, *Donne di Viareggio e dintorni, Bruna Morandi* a cura di Franca Ruschi, Viareggio 2000

Mario TOBINO, *Sulla spiaggia e di là dal molo*, Mondatori, 1966



# TRENT'ANNI DI "DOCUMENTI E STUDI". INDICI

*a cura di Luciano Luciani*

## Numero 1 – dicembre 1984

Presentazione

### 1. STUDI

*Leana Quilici e Eugenio Baronti*, Lucca 1919: la vita politica e sociale della città raccontata dai giornali lucchesi

*Francesca Poli*, La chiesa lucchese ed il fascismo (1921-1923)

*Marta Quirini*, La provincia di Lucca nel periodo della ricostruzione (1945-1948)

### 2. DOCUMENTI

Comitato Nazionale di Liberazione di Lucca: relazione della formazione Bonacchi

*Abdenago Coli*, Divisione partigiana Garibaldi Lunense: cronistoria della 1ª Brigata

Formazioni partigiane nella provincia di Lucca – Caduti partigiani nella provincia di Lucca – Civili uccisi per rappresaglia nella provincia di Lucca

### 3. VITA D'ISTITUTO

Cariche dell'Istituto: 1984-1988

La fondazione dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca (R. Papini)

Seminario di Rimini: l'insegnamento della storia (Mirena Stanghellini Bernardini e Paola Frateschi)

Ricordo di Mario De Maria (L. Guccione)

### 4. SCHEDE

F. BERGAMINI e G. BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia* (L. Guccione); L. GUCCIONE, *Il gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana* (R. Papini); A. SPINELLI, *Il socialismo a Lucca nel periodo della ricostruzione* (A. Polcri); C. GABRIELLI ROSI, *L'uccisione di un contrammiraglio giapponese sull'Abetone* (M. Bertolani); L. PALAGI, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia* (R. Papini); P. BUCHIGNANI, *Marcello Gallian - La battaglia antiborghese di un fascista anarchico* (R. Vanni); M. LAMPRONI, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione (comunisti dissidenti dal 1943 al 1951)* (A. Polcri)

**Numero 2 – giugno 1985**

## 1. STUDI

*Renzo Papini e Maria Eletta Martini*, Azione cattolica e fascismo: riflessi in Lucca del conflitto del 1931

*Guido Tuccinardi*, Forze armate e Resistenza nella lotta di Liberazione

*Mario Casagrande*, La funzione della scuola durante il fascismo: il Liceo Ginnasio di Viareggio

*Marta Quirini*, Le elezioni a Lucca e in provincia dal 1945 al 1948

## 2. DOCUMENTI

*Lorenzo Bandelloni*, Relazione dell'attività della formazione di Lorenzo Bandelloni

*Raffaello Fambrini*, Volontari della Libertà - C.L.N.: relazione del Comitato Militare dei patrioti lucchesi

Relazione della formazione (Del Bianco)

Memorie del dottor De Gennaro, presidente del C.L.N. di Lucca

## 3. VITA D'ISTITUTO

Assemblea annuale dei soci – Iniziative didattiche – Partecipazione a convegni di studio su tematiche resistenziali – Rapporti con l'Istituto nazionale – Nuovi fondi di Archivio – Il quarantennio

## 4. SCHEDE

A. CECCHI, *Storia della P2* (A. Polcri); AA.VV., *Settembre '44. Castellaccio Kaputt*; L. GIERUT, *Una strage nel tempo* (L. Giannecchini e A. Polcri); G. CARLI, *Le giornate di Fabio* (R. Papini)

**Numero 3 – dicembre 1985**

## 1. STUDI

*Luciana Spinelli*, 1914: la Manifattura di Lucca e lo sciopero generale nelle Manifatture dei Tabacchi

*Giovanni Cipollini*, Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo (1919-1923): 1. Dalla fine della guerra alla nascita del Partito Popolare

## 2. DOCUMENTI

Relazione sul periodo clandestino alla Manifattura Tabacchi di Lucca

Relazione del Ten. Cappellano Sac. Silvio Giurlani

## 3. TESTIMONIANZE

*Carlo Gabrielli Rosi*, Attraverso la Linea Gotica p. 73

## 4. VITA D'ISTITUTO

Consiglio direttivo – Mostra sull'XI Zona ELN – Archivio – Verbale Consiglio generale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia

## 5. SCHEDE

BRUNO ZERBINI, *Un partigiano isolato - Alle prime luci della Resistenza in Garfagnana* (Carlo Gabrielli Rosi); *Il Popolano Lapini* a cura di G. Cortopassi e P. Pontrandolfo, *Professione Antifascista. Ricordi di un comunista lucchese* a cura di P. Pontrandolfo, *Com'erimo... a Segromigno. I quaderni di Rita (1928-1929)* a cura di G. Quilici, *Grigio seppia bianco e nero* (catalogo mostra) (Luciano Luciani); Sistema bibliotecario versiliese, *Catalogo dei periodici posseduti*, Archivio del Centro di documentazione di Lucca, *Catalogo ragionato* (Luciano Luciani); Corrente comunista internazionale, *La sinistra comunista italiana (1927-1952)* (Andrea Polcri)

Segnalazioni: *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*; AA.VV., Italia 1945-1950, *Conflitti e trasformazioni sociali*; D. GRANDI, *Il mio paese*; M.G. ROSSI, *Da Sturzo a De Gasperi*; F. FUCCI, *Le polizie di Mussolini*; U. ALFASSIO GRIMALDI, M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano*; G. TUMIATI, *Prigionieri nel Texas* (D. Coniglio, L. Luciani)

## Numero 4 – giugno 1986

## 1. STUDI

*Giovanni Cipollini*, Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo (1919-1923); 2. Le "giornate rosse" del maggio 1920

*Antonella Dragonetti*, Le vicende elettorali del Partito Popolare lucchese nelle elezioni del 1919

Il Battaglione "Gramsci" in Albania: la vicenda di Alfredo Sebastiani (febbraio '43 - novembre '44). Materiali per una ricerca

*Luciano Luciani*, 1. "Carissimi genitori...": lettere dall'Albania alla famiglia del caporale Alfredo Sebastiani – 2. Il diario del Battaglione "Antonio Gramsci" tenuto dal furiere Alfredo Sebastiani partigiano lucchese in Albania (a cura di *Luciano Luciani e Marco Natalizi*) – 3. *Bruno Brunetti*, Ricordo di Alfredo

## 2. DOCUMENTI

Relazione del Comitato Militare di Lucca – Sentenza di rinvio a giudizio degli arrestati in seguito ai fatti accaduti a Viareggio il 2, 3, 4 maggio 1920

## 3. TESTIMONIANZE

*Abdenago Coli*, La costituzione della "Divisione partigiana Garibaldi Lunense

*Andrea De Vita*, Bruno Sereni (Milano, 4/7/1905 - Barga, 25/2/1986)

## 4. VITA D'ISTITUTO

*Andrea Polcri*, Il dibattito storiografico e la storia contemporanea attraverso le riviste degli istituti

## 5. SCHEDE

CARLO GABRIELLI ROSI, *Le Pizzorne e i paesi che le circondano* (M. Bertolini); ELIO SANTARELLI; *I novant'anni del "pensiero romagnolo"* (L. Luciani); FRANCESCO FOLINO, *Ferramonti, un*

*lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra* (L. Luciani); *Storia della Sinistra Comunista*, vol. III (A. Peregalli); AA.VV. *Fine della politica?* (D. Coniglio)

Segnalazioni delle riviste: TIM MASON, *Il fascismo "made in Italy"*, in "Italia contemporanea", 158, 1985; MAZZA FULVIO, *F. De Luca. Profilo di un antifascista democratico*, in "Quaderno" dell'Istituto storico di Cosenza, 1, 1986 (L. Luciani)

## Numero 5 – dicembre 1986

Nota della redazione

### 1. STUDI

*Francesco Petri*, *Aspetti dell'industrializzazione in Lucchesia: 1880-1901*

1. Cenni sull'economia lucchese – 2. Vita e opere di un imprenditore – 3. Aspetti della condizione operaia in Lucchesia – Appendice – Prospetto cronologico (1880-1901)

### 2. DOCUMENTI

Relazione per il Gruppo Patrioti "S.T.S." - S. Andrea in Caprile - Tofori

### 3. VITA D'ISTITUTO

Iniziative del nostro Istituto – Verbale del Consiglio generale dell'Istituto Nazionale

### 4. SCHEDE

A. MANCINI, *Memorie del Carcere* (R. Papini); G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia - La Toscana* (G. Sacchetti); B. BRUNETTI (a cura di), *Unione* (L. Luciani); D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra* (M. Natalizi)

## Numero 6/7 – dicembre 1987

Nota della redazione

### 1. STUDI

*Paolo Baldanzi*, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*

*Bruno Di Porto*, *Periodici settimanali della parte occidentale della Toscana: «L'Ombrone», «La Provincia di Massa-Carrara», «Il Baluardo», «Il Faro»*

*Alessio Brizzi*, «L'Ombrone» (1870-1923). Tratti salienti della sua vita con particolare attenzione all'anno 1923

*Chiara Pieroni*, «La Provincia di Massa-Carrara» (1890-1891). Un settimanale per la borghesia massese

*Roberto Pizzi*, «Il Baluardo». Periodico dei repubblicani lucchesi tra il 1918 e il 1921

*Vittorio Antonelli e Bruno Vecoli*, «Il Faro»



## 2. DOCUMENTI

Relazione della formazione «Silvio Ceragioli» – Relazione della X Bis Brigata «Gino Lombardi» – Relazione sul movimento clandestino di Pietrasanta – Relazione sull'attività svolta dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) del «Compitese» negli anni 1943-1944

## 3. SCUOLA, DIDATTICA E STORIA

*Andrea Polcri*, Laboratorio nazionale per la didattica della storia

## 4. VITA DI ISTITUTO

*Renzo Papini*, Attività dell'Istituto di Lucca – Statuto dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Lucca – Programma scientifico per il 1988 dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

## 5. SCHEDE

MENOTTI BENNATI, *I compagni 1944-1953. Dieci anni di cronache dalla memoria* (L. Luciani); «Il grande vetro», inserto *La memoria storica*, n. 81, 1987 (L. Luciani); P. FROLICH, *Rosa Luxemburg* (M. Natalizi); L. CALVANI, *In cammino* (L. Luciani); G. BOSETTI, G. MANDOLFO, G. OLDRIANI, *Che Guevara*, suppl. all'«Unità», n. 235, 1987; R. MASSARI, *Che Guevara; Ernesto «Che» Guevara, 1967/1987*, Convegno dell'Istituto di filosofia di Urbino (M. Natalizi)

## Numero 8/9 – dicembre 1988/89

Nota della redazione

### 1. STUDI

*Roberto Pizzi*, «L'Intrepido» - Giornale del fascio di combattimento lucchese (1920-1925)  
*Paolo Baldanzi*, Per una geografia del fascismo antemarcia in provincia di Lucca: fonti documentarie  
*Alfredo Pierotti*, L'impegno del partito popolare italiano per la riforma elettorale del 1919  
*Lenzo Lenzi*, Il Centro Studi Sociali di Lucca e Mons. Bartoletti: dall'anticomunismo alla promozione ecclesiale

### 2. DOCUMENTI

*Giovanni Cipollini*, Il Piano di sfollamento totale della Provincia di Lucca (maggio-settembre 1944) – Documentazione relativa al piano di sfollamento

### 3. SCUOLA

*Isabella Nutini*, Convegno di Cesena: le proposte del gruppo scuola elementare  
*Isabella Nutini*, Il Convegno sulla didattica della storia

### 4. SCHEDE

ENZO SANTARELLI, *Nenni* (L. Luciani); Archivio di Stato di Pisa, Quaderni n. 1, 1987 (I. Nutini)

**Numero 10/11– dicembre 1990**

Nota della redazione

Comunicato del Consiglio Nazionale della Resistenza

**1. STUDI***R. Pizzi*, «Il Serchio». Ambiguo giornale dell'area moderata lucchese (1917-1926)*A. Sestani*, Appunti per una storia della fotografia lucchese e del suo rapporto con il fascismo*C. Carolei*, Una Toscana diversa: vita politica e amministrativa a Lucca alla fine dell'età giolittiana**2. DOCUMENTI**

Documenti e testimonianze sulla precettazione dei lavoratori per la Germania – Esperienze vissute e fatti constatati in Germania dal deportato Giovanni Mario Venturi – Elenco dei lavoratori precettati per la Germania – Distacco d'assalto Garibaldi «Marcello Garosi» – Relazione della brigata «Marcello Garosi»

**3. SCUOLA, DIDATTICA E STORIA***I. Nutini*, La didattica della storia nella scuola elementare*C. Mantovani e L. Maioli*, Il passato del mondo: descrizione di un itinerario**Numero 12/13 – dicembre 1991**

Nota della redazione

**1. STUDI***R. Pizzi*, Rassegna storica dei periodici lucchesi da «Il Giornale Enciclopedico di Liegi» alla stampa del regime (1756-1944)*R. Papini*, Una presenza «anomala» nel quadro del Movimento cattolico in Italia. Note sulla religiosità di Michele Rosi*B. Nardi*, Democrazia Cristiana: un confronto tra «L'Esare» e «La Squilla» (Lucca 1904-1906)*S. Bucciarelli*, Il sangue e la carta. Introduzione a Silvio Micheli*M. Ciccutto*, Una rivista del neorealismo: «Darsena Nuova»*M. Casagrande*, Silvio Micheli, «Darsena Nuova» e la vita politico-culturale a Viareggio negli anni del dopoguerra**2. DOCUMENTI**

Introduzione - Documenti sul saccheggio operato dai fascisti a Lucca, nel 1944

**3. VITA DI ISTITUTO**

Attività dell'Istituto: presentazione di libri e autori – Premio Pierluca Pontrandolfo - I

edizione - Gennaio 1991 – Elenco dei lavori pervenuti alla segreteria del «Premio Pierluca Pontrandolfo 1991 - I edizione», conservati presso la biblioteca dell'Istituto – Lettera di C. Gabrielli Rosi al direttore di «Lettera ai compagni» – «Pippo», martire della libertà

#### 4. SCHEDE

SIRIO POLITI, *Uno di loro. Pensieri e esperienze di un prete-operaio* (L. Luciani); BERTHA VON SUTTNER, *Giù le armi! Fuori la guerra dalla storia* (L. Luciani); GIOVANNI MEZZADRI, *Odor di tempesta. Autobiografia di un sopravvissuto all'emigrazione, alla Legione straniera, alla guerra e al dopoguerra* (L. Luciani); FIDIA GAMBETTI, *Ministoria di una rivistina, Poeti d'oggi 1937-40* (L. Luciani); CATERINA RAPETTI, *Archivi familiari, storie, volti e documenti dell'emigrazione lunigianese* (L. Luciani); AA.VV., *Il presepe di Padre Roberto nel cimitero comunale di Viareggio* (L. Luciani); FRANCESCO GIOVANNINI, *Pietro Luigi Bambacari, I coccodrilli della Repubblica* (R. Pizzi); NANDO DALLA CHIESA, *Dizionario del perfetto mafioso* (D. Simini)

#### Documenti e studi 14/15

Nota della redazione

##### 1. STUDI

G. Pardini, Alle radici del fascismo "intransigente". Teoria e prassi politica nel fascismo lucchese (1920-1922)

R. Pizzi, Presenze laiche a Lucca nella II metà dell'800

A. Dadà, Introduzione ai saggi sull'emigrazione

L. Briganti, La Lucchesia e il Brasile: storia di emigranti, agenti e autorità

A. Tognetti, Un secolo di emigrazione dal Comune di Pescaglia

N. Franchi, I figurinai: una professione girovaga? I riflessi del dibattito parlamentare sull'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe nell'area lucchese

M.V. Paradisi, Emigrazione e assistenza: la Pia Casa di Beneficenza di Lucca in aiuto ai minori divenuti orfani o abbandonati a causa dell'emigrazione negli ultimi vent'anni dell'Ottocento

##### 2. DOCUMENTI

Linea Gotica, Fronte della Garfagnana, La battaglia di Natale 1944

#### Numero 16/17 – gennaio 1995

Nota della redazione

##### 1. STUDI

G. Pardini, La censura di guerra (1943-1944) - Vicende belliche, avvenimenti politici, spirito pubblico, condizioni di vita della popolazione nei rapporti della Commissione provinciale censura di Lucca

## 2. DOCUMENTI

*A. F. Celi Dari - A. Tomei*, L'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca – I rapporti periodici della Questura di Lucca al Ministero degli interni sulla situazione politica ed economica della provincia (1937-1940) – Attività del tribunale militare straordinario di guerra della R.S.I.

**DIDATTICA DELLA STORIA – gennaio 1995**

Nota della redazione

*M. Ceccanti*, La didattica della storia nella scuola media: il Medioevo

*M. A. D'Agostino*, La nascita della città nell'Italia antica: l'Etruria. Introduzione storiografica

*M. Ceccanti*, La nascita della città nell'Italia antica: l'Etruria. Introduzione metodologico-didattica

*O. Della Croce*, La storia contemporanea nella scuola

*R. Rocchini*, Novecento: teoria e storia del XX secolo

**Numero 18/19 – febbraio 1996**

Nota della redazione

## 1. STUDI

*G. Pardini*, Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)

1. La vittoria del fascismo intransigente in provincia – 2. La vocazione totalitaria del fascismo intransigente – 3. Nascita del regime: la fine del sistema democratico-liberale e la normalizzazione statalista e totalitaria in provincia – 4. Crisi e trasformazione del sistema. Il crollo politico di Carlo Scorza – Appendice

*R. Pizzi*, Il turbolento settembre lucchese del 1893

*B. Corbellini Andreotti*, Caratteri della stampa del fascismo repubblicano a Lucca: "L'artigiano" (1943-44)

## 2. DOCUMENTI

Diario Storico della 92<sup>a</sup> Divisione "Buffalo" USA (trad. *G. Alberghini*)

**Numero 20/21 – novembre 1998**

Nota della redazione

## 1. STUDI

*G. Pardini*, Dagli "anni del consenso" alla guerra. Il fascismo in provincia di Lucca (1934-1940)

1. «Mi convinsi che era meglio aspettare una terza ondata...» – 2. La “rivoluzione continua». La segreteria Ippolito e le vicende politiche degli anni 1933-1935 – 3. La crisi del 1934: la “dittatura» Galleni-Sillicani – 4. “In federazione esiste il caos...» – 5. Tra partito e Stato: le amministrazioni locali e la società civile in provincia – 6. Le “guerre dimenticate” di Mussolini – 7. Verso il 1940...

*R. Pizzi*, Sussulti laici a Lucca, nell'età giolittiana

*S. Simonetti - A.F. Celi Dati*, Il Fascio Femminile a Lucca

## 2. DOCUMENTI

Introduzione - Documenti tratti dal carteggio Divisioni Monterosa - S. Marco - Italia - Littorio, conservati nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca – La resa della Regia Accademia di Artiglieria e Genio di Lucca, dopo l'8 Settembre - Introduzione – Gli ultimi giorni della R. Accademia di Artiglieria e Genio nei ricordi del Col. a. ris. Francesco Fiora – Memorie dell'8 Settembre 1943 dell'Allievo Fabrizio Martelli

## 3. DIARI E MEMORIALI

Introduzione

*M. Dispenza*, La mia guerra, fuga sulla linea gotica

## Numero 22

Nota della redazione

## 1. STUDI

*G. Pardini*, La censura di guerra (1940-1942). I rapporti della Commissione Provinciale Censura di Lucca

1. Introduzione – 2. La «guerra breve», 1940-1941 – 3. La «guerra lunga», 1942

*E. Alberigi*, Partito Popolare e movimento sindacale cattolico a Lucca e provincia nel primo dopoguerra

1. Gli anni della crescita (1919-1921) – 1. Una provincia “bianca”: Lucca tra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra – 2. La nascita del Partito Popolare e la comparsa delle leghe bianche a Lucca – 3. I successi elettorali del Partito Popolare lucchese e l'ascesa delle leghe bianche nel 1920 – 4. L'organizzazione delle leghe contadine bianche su base regionale (1919-1921) – 5. Il 1921: un anno cruciale per il sindacalismo cattolico ed il P.P. lucchese – 6. Le prime sconfitte del sindacato cattolico lucchese

*F. Del Zanna*, Le operazioni aeree alleate in Toscana durante la seconda guerra mondiale

## 2. DIARI E MEMORIALI

*D. Orlandi*, “Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta”. La breve vicenda del Battaglione del I Granatieri. Roma 10 settembre 1943

**Numero 23/24**

Presentazione

**1. STUDI***Giuseppe Pardini*, Le elezioni del 1924, la Lista "bis" e i plebisciti in Toscana

La Lista Nazionale "Bis" – La Campagna elettorale del 1924 – I risultati delle elezioni del 6 aprile 1924 – L'epilogo della vicenda – Le elezioni del 1929 (XXVIII Legislatura) – Le elezioni del 1934 (XXIX Legislatura) – *Roberto Pizzi*, Presenze laiche a Lucca tra '800 e '900

*Enrico Lorenzetti*, Ricordi e memorie. Intellettuali ed artisti di Lucchesia alla 'svolta' del '43**2. DOCUMENTI***Giuseppe Mulas*, Memorie

Il periodo in Toscana – Dopo la metà di giugno – Un nuovo periodo

*Giuseppe Guidi*, Ernesto Guidi (1897-1988)

La vita (con le deportazioni in Germania nel 1944-45) – Biografia di Ernesto Guidi – Bibliografia delle opere di Ernesto Guidi – Articoli pubblicati su riviste letterarie e didattiche – Le "Memorie della Germania - 1944-45" ritrovate – Inchiesta sul disgraziato accidente avvenuto il 17.01.44 al Balipedio di Viareggio

*Enrico Lorenzetti*, Un 'cronista' del '900.

Il Manoscritto di Casimiro Barsotti (Lucca, 1874-1945), custode al Comune di Lucca, fascista patriottico e galantuomo – Struttura e contenuti del Manoscritto – Vicende familiari. Come aderì al Fascismo – Una rissa in Piazza San Francesco – Vicende del primo Fascismo lucchese. Opere avviate dal nuovo Regime – Altre violenze, mascalzonate e repressioni fasciste – Una brutta persona: il nuovo Podestà Lorenzo Grossi – Altre Opere del Regime – Nostalgie e amarezza: una "riflessione propria" dell'autore – La visita del Duce in Lucchesia (12 maggio 1930) – L'inaugurazione della fontana monumentale a Porta Elisa (12 maggio 1931) – *Enrico Lorenzetti*, Le prime notizie sull'eccidio nazista di S. Anna – *Giacomo Di Capua*, L'eccidio della Certosa di Farneta. Le inedite testimonianze dei religiosi – Relazione dei fatti successi in Certosa di Farneta (Lucca) 2 settembre 1944 – L'eccidio della Certosa di Farneta – Relazione sui fatti della Certosa di Farneta Lucca - 2 settembre 1944

*Roberto Pizzi*, Presentazione del libro di Luca Ricci "La Croce Verde di Lucca Storia della Pubblica Assistenza"**Numero 25/26 – ottobre 2005**

60° della liberazione. La "pedalina" che stampava manifesti e volantini per la Resistenza lucchese

**I. STUDI***Nicola Laganà*, La costruzione della ferrovia Lucca-Pisa e la fine della indipendenza lucchese

1. Premessa – 2. Introduzione – 3. I promotori – 4. L'assenso ducale – 5. Le ragioni del progetto – 6. Il progetto della Lucca-Pisa – 7. Le prime difficoltà – 8. I primi progressi – 9. Il commissario regio – 10. L'autorizzazione di Leopoldo – 11. Le prime opposizioni – 12. La prima riunione della Società – 13. La ferrovia per Pescia – 14. I sabotaggi – 15. La 2<sup>a</sup> Adunata generale della Società – 16. I progressi dei lavori – 17. I regolamenti – 18. I primi viaggi – 19. L'inaugurazione della Lucca-Pisa – 20. Le poesie – 21. Il "Vapore" – 22. La crisi finanziaria del Ducato – 23. L'estate del 1847 – 24. le fughe di Carlo Ludovico – 25. Il treno e le feste del "Settembre Lucchese" – 26. Le reazioni del Duca – 27. La "colpa" del treno – 28. Conclusione

*Pietro del Giudice*, Per il monumento al Soldato Alleato Sadao Munemori caduto sulla «Linea Gotica»

#### Antologia di letture

A sessant'anni dalla Liberazione - Voci della Resistenza; *Danilo Orlandi*, Sant'Anna: 12 Agosto 1944; *Manlio Cancogni*, Come avvenne il massacro; *Enrico Pea*, Il breviario di Don Aldo Mei; *C.L.N di Lucca*, Come fu liberata Lucca; *Danilo Orlandi*, Versilia 1944-1945; *Rolando Anzilotti*, Una visita a "Pippo"; *Umberto Olobardi*, Dal lager di Fullen. Ritorno alla libertà; *Nardo Dunchi*, Fra i partigiani delle Apuane; *Tre epigrafi di Piero Calamandrei*; *Nicola Laganà*, L'inferno nella galleria dei "Ceracci"

## 2. DOCUMENTI

*Enrico Lorenzetti*, Fonti giornalistiche per una storia dalla caduta del Fascismo e dall'Occupazione Tedesca in Lucchesia, fino alla Liberazione ed alla Amministrazione del Governo Alleato (1943-1945)

Premessa – 1. La caduta del fascismo (dal 3 Luglio al 7 Settembre 1943) – 2. Dall'Armistizio alla Liberazione di Firenze (8 settembre 1943-12 Agosto 1944) – 3. Lucca liberata: il Fronte sulla 'Linea Gotica' (12 Agosto - 31 Dicembre 1944) – 4. Gli Alleati sulla 'Linea Gotica' e dalla Liberazione dell'Alta Italia alla nomina del Governo Parri (1 Gennaio - 22 Giugno 1945)

## Numero 27/28 – dicembre 2006

Presentazione

### 1. STUDI

*Giuseppe Ressa*, Prigionieri di guerra (del Regno delle due Sicilie)

*Nicola Laganà*, Borgo a Mozzano: l'ultima amministrazione comunale antifascista della Lucchesia (1924-1925), secondo i documenti d'archivio e le cronache dei periodici locali

1. Il commissariamento dell'Amministrazione comunale di Borgo a Mozzano e la "normalizzazione fascista" – 2. Prima delle votazioni: liste, aspettative fasciste e problemi dell'ordine pubblico – 3. Votazioni a sorpresa alla presenza del Prefetto – 4. Inizio della campagna di diffamazione dell'Amministrazione comunale e dei singoli da parte dei fascisti – 5. La prima seduta: incidente di percorso e prime dimissioni – 6. "L'Esare" e la fine della libertà di stampa – 7. Nuovi attacchi de "L'Intrepido" contro

l'Amministrazione comunale di Borgo a Mozzano – 8. La Massoneria – 9. La seconda riunione del Consiglio comunale – 10. L'anniversario dei "martiri fascisti" di Valdottavo – 11. Fine dell'autonomia dell'Amministrazione comunale antifascista di Borgo a Mozzano – 12. Conclusione – 13. Appendice: Documenti dell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca

*Nicola Laganà*, 62° Anniversario del bombardamento del Castellaccio in Aquilea

*Andrea Polcri*, Politica e lotte sociali a Lucca dagli ultimi decenni del Novecento ad oggi attraverso i periodici locali conservati dal Centro di documentazione di Lucca

1. Difficoltà della ricerca e della conservazione – 2. Dal boom degli anni '70 al declino – 3. Dalla "contestazione" ai movimenti – 4. Il sindacato – 5. I partiti politici – 6. Conclusione

*Genaro Capasso*, Tutto il potere... all'Unto del Signore!

Lo scioglimento anticipato del Parlamento e scelta del Primo Ministro – I rapporti politici all'interno del Governo – I poteri di intervento del Governo sull'attività parlamentare – Conclusioni

## 2. DOCUMENTI

Affissione di manifesti contro la Prima Guerra Mondiale – Donne davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato Fascista – Suicidio di due cittadini austriaci di religione ebraica liberi internati a Bagni di Lucca (7 dicembre 1943) – Fotografie scattate da soldati tedeschi in Versilia nel 1944 – Statistiche della Seconda Guerra Mondiale – Intervista al partigiano Camillo Carli – Intervista a Luigi Moscardini – Intervista a Giulio Franceschi – Relazione Alfredo Andreini sulla morte di "Pippo" - autopsia del cadavere e alcune circostanze collaterali – Relazione di Lindano Mariano Zanchi della XI<sup>a</sup> Zona – "All'Orsigna" – La clandestinità – Pippo – Dopo la liberazione di Bagni di Lucca – Vittime delle lotte popolari dal 1946 al 1976

## Numero 29 – dicembre 2007

Presentazione

Conferimento della cittadinanza onoraria della città di Lucca alla memoria del col. Raymond G. Sherman e del cap.° Charles F. Gandy

## 1. STUDI

*Enrico Lorenzetti*, Un leader del movimento operaio: Luigi Salvatori fra le due guerre e al confino (1914-1946)

1. Salvatori e la Repubblica di Apua. Manifestazioni contro la Guerra – 2. Agitazioni in Versilia per il pane, la disoccupazione e il caro vita – 3. Gli anni di Guerra. Diverzioni espressionistiche e d'arte varia. Azioni e movimenti di Salvatori nel Partito – 4. Il primo Dopoguerra: Salvatori deputato socialista e "rivoluzionario" – 5. Lo sciopero generale del 1920 e le "tre giornate rosse" di Viareggio – 6. La reazione fascista e i fatti di Sarzana. Persecuzioni e violenze perpetrate contro l'On. Salvatori (1921-1926) – 7. Salvatori al confino e in carcere (1927-1932) – 8. Ritorno in Versilia. La Liberazione di Pietrasanta, la malattia e la morte – 9. Conclusione – Per una bibliografia su Luigi Salvatori – Scritti di Luigi Salvatori



*Enrico Lorenzetti*, Viani, l'anti-politico

*Riccardo Maffei*, Considerazioni sopra una strage nazi-fascista. S. Quirico di Valleriana agosto 1944

1. Premessa – 2. La ricostruzione del Pievano. Punto di partenza o tabù? – 3. Uno scontro involontario – 4. Un fatto d'armi – 5. Roberto Darini e la comunità locale – 6. Un giorno di angoscia e di attesa: 18 agosto 1944 – 7. Il Sacco di S. Quirico, 19 agosto 1944 – 8. Dei perpetratori e delle vittime – 9. Alla ricerca dei colpevoli – Post scriptum – Documenti

*Franco Salvetti*, Curicini Cantoni Coats: il settore tessile

1. Nascita della fabbrica – 2. La fabbrica negli anni Sessanta – 3. Il sindacato alla Cucirini – 4. Prove di dialogo – 5. Scioperi e conflittualità sindacale – 6. L'autunno caldo – 7. Pareri discordi – 8. Anni di relativa calma – 9. L'anno della svolta – 10. La ripresa della lotta – 11. L'accordo – Documenti

## 2. DOCUMENTI

Lettera di Amerigo Elziade Iacopucci – Bombardamenti, cannoneggiamenti e vittime civili a Lucca dall'1 ottobre 1943 al 27 dicembre 1944. A cura di Nicola Laganà – Testimonianze sulle torture sofferte dai partigiani nelle celle della Caserma di S. Agostino. A cura degli allievi dell'E.N.A.I.P. di Lucca – Intervista a Don Arturo Paoli effettuata l'8 settembre 1993 da Lilio Giannechini – La morte di un comandante tedesco... Testimonianza di Anna Caselli – I peccati di gioventù di Giovanni Spadolini tratti dagli articoli dal giornale "Italia e Civiltà" della Repubblica Sociale Italiana – La strage di Bardine a San Terenzo (Massa) del 19 Agosto 1944. A cura di Nicola Laganà

## Numero 30 – novembre 2008

Presentazione

Considerazioni sul film «Miracolo a Sant'Anna» che offende la lotta di liberazione

## 1. STUDI

*Nicola Del Chiaro*, La deriva autoritaria dello Stato liberale. Lucca e la Valdinievole dalla guerra di Libia all'attentato di Sarajevo attraverso i periodici "La Sementa" e "Il Risveglio"

1. *Il riarmo e la guerra di Libia (gennaio 1911 – ottobre 1912)*; Tripoli: "una passeggiata"; L'Italia tra guerra e reazione; Il PSI verso la scissione; A Pescia, durante la guerra; A Lucca, durante la guerra; Turchi a Lucca – 2. *Una pace "rovente" (ottobre 1912-febbraio 1914)*; I costi del conflitto; La Libia ribelle; La guerra nei Balcani e la situazione internazionale; Rocca Gorga: crisi economica e reazione; Un'opportunità rivoluzionaria?; Lucca e la connessione politico-militare – 3. *Durante il ministero conservatore di Salandra (febbraio-luglio 1914)*; Compagnie di disciplina e speculazioni; Un clima di acuta tensione

*Riccardo Maffei*, Controversia risolta? La strage di Collodi

Tante versioni, pochi riscontri documentali – Le ricostruzioni più recenti – Esame

del memoriale Michelotti – Una ricostruzione accettabile – Testimonianza di Aldo Michelotti – L'eccidio di Collodi 25-26 Luglio 1944 – Gli antefatti – L'eccidio – Appendice documentaria

*Riccardo Maffei*, Le stragi naziste nel Pesciatino. La difficile ricerca della verità processuale e storica

*Appendice* Fonti archivistiche per una storia delle stragi nel Pesciatino

*Riccardo Maffei*, Sulla morte di Manrico Ducceschi. Alcune considerazioni critiche in merito alla scomparsa di "Pippo"

Premessa – I fatti noti ed accertati – Storia di un falso – Considerazioni finali

*Riccardo Caporale*, Le SS italiane: un corpo ed una memoria quasi estranei

1. La memoria estranea – 2. Le Waffen SS in Italia: un reparto scomodo

## 2. DOCUMENTI

Memoriale sui fatti di Porzus di Pasquinelli Maria indirizzato alla Suprema Corte di Cassazione della Prima Sezione Penale di Roma dal carcere di "Santa Verdiana" a Firenze (22.04.1956) – Albori del fascismo a Lucca – Elenco dei fascisti di Lucca iscritti al partito ante-marcia – Popolazione civile uccisa durante i quarantacinque giorni del Governo Badoglio, rea di aver inneggiato alla caduta del fascismo – *Nicola Laganà*, L'inferno nella galleria dei "Ceracci". Nuovi documenti – Aviolanci effettuati dagli Alleati alle formazioni partigiane della Toscana (1944-1945) – RSI. Graduatoria delle sottoscrizioni secondo i comuni di provenienza per donare il "mitra" ai legionari Lucchesi (1944) – Omelie in S. Martino di Monsignor Roberto Tofanelli – Sacerdoti e religiosi vittime del nazifascismo nella provincia di Lucca durante la lotta di liberazione nazionale – La memoria delle storie "Auser progetto Cultura/Unidel Lucca" (20 maggio 1993)

## Numero 31 – novembre 2008

Presentazione

### 1. STUDI

*Nicola Del Chiaro*, Prima della tempesta. L'impegno neutralista del periodico "Il Risveglio" di Pescia (agosto 1914-luglio 1915)

Prefazione – 1. "Il canto delle Sirene" (agosto-dicembre 1914) – 1.1. La situazione internazionale e il ruolo dell'Italia; 1.2. "Le patate crescono"; 1.3. Interventismo democratico e irredentismo. Le divisioni nel Partito Socialista – 2. La "neutralità poderosamente armata" (dicembre 1914-febbraio 1915); 2.1. Verso il baratro; 2.2. Fame e speculazione; 2.3. L'impegno socialista per la neutralità e le suggestioni eversive – 3. Prove di regime (marzo-maggio 1915); 3.1. La proibizione dei comizi e la definitiva rottura con i partiti democratici; 3.2. "11 Parlamento in vacanza"; 3.3. "Una speciale mentalità guerresca"; 3.4. "La teppa in guanti gialli" – 4. Primi mesi di guerra (giugno-luglio 1915); 4.1. I Comitati di assistenza civile; 4.2. Operai e mezzadri; 4.3. Vita in tempo di guerra; 4.4. La spaccatura tra i socialisti pesciatini e la sospensione del periodico

*Berto Corbellini Andreotti*, Laboratorio didattico

Riflessioni orientative – Contributi testuali – Indicazioni di approfondimento

*Nicola Laganà*, L'eccidio nazi-fascista della "Sassaia" a Piano di Mommio (Massarosa) ricostruito attraverso documenti d'archivio e giornali d'epoca

Premessa – Le prime notizie – La barbarie tedesca. La tragica fossa di Massarosa – L'indagine dei carabinieri – Altri documenti – Il gruppo dei pisani – Il gruppo dei lucchesi – Il gruppo dei versigliesi – Piano di Mommio, "Sassaia" (Massarosa, Lucca), Elenco dei fucilati dai nazi-fascisti

*Saule Panizza*, Osservazioni sull'uso di riferirsi, nelle proposte di legge costituzionale e di revisione costituzionale, alla (intera) Parte II della Costituzione

*1. La struttura della Costituzione italiana e la distribuzione dell'articolato nei "principi fondamentali", nella Parte I e nella Parte II (oltre che nelle disposizioni transitorie e finali). La progressiva accentuazione, nel tempo, in sede di proposte di revisione costituzionale, della distinzione tra le disposizioni della Parte II e le altre – 2. Alla ricerca delle origini e del fondamento della differenziazione; 2.1. I lavori preparatori che condussero all'elaborazione del testo costituzionale; 2.2. Le vicende normative successive all'entrata in vigore del testo costituzionale fino ai primi anni Novanta; 2.3. (segue) La diverse prospettiva introdotta a partire dalla l. cost. n. 1/1993; 2.4. La difficoltà di contenere le stesse proposte di revisione costituzionale espressamente incentrate sulla Parte II della Costituzione all'interno del perimetro dichiarato – 3. I progetti di legge costituzionale presentati nei primi mesi della XVI legislatura e i vari riferimenti al concetto di "parte" in funzione di individuazione dell'oggetto della proposta revisione; 3.1. (segue) Sintesi dei dati che emergono dalla rilevazione e loro inquadramento nell'analisi precedentemente svolta – 4. Osservazioni conclusive*

*Enrico Lorenzetti*, Lucca-fuori e Lucca-dentro

Le Mura nell'Europa della Riforma e dell'età barocca e il fallimento di un Piano urbanistico (1946-1970). Pamphlet

## 2. DOCUMENTI

Notizie dei Deputati, Senatori e Ministri di Lucchesia e Apuania eletti e nominati dal 1848 al 1922 a cura di Enrico Lorenzetti – Riunione della Garfagnana alla Provincia di Lucca nel 1923 – Premio "Poeti nel tempo di Mussolini" Bagni di Lucca 1934 – La Casa degli Oblati durante la Resistenza nei ricordi del sacerdote Guido Staderini – *Don Sirio Niccolai*, Gli Oblati al tempo della Resistenza – Partigiani e civili fucilati in località Pioppetti del Comune di Camaiole (Lucca) – Militari fucilati per diserzione in Garfagnana della R.S.I. – Elenco dei cittadini di religione ebraica deportati della Provincia di Lucca – *Iolanda Campioli*, Il mio diario – Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Hoss – Ecco il prezzo della guerra – Almirante e gli scheletri di Salò – Elenco dei fermati dell'autocolonna di Dongo (Como) – Saluto fascista – La R.S.I. distribuisce i generi alimentari!

## Numero 32 – dicembre 2010

Presentazione

### 1. STUDI

*Nicola Laganà*, L'eccidio di Valdottavo: domenica 22 maggio 1921. Un falso attentato

antifascista, ordito dal fascista Carlo Scorza e realizzato dai suoi squadristi

1. Festa a Valdottavo – 2. La morte è in agguato lungo la strada del ritorno a Lucca – 3. L'eliminazione di un presunto testimone oculare, che fu il vero martire – 4. Il processo 'farsa' agli squadristi fascisti che avevano ucciso il Porciani – 5. Il funerale delle vittime – 6. Il processo ai presunti attentatori antifascisti di Valdottavo – 7. Gli anniversari degli eccidi – 8. La scoperta del mandante (Carlo Scorza) e degli esecutori materiali dell'eccidio – 9. Conclusione – Appendice

*Nicola Del Chiaro*, Una strage mancata. Analisi dell'Inchiesta dell'Ispettore Generale Comm. Giuseppe Siragusa e del Memoriale del Prefetto Riccardo Lualdi in attesa dell'inchiesta sui fatti di Viareggio del 2/4 maggio 1920

1. Il contesto nazionale tra D'Annunzio e Bolscevismo – 2. Le giornate del 2, 3, 4 maggio 1920 – 3. Il Prefetto ed il Questore – 4. Mitragliatrici, autoblindo e truppe da sbarco – 5. Dare un esempio ai "sovversivi"? – Appendice

*Franca Modesti*, Ostelio Modesti "Franco" e i processi per i fatti di Porzus

1. A volo d'uccello sul labirinto, tra storia condivisa e conti con il passato che non tornano – 2. Il mandato di cattura per Ostelio Modesti – 3. Il contesto storico – 4. Gli eccidi nazi-fascisti in Friuli Venezia Giulia e i processi – 5. Le malghe, da Topli Uorl a Porzus – 6. I fatti di Porzus e gli organi d'informazione dal 1945 all'agosto 1949 – 7. I processi e le condanne – 8. Il dibattimento processuale a Lucca – 9. Le amnistie, i processi ai partigiani, le medaglie

## 2. DOCUMENTI

Avvertenza – Elenco della spedizione dei Mille – Scheda biografica e monumento funebre di Tito Strocchi. A cura di Berto Giuseppe Corbellini Andreotti – Statuto Sociale del Fascio Garibaldino Lucchese (1907). A cura di Nicola Laganà – Laboratorio Didattico - Mazzini e il movimento mazziniano: riflessioni orientative. A cura di Berto Giuseppe Corbellini Andreotti – Cittadini della Provincia di Lucca schedati, ammoniti, confinati, incarcerati, fucilati dal Tribunale Speciale della Difesa dello Stato dal 1926 al 1943 – Vignette satiriche sul nazi-fascismo – Fucilazione del partigiano Alberto Galanti a Piazza al Serchio (13/05/1944) – Rapporto della partigiana Vera Vassalle del 14/09/1944 – Rapporto sull'incursione aerea sul Campo di concentramento di Colle di Compito del 21/05/1944. A cura di Nicola Laganà – Relazione del partigiano Filippo Rubulotta del 31/12/1944 – Lavori di fortificazione tedesca della Linea Gotica a Borgo a Mozzano ed Anchiano – Progetto per l'erigendo monumento sul luogo ove era ubicato il campo di concentramento di Anchiano (Borgo a Mozzano) – Elenco degli ebrei arrestati nella Provincia di Lucca dai nazifascisti – Rapporto informativo sull'attività criminosa esplicita durante la dominazione nazi-fascista dall'ex capo della Provincia di Lucca ing. Mario Piazzesi del 20/08/1945 – Sentenza nella causa contro Carlotta e Liesa Blanhenburg del 30 luglio 1947. A cura di Nicola Laganà – 50° Anniversario della Liberazione della Provincia di Lucca – Elenco delle vittime e foto della tragedia del treno a Viareggio del 29/06/2009

### Numero 33 – dicembre 2011

Introduzione di Didala Ghilarducci, Presidente dell'Istituto

*Gianluca Fulvetti*, Questo numero, le attività e i progetti

## 1. 150 ANNI DI ITALIA UNITA

*Gian Luca Fruci*, Risorgimento di massa. Attori e forme della partecipazione politica nel processo di unificazione nazionale (1796-1870)

Dilettanti organici e nuova storiografia del Risorgimento – Protagonisti e comparse della mobilitazione nazional-patriottica – Il momento plebiscitario risorgimentale – Il laboratorio rivoluzionario e napoleonico – Una nazione plebiscitaria

*Mauro Lenci*, La democrazia nel pensiero politico italiano, dalle origini del Risorgimento all'Unità d'Italia

1. Repubblicanesimo vecchio e nuovo: virtù, commercio, diritti dell'uomo, 1750-1790 – 2. *La faute à Bourke et Robespierre*: democrazia, governo rappresentativo e rivoluzione francese, 1790-1835 – 3. La democrazia tra Tocqueville e l'unità d'Italia, 1835-1861

*Matteo Garzella*, La costruzione di un mito. Garibaldi tra Risorgimento e Unità d'Italia

Per la causa nazionale e per il trionfo della libertà – Come nasce un culto civile – Il mito di Garibaldi nella memorialistica garibaldina – Il meccanismo di mitizzazione – La sacralità di Garibaldi – Il nuovo Messia – La soprannaturalità di Garibaldi – La diffusione del nesso Garibaldi-Cristo – Il ruolo della memorialistica garibaldina

*Stefano Bucciarelli*, Appunti su storie e memorie garibaldine a Viareggio

*Roberto Pizzi*, Lucca e la provincia italiana

## 2. ANTIFASCISMI, RESISTENZE, PAESAGGI DI GUERRA

*Emmanuel Pesi*, L'odore delle mele o il sogno della maturità. Giuliano Foggi tra Fascismo, guerra e Liberazione p. 189

*Francesca Gori*, Donne e Repubblica Sociale. Un caso di collaborazionismo femminile nella provincia di Lucca p. 209

*Emmanuel Pesi*, Salutando Enzo. Esperienze di guerra e di resistenza di un ragazzo di Marlia (1940-1944) p. 219

*Patrizio Andreuccetti*, Partigiano 13 settembre 1944. Una strage collettiva evitata da due uomini p. 231

## 3. RECENSIONI

LUCIANO LUCIANI, *Dentro la guerra con mitezza e ironia: l'avvocato livornese Giovanni Gelati* (Giovanni Gelati); LUCIANO LUCIANI, *Il nomade, un romanzo inedito di monsignor Agresti, arcivescovo di Lucca* (Giuliano Agresti); LUCIANO LUCIANI, *Politica e cultura scientifica all'indomani dell'Unità d'Italia* (Maria Bellucci, Francesca Civile e Brunella Danesi); MAURIZIO FIORILLO, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata* (di Mark Mazower)

## Numero 34 – 2013

*Gianluca Fuco*, La Rivista, l'Istituto

## LEGGI RAZZIALI, DEPORTAZIONE E RESISTENZE IN LUCCHESIA

*Silvia Quintilia Angelini*, Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza (1943-1944)

*Klaus Voigt*, Ludwig Greve, un amico a Lucca (a cura di S. Bucciarelli)

*Nicola Del Chiaro*, Nessuno al sicuro. Le conseguenze delle leggi razziali nelle carte dell'Archivio Storico del Comune di Lucca (1938-1944)

#### PAESAGGI DI GUERRA

*Feliciano Bechelli*, Il paese di Sillico e il suo priore negli anni della guerra

*Lorenzo Maffei*, Il rastrellamento di Montefegatesi. Le sorelle Blankenburg e il partigiano Barba

#### ANTIFASCISMI E RESISTENZE

*Alessandra Celi*, Attilio Fellini, una storia anarchica

*Luciano Luciani*, Manara Valgimigli, un socialista fuori dagli schemi

*Roberto Pizzi*, Il fascismo e la massoneria

#### I CONTI CON IL PASSATO

*Paolo Pezzino*, La sentenza di Stoccarda sulla strage di Sant'Anna di Stazzema

*Francesca Gori*, Storia, memoria, giustizia, politica internazionale: il caso della Commissione storica italo-tedesca

*Stefano Bucciarelli*, Il giorno del ricordo

#### RECENSIONI

ODINO RAFFAELLI, *Una carezza sui ricordi* (L. Luciani); MATTEO MARANI, *Dallo scudetto ad Auschwitz* (R. Caporale); ODINO RAFFAELLI, *Una valigia sull'acqua* (L. Luciani); ANDREA AMADIO, *Il raggio dei miracoli* (L. Luciani); MARCO PALLA (a cura di), *Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953* (A. Ventura)

#### Numero 35 – 2013

Questo numero di "Documenti e studi"

#### QUALCUNO ERA COMUNISTA

*Lorenzo Orsi*, Comunisti e rispettabilità. Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani (1946-1956)

*Stefano Bucciarelli*, Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca

*Emmanuel Pesi*, La nascita e i limiti organizzativi del partito nuovo in Lucchesia (1943-1948)

*Armando Sestani*, La questione di Trieste a Lucca (una conferenza di Vittorio Vidali a Lucca, 1 ottobre 1953)

*Francesca Gori*, Il fondo della federazione provinciale di Lucca del Partito comunista italiano (1969-1989)

*Lucia Del Chiaro - Rosano Paoli*, Lo chiamavano tutti "il Bebi"

*Stefano Bucciarelli*, Ricordo di Milziade Caprili

## RISORGIMENTI

*Roberto Pizzi*, Collodi, personaggio del Risorgimento

*Elena Profeti*, Le memorie epigrafiche e monumentali di Tito Stocchi in provincia di Lucca

## RECENSIONI

ODINO RAFFAELLI, *Profumo di città* (L. Luciani); MERANO BERNACCHI, *Una storia di buona politica. Passione e responsabilità* (G. Fulvetti); MARIA BELLUCCI, FRANCESCA CIVILE, BRUNELLA DANESI, LUCIANO LUCIANI, GIAMPAOLO PERUGI, *Rina, Rebecca e le altre, voci femminili nell'Italia unita* (L. Di Simo); LUCIANO FANUCCHI, *Un gruppo, un paese 1971-2011. Quarant'anni di vita e ricordi a Paganico* (L. Luciani); LAURA DI SIMO, LUCIANO LUCIANI, ANDREA MACCHI (a cura di), *Silvana Sciortino. Una comunista diversa* (S. Q. Angelini); ROBERTA VEZZOSI, *Sole sulla città. A Firenze dopo il buio della guerra* (L. Luciani)

## Numero 36 – 2014

Il numero di "Documenti e studi" e il settantesimo della Liberazione della città

## LUOGHI DELLA MEMORIA

*Feliciano Bechelli*, Castiglione sotto le bombe

*Paolo Folcarelli*, La Manifattura Tabacchi: un preciso tratto identitario della città

*Giuseppe Guidi*, Andare al cinema

*Armando Sestani*, Il Real Collegio di Lucca

*Luciano Luciani*, Paganico di Capannori: un monumento ai caduti di tutte le guerre

## RISORGIMENTI

*Elena Profeti*, I luoghi della memoria risorgimentale nella Valle del Serchio

*Roberto Pizzi*, Il monumento a Benedetto Cairoli sulle mura urbane

## RECENSIONI a cura di Luciano Luciani

STEFANO CARLO VECOLI, *Crescevano sogni, fiorivano eskimi*; ROMANO LUPERINI, *L'uso della vita. 1968*; ANGELO FRUZZETTI, *Il paese che non c'è più*; ANTONIA GUARNIERI, *Cinque anni con Mario Tobino*

**Gli autori dei saggi**

- Alberigi E., 22  
 Andreuccetti Patrizio, 33  
 Angelini Silvia Quintilia, 34  
 Antonelli Vittorio, 6/7  
 Baldanzi Paolo, 6/7, 8/9  
 Baronti Eugenio, 1  
 Bechelli Feliciano, 34, 36  
 Briganti L., 14/15  
 Brizzi Alessio, 6/7  
 Bucciarelli Stefano, 12/13, 33, 34, 35  
 Capasso Gennaro, 27/28  
 Caporale Riccardo, 30  
 Carolei C., 10/11  
 Casagrande Mario, 2, 12/13  
 Celi Alessandra, 20/21, 34  
 Ciccuto Marcello, 12/13  
 Cipollini Giovanni, 3, 4  
 Coli Abdenago, 4  
 Corbellini Andreotti Berto, 18/19, 31  
 Dadà A., 14/15  
 De Vita Andrea, 4  
 Del Chiaro Lucia, 35  
 Del Chiaro Nicola, 30, 31, 32, 34  
 Del Giudice Pietro, 25/26  
 Del Zanna F., 22  
 Di Porto Bruno, 6/7  
 Dispensa M., 20/21  
 Dragonetti Antonella, 4  
 Folcarelli Paolo, 36  
 Franchi N., 14/15  
 Fruci Gian Luca, 33  
 Gabrielli Rosi Carlo, 3  
 Garzella Matteo, 33  
 Gori Francesca, 33, 34, 35  
 Guidi Giuseppe, 36  
 Laganà Nicola, 25/26, 27/28, 31, 32  
 Lenci Mauro, 33  
 Lenzi Lenzo, 8/9  
 Lorenzetti Enrico, 23/24, 29, 31  
 Luciani Luciano, 4, 34, 36  
 Maffei Lorenzo, 34  
 Maffei Riccardo, 29, 30  
 Martini Maria Eletta, 2  
 Modesti Franca, 32  
 Nardi B., 12/13  
 Orlandi D., 22  
 Orsi Lorenzo, 35  
 Panizza Saulle, 31  
 Paoli Rosano, 35  
 Papini Renzo, 2, 12/13  
 Paradisi M.V., 14/15  
 Pardini Giuseppe, 14/15, 16/17, 18/19, 20/21, 22, 23/24  
 Pesi Emmanuel, 33, 35  
 Petrini Francesco, 5  
 Pezzino Paolo, 34  
 Pieroni Chiara, 6/7  
 Pierotti Alfredo, 8/9  
 Pizzi Roberto, 6/7, 8/9, 10/11, 12/13, 14/15, 18/19, 20/21, 23/24, 33, 34, 35, 36  
 Polcri Andrea, 27/28  
 Poli Francesca, 1  
 Profeti Elena, 35, 36  
 Quilici Leana, 1  
 Quirini Marta, 1, 2  
 Ressa Giuseppe, 27/28  
 Salvetti Franco, 29  
 Sestani Armando, 10/11, 35, 36  
 Simonetti Simonetta, 20/21  
 Spinelli Luciana, 3  
 Tognetti A., 14/15  
 Tuccinardi Guido, 2  
 Vecoli Bruno, 6/7  
 Voigt Klaus, 34



Mario Pellegrinetti

*Il sogno mancino*

Collana Narrativa, Carmignani Editrice, Cascina (Pi), luglio 2014, pp. 88, € 10,00

Per percepire l'incanaglimento diffuso ormai è sufficiente affacciarsi sul pianerottolo del condominio dove abitiamo, ma anche i rumori che ci arrivano dal condominio più grande, il mondo, non sono meno inquietanti. Segnali piccoli e grandi ci svelano come il nostro tempo si senta sempre più risentito e deluso sia verso le speranze di appena ieri, sia nei confronti di un presente color 'grigio-desolazione' e povero di attese. Dall'Europa del nord al Mediterraneo, dall'Ucraina al Medioriente è tutto un rifiorire di nazionalismi anacronistici, regionalismi beceri, municipalismi gretti per non parlare dei fondamentalismi religiosi. Il vecchio continente, un tempo culla della civiltà e dei diritti, delle libertà e della tolleranza, sembra assistere indifferente al serpeggiare degli umori velenosi del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo... Cupi, davvero cupi, questi primi quindici anni che hanno inaugurato il nuovo secolo e il nuovo millennio e tornano alla mente le parole di Primo Levi: "Esistono energie spaventose che dormono un sonno leggero".

Diventa allora importantissimo, addirittura strategico, attivare al più presto i necessari contravveleni, gli indispensabili antidoti: ovvero lo straordinario potere della memoria.

Memoria, ma di cosa?

Per esempio, dei punti "alti" della storia del secolo scorso. Il ricordo delle vicende, degli eventi, dei protagonisti che hanno contribuito all'affermazione, sia pure faticosa, tormentata, contraddittoria, di idealità, valori, principi di libertà e giustizia, fraternità e solidarietà.

Procede in questa direzione un libro di Mario Pellegrini, *Il sogno mancino. Diario*, ancora fresco di stampa ed edito nelle collana di Narrativa della Carmignani Editrice di Cascina. L'Autore, operaio oggi in pensione, è stato nei suoi anni più verdi sindacalista, dirigente politico, amministratore comunale. Un impegno civile a tutto tondo, il suo, non abbandonato neppure nell'età dei capelli bianchi e che ha saputo prendere altre strade: per esempio quelle della scrittura, in versi, in prosa e in questa sua "autobiografia per frammenti" di un'utilissima memoria. Nel *Sogno mancino* Pellegrini, infatti, racconta di sé e dei figli dell'immediato dopoguerra: le ragazze e i ragazzi che nella seconda metà degli anni sessanta tentarono un generoso – e sconfitto – "assalto la cielo", la cui eco, nonostante sia trascorso ormai mezzo secolo, permane ancora nell'immaginario collettivo delle generazioni successive. Come fonte di ogni male per i conservatori e i reazionari d'ogni sorta, per molti, invece, ancora oggi il ricordo di uno straordinario processo

di liberazione, personale e collettivo, dai vincoli di una società illiberale e ingiusta e dai ceppi di un costume arretrato e ipocrita.

Tornano nelle pagine di Pellegrini le ingiustizie subite da studente all'interno di una scuola autoritaria e classista, contrapposta alla severità di un altro tipo di educazione: quella, a suo modo, di eccellenza che si riceveva presso l'Istituto di studi comunisti di Bologna "Anselmo Marabini" dove si studiava per diventare dirigenti del Pci e gli insegnanti si chiamavano Giuliano e Giancarlo Pajetta, Nilde Iotti, Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano... L'Autore rievoca le lotte per la pace nel Vietnam e le manifestazioni antifasciste che connotarono la formazione politica e civile di chi aveva più o meno vent'anni negli anni settanta; poi i lunghi mesi, anche questi in un certo qual senso formativi, del servizio militare; gli anni degli impegni amministrativi in un piccolo Comune della provincia di Pisa; il lavoro, prima in una vetreria a conduzione cooperativa, la Genovali, poi presso le Fonderie Pisane dove Mario non manca mai di praticare e difendere i diritti dei lavoratori.

Pellegrini ripercorre tutte queste esperienze, senza tralasciare anche alcune dolorose vicende familiari, con la determinazione di sempre, la saggezza dell'uomo maturo, un'ironia tutta toscana sempre in punta di penna e la consapevolezza alta, sono parole sue, che "la politica si costruisce nelle azioni quotidiane, nelle lotte degli operai e degli studenti, ed è una nobile arte solamente se disinteressata e al servizio dei bisognosi" (p.77).

*Luciano Luciani*

Emilio Gentile

*L'Apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*

Milano, Mondadori, 2008, pp. 308

Capitoli: 1) La modernità trionfante 2) La barbarie dello splendore 3) Gli incubi dell'Europa imperiale 4) Il destino di una civiltà 5) L'uomo marziale della rigenerazione 6) L'Apocalisse di Zarathustra 7) La danza sul vulcano 8) La santa crociata nell'orgia del maligno

Un libro di storia ma non solo. Per comprendere le cause della Grande guerra Gentile cerca di andare oltre alle consuete spiegazioni di tipo razionale basate sull'analisi socioeconomica e geopolitica. Non trascurandole, offre anche un quadro vivace e accurato del sentire del tempo, delle espressioni artistiche, delle filosofie, della psicologia sociale.

C'è bisogno di qualcosa di profondo per comprendere l'immane macello che sventrò una civiltà, calpestò una generazione, travolse nelle sue conseguenze il futuro.

Leggendo il primo capitolo l'autore ci proietta in un mondo pacifico, dove domina il progresso scientifico e tecnologico illustrato attraverso le esposizioni universali di Parigi, aperto a scambi commerciali e culturali, dove una classe borghese inizia a concepirsi svincolata dai confini nazionali e un movimento organizzato dei lavoratori, forte anche delle conquiste ottenute, trova una delle proprie ragioni fondanti nell'internazionalismo. L'epoca bella della modernità trionfante.

Come spiegare l'impazzimento collettivo che portò giovani ad accettare, per lo più inconsapevolmente, di sbudellarsi a vicenda con le baionette, affogare nel fango delle trincee, essere asfissati dai gas tossici, fucilare compagni, scattare con un fischio in cariche suicide tra fili spinati laceranti e mine amputanti, sotto il fuoco dei cannoni e i proiettili di mitraglia, bagnati di grappa e piscio?

Gentile individua un male lontano nel razzismo, in un sentimento di superiorità culturale sviluppato durante il colonialismo che porta ad accettare lo sfruttamento, le guerre ed i massacri purché condotti verso popolazioni indigene oppure, in un caso limitato, durante i conflitti anglo-boeri.

Alcune correnti di pensiero, inoltre, non condividono l'ottimismo prevalente nella società borghese che ritiene inevitabile il progresso in ogni suo aspetto in un clima di pace e prosperità. Max Nordau, in particolare, parla di degenerazione e accusa la società borghese di corruzione, di decadenza morale, di egoismo, di affarismo, di individualismo, avendo perso la guida e il rispetto delle idee forti morali e religiose. Analisi simili sono espresse da pensatori appartenenti a Paesi diversi (Gustave Le Bon, Vladimir Solov'ev, William T. Stead, Brooks Adams, Friedrich Nietzsche, Richard Wagner).

Si apre, quindi, in certi ambienti (a cui non sono estranei nemmeno Salvemini e Dostoevskij), una riflessione sulla guerra come azione benefica, etica ed estetica, poiché concepita come rigeneratrice di valori perduti o nuovi. La guerra franco-prussiana (1870-71) ha da un lato impressionato per organizzazione tecnologia e rapidità portando a ritenere che i conflitti possano essere relativamente brevi, dall'altro ha insinuato una pericolosa rivalità tra Francia e Germania come portatrici di civiltà contrapposte ed ha inoltre introdotto una mitologia dell'uomo marziale, come vero uomo che vede nella Patria il bene comune.

L'apologia della guerra è però rifiutata dall'inascoltato Jean De Bloch. L'analista russo, nel ruolo di "Cassandra", con il suo monumentale studio del 1897 condotto sulla base di un'analisi razionale delle nuove tecnologie belliche e dei recenti conflitti, prevede esattamente gli sviluppi di un conflitto tra le potenze che definisce "impossibile" per lo stallo che avrebbe comportato, le distruzioni su tutti i fronti, una pace con danni enormi anche per i vincitori. Deriso dai generali degli stati maggiori (quelli francesi nemmeno leggono l'opera) che concepivano ottocentesche battaglie condotte soprattutto all'arma bianca e risolte con atti di eroismo, riesce a sensibilizzare lo Zar a promuovere la I Conferenza Internazionale di Pace all'Aja nel 1899, muore nel 1902 ottenendo nel 1916 un postumo omaggio dalla rivista *Revue des deux mondes*.

Tra i cultori dell'uomo nuovo e guerriero che dovrebbe sorgere dalle ceneri della società decadente borghese, un posto a parte merita il pensiero di Nietzsche. La sua tragica ed inquietante visione, tuttavia, è contornata da un movimento artistico letterario e pittorico in cui abbondano romanzi con scenari apocalittici ma il cui nucleo più interessante e più noto (almeno in Italia) è costituito dal movimento futurista (Prezzolini, Papini, Marinetti, Boccioni). L'entusiasmo per una guerra come igiene del mondo, ma anche bella ed eroica, da cui emerge una nuova aristocrazia che superi il parlamentarismo liberale e la società borghese, si accompagna all'arruolamento di Cristo in ogni esercito, alla sacralizzazione dell'idea di nazione, alla concezione di scontro tra il Bene e il Male. Il razzismo prevale sui due fronti.

Qual è, insomma, l'uovo dell'uomo nuovo che scaturisce dal conflitto? La guerra diventa una immensa macchina senza controllo, autoalimentatesi, lo Stato infine ne esce rafforzato e l'uomo meccanizzato, spossessato, atomizzato ... ma non c'è rigenerazione. La chimera dell'uomo nuovo sarà ripresa dai movimenti e dalle ideologie create anch'esse dalla guerra.

Ce n'è per scrittori di storia, ma anche di fantascienza.

*Nicola Del Chiaro*

Claudio Rigon

*I fogli del capitano Michel*

Einaudi, Torino, 2009, pp. 201, € 13,50

Sempre più prossimo il centenario dello scoppio della Grande Guerra con tutto il suo carico di ricordi. Militari, politici, civili: ragioni e responsabilità degli uni e degli altri, protagonisti e comprimari, eroismi e viltà... Finalmente l'anno anniversario di una vicenda epocale che permetta la realizzazione di una memoria condivisa? Probabilmente no, perché giunge sullo scenario di un'Europa sempre più sul punto di smemorare le motivazioni ideali della sua solo relativamente recenti unità e concordia, in nome di riaffioranti nazionalismi e micro nazionalismi che rischiano di avvelenare il futuro del continente.

Un sicuro antidoto a una tale deriva ce lo offre un libro, un piccolo libro, un testo particolarissimo pubblicato alcuni anni fa. Si intitola *I fogli del capitano Michel* e l'ha scritto Claudio Rigon, vicentino, docente di fisica alle scuole superiori, appassionato di fotografia e di montagna.

Tutto parte dalla decisione dell'Autore di documentarsi su alcuni luoghi della Grande Guerra: quelli del monte Ortigara, sul margine settentrionale dell'Altopiano di Asiago, là dove, nel giugno del 1917, si combatté "una grande battaglia, terribile e inutile: venticinquemila fra morti e feriti e dispersi gli italiani (era stata una nostra offensiva) novemila gli austriaci, un nulla di fatto".

Rigon è nato nel 1948, appartiene, quindi, alla prima generazione di italiani che ha evitato il triste destino di essere mandato in guerra ad ammazzare e a farsi ammazzare: per questo, forse, quel conflitto e i luoghi delle sue battaglie esercitano su di lui, vicentino, una particolare fascinazione. Perché Vicenza nella Grande Guerra era nelle immediate retrovie, perché quelle vicende hanno lasciato tracce durature nella memoria collettiva e nei racconti degli uomini appartenenti a un tempo appena precedente il suo: "Mi venne voglia di cercare immagini di quel tempo, della vita di allora lassù, ma anche semplicemente di allora. Esistevano delle fotografie fatte in quei luoghi? Sapevo che al Museo del Risorgimento di Vicenza c'era un archivio fotografico della guerra, avevo visto in passato una bella mostra allestita con grandi riproduzioni da copie originali. Decisi di andarci, di parlare con il direttore, di dirgli del mio lavoro, di chiedergli di poter consultare l'archivio. Trovai piena disponibilità. Era inverno e il mio lavoro in montagna era sospeso. Il giovedì ero libero dall'insegnamento: divenne il mio giorno al museo".

Qui si imbatte nelle carte della "Donazione Michel": ovvero fotografie arrivate al Museo nel 1989 dalla nuora del capitano, la signora Giuseppina P., moglie del figlio di Michel, ovvero Ersilio Michel (1878-1955). Non un personaggio qualunque: livornese,

docente di storia del Risorgimento presso l'Ateneo pisano nei decenni successivi alla Grande Guerra è autore di un testo fondamentale per chiunque si occupi di storia del Risorgimento in Toscana, *Maestri e scolari nell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*, Sansoni, 1949.

Ecco il libro di Rigon nasce così: passeggiate lungo luoghi aspri e brulli dell'Altopiano di Asiago, la suggestione, la fascinazione che quei luoghi ancora conservano per essere stati teatri di vicende tragiche e dolorose; l'incontro con le carte Michel.

Rigon non è solo un uomo di scuola, è uno scienziato, ha una formazione scientifica: quindi si mette al lavoro con rigore, con metodo, sistematicamente per sette anni, dal 2001 al 2008. Riordina quelle carte, un giovedì dopo l'altro, 257 fonogrammi, scritti a matita, qualcuno a penna, che vanno dalla fine di giugno alla fine di luglio del 1916.

Li riordina, li legge, cerca di interpretarne i sensi profondi: si sforza di andare oltre le parole per recuperarne senso, direzione e significato... E ne viene fuori questo libro straordinario, fuori dai generi, fuori dagli schemi, duro e tagliente come le rocce di quell'altopiano.

Un libro che senza enfasi di nessun tipo – nessuna retorica guerriera, nessuna foga pacifista – restituisce la guerra alla sua vera natura: un'opaca routine il cui fine è produrre distruzione e morte; un quotidiano tragico di normalità deviata e brutalizzata. La guerra è sporczia, freddo, paura, orrore, tradimento. Tradimento e raggio. Morte (quindi, morti!). Le perdite sono sempre alte, altissime: ferite, carni violate, corpi fatti a pezzi... In alcuni fonogrammi ci si lamenta, ci si preoccupa in maniera quasi ossessiva delle diserzioni, del pericolo che esse rappresentano per l'esempio che danno e per il morale delle truppe. Mai nessun eroismo, pure quando c'è. La guerra è diseroicizzata; prevale, invece, un aspetto mediocrementemente burocratico/amministrativo: ordini, contrordini, elenchi, appelli e contrappelli, contabilità dei morti, dei feriti, dei dispersi come se tutto si svolgesse in un ufficio. Un crudo reportage a più voci sulla guerra e dignità militare, un *instant book* in direzione di un passato centenario. Un libro utilissimo qualora la storia si decidesse di scriverla e studiarla in modo più vero e aderente alla realtà.

“Ciò che traspare di quella colossale carneficina non è il pathos brutale, ma la banalità... il dolore è solo un imbarazzante effetto collaterale di cui nessuno parla.

Dopo il lungo Ottocento dominato dalle idee di pace e progresso economico, con il primo conflitto mondiale inizia quella che alcuni storici definiscono la “guerra civile europea” magmatico intreccio di tradizionali conflitti tra Stati, rivoluzioni, guerre civili e di liberazione, genocidi e brutalità derivate da contrasti politici, nazionali e di classe. La Grande guerra” – scrive uno storico contemporaneista, Enzo Traverso – “si configura come una cesura storica che spezza la continuità delle esperienze di vita e trasforma il paesaggio mentale delle società europee”. Un'affermazione dimostrata da questa raccolta di messaggi, la “scatola nera” di un mese della vita di un battaglione di alpini rimasto quasi senza ufficiali. Una storia di guerra, una storia lontana i cui protagonisti giovani e giovanissimi soldati e ufficiali, molti dei quali, destinati a morire in trincea e fra i reticolati, sembrano vogliano dirci di sé qualcosa d'importante, qualcosa di fondamentale rimasta ancora in gran parte inespressa, in gran parte incompresa.

*Luciano Luciani*

Federico Bertozzi

*Attaccarono i fogli. Si doveva sfollà!*  
*Indagine storico-antropologica sull'esperienza dello sfollamento in Versilia*  
*nella Seconda Guerra Mondiale*

Pezzini editore, Viareggio, 2014, pp. 256, € 15

Ricerca di taglio e impianto storico-antropologico questa di Federico Bertozzi, nata come tesi di laurea triennale e divenuta libro per i tipi dell'editore Pezzini di Viareggio. Il lavoro, proprio perché originato da uno studio accademico è, prima di tutto, un saggio preciso e puntuale che tratta della tragica esperienza dello sfollamento della Versilia nel corso del 1944.

Le peculiarità che rendono l'indagine particolarmente interessante sono due: l'argomento e il metodo della ricerca.

Evento che negli anni della guerra ha caratterizzato non solo la Versilia di quegli anni, lo sfollamento di quest'area della Toscana è stato, fino ad oggi, soltanto parzialmente ricostruito. Poco ancora si è scritto su tale vicenda, nonostante essa abbia coinvolto migliaia di civili e presenti caratteristiche importanti e significative per ricostruire la realtà della nostra provincia negli anni del conflitto mondiale.

L'altra caratteristica, che rende notevolmente interessante e coinvolgente per il Lettore il lavoro di Bertozzi, è che l'Autore, per ricostruire le vicende del passaggio della guerra in quest'area della provincia di Lucca e lo sfollamento, non ha usato esclusivamente fonti d'archivio o saggi storici sull'argomento, ma ha raccolto le testimonianze di ventiquattro anziani versiliesi direttamente coinvolti nei fatti che Bertozzi intendeva ricostruire.

La narrazione, infatti, comincia con i ricordi di alcune persone a proposito della dichiarazione di guerra nel 1940 e prosegue poi, affrontando gli anni apparentemente "tranquilli" tra il 1940 e il 1943, fino ad arrivare al centro vero e proprio, quando la guerra interessa la Versilia e lo sfollamento diviene l'argomento principale affrontato in modo esauriente e dettagliato.

Particolarmente interessante le pagine riguardanti il ruolo che le donne assunsero in questo periodo. Bertozzi ci spiega come le madri di famiglia furono importanti per la sopravvivenza dello stesso nucleo familiare e come, in molte occasioni, seppero sostituirsi agli uomini.

Esaminato lo sfollamento, il racconto passa alla descrizione dell'ultimo periodo di guerra: l'arrivo degli americani e l'interessantissimo racconto del ritorno a casa e alla "normalità". Il lavoro di Bertozzi risulta gradevole alla lettura perché scritto con uno stile semplice ma preciso e, soprattutto grazie alla narrazione storica fedele inframmezzata dai racconti individuali dei ventiquattro anziani intervistati, consente di avvicinarsi a quelli che sono i tratti peculiari della storia della Seconda Guerra Mondiale.

Tra gli ulteriori pregi del lavoro di questo giovane ricercatore, infine, quello di aver saputo evidenziare l'efficacia e l'importanza di quel tesoro che sono le testimonianze dirette delle persone comuni. I loro racconti ci fanno sentire vicini a una realtà storica, come quella del secondo conflitto mondiale, che ci potrebbe apparire, altrimenti, sempre più distante. Raccontare la guerra, inoltre, è uno strumento fondamentale per costruire una vera cultura di pace. L'augurio e l'invito da rivolgere all'Autore sono di continuare il lavoro di raccolta della memoria, mentre l'auspicio rivolto al Lettore è di lasciarsi interrogare profondamente da quello che i testimoni hanno voluto trasmetterci.

*Francesco Lucarini*



Moreno Musetti

*Le nostre Indian*

Libreria Automotoclub Storico Italiano, Torino, 2013

*Premessa*

Questo libro è il frutto di una lunga opera di studio e di ricerca dell'appassionato lucchese Moreno Musetti, già fondatore del Registro Storico Italiano Indian, club federato ASI (Automotoclub Storico Italiano), che ha sede a S. Macario in Piano. La storia dell'azienda americana *Indian* è narrata in tre capitoli. Il primo parla delle origini di questa industria (dal 1901, al 1920), che è stata pioniera nel campo metalmeccanico, avendo prodotto biciclette, motociclette, sidecar, tricicli, motocarri, generatori di energia elettrica, motori marini, prototipi di scooter, elettrodomestici, motori per aerei e prototipi di automobili, ma che ai più è forse nota per essere stata per lungo tempo il modello ispiratore, nonché la concorrente diretta e più temuta, di un'altra marca divenuta anch'essa un mito: l'Harley Davidson. Il secondo capitolo completa il racconto sino alla chiusura degli stabilimenti, avvenuta nel 1953 ed è corredato da molte illustrazioni, pubblicità e cataloghi dell'epoca. La terza parte è composta da una serie di originali poesie di Musetti, affiancate da una ricca sezione fotografica.

Le motociclette, oltre che per il loro uso civile, furono usate anche per scopi militari, in una varia gamma di modelli. Durante la guerra del 1914-18 queste erano poco più che biciclette a motore, dalla funzione bellica limitata, come la moto Indian sidecar-ambulanza del 1915, che poteva trasportare fino a due feriti. Ma durante la Seconda Guerra mondiale, grazie ai progressi tecnici intervenuti nella loro produzione, svolsero compiti più importanti. Questi mezzi erano impiegati anche su terreni non accessibili alle quattro ruote, e potevano addirittura essere paracadutate dagli aerei. Fra le Indian impiegate in azioni di guerra va ricordata la 741 da 1,2 litri, uno dei mezzi più potenti di quel periodo con i suoi 40 CV. Diverse di queste moto subirono però un destino funesto: 2500 esemplari, modello "Chief 1200", ordinati dall'esercito francese finirono in fondo all'Oceano Atlantico, dove tuttora giacciono, dopo che la nave che le trasportava venne silurata da un sommergibile tedesco.

Con la fine della Guerra, le moto furono i mezzi che più di altri vennero abbandonati nei terreni di battaglia. In Italia vennero immagazzinate in depositi come l'ARAR

\* Due sono state le presentazioni al pubblico del libro di Moreno Musetti, la prima è avvenuta il 2 novembre 2013, nella sala convegni della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca; la seconda si è svolta il 7 maggio 2014, nella sede del CRAME, Circolo Romagnolo Auto e Moto d'Epoca, di Rimini. Il testo qui proposto si riferisce alla presentazione fatta dal sottoscritto a Rimini.

di Tombolo, in Toscana, dove molti poterono comprarle, pagandole il prezzo di un Mosquito.

*Presentazione dell'opera*

Fra le tante occasioni di riflessione offerte da questo bel libro, ne raccolgo alcune. Parto dal 1945, quando il reddito nazionale italiano era ridotto alla metà di quello del 1938. Dopo un anno dalla fine della guerra il Meridione continuava ad essere percorso da treni che procedevano a passo d'uomo, fra un ponte semidistrutto e un campo minato. L'acqua era venduta a caro prezzo. A sud di Latina era tornata la malaria. L'Appennino era infestato dal brigantaggio.

Nonostante questo degrado, grazie agli aiuti internazionali, alla liberalizzazione del commercio con l'estero degli anni Cinquanta, alla volontà ed alla fantasia italiana, in poco più di un decennio l'economia riprese: fino al "miracolo economico" degli anni '60. Gli italiani avrebbero potuto guardare con "ragionevole ottimismo" al futuro, se al miracolo economico si fosse accompagnata una più attenta gestione delle risorse e delle aspettative. Sarebbe stato utile anche una migliore considerazione di un importante documento politico prodotto in quegli anni: mi riferisco alla Nota presentata al parlamento italiano dal Ministro del Bilancio il 22 maggio 1962 (conosciuta come la "nota aggiuntiva" alla relazione di bilancio dello stato), che fu un politico assai apprezzato in terra di Romagna: mi riferisco a Ugo La Malfa. Tale documento fu redatto nel periodo in cui l'Italia aveva raggiunto il suo massimo tasso di sviluppo, mai conosciuto nell'intero dopoguerra. La preveggenza sul futuro impoverimento del paese era quasi profetica. In tale relazione si diceva che la crescita incontrollata di reddito e di consumi, tipici di una società ad alto reddito, che si verificava in alcune parti del paese, lasciava scoperta un'ampia serie di bisogni e avrebbe influenzato in modo distorto la destinazione del nuovo capitale disponibile.

Un'altra considerazione offerta da tale documento riguardava il problema della spesa pubblica, che andava affrontato distinguendo la spesa corrente da quella in conto capitale (cioè le spese di amministrazione, da contenere, e quelle per gli investimenti, da incrementare). Lo spirito di questo atto parlamentare era di mettere in guardia sul fatto che lo sviluppo dell'economia non sarebbe continuato a lungo e doveva essere gestito in modo organico per superare i problemi del Mezzogiorno, delle aree depresse, per realizzare la piena occupazione e dare servizi sociali adeguati. Ossia, per potere continuare a crescere nel tempo, occorreva incanalare le risorse prodotte in investimenti seri e duraturi. Purtroppo questi avvertimenti furono disattesi: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che avvenne poco dopo, la dice lunga sulla mancata oculatezza dei governanti italiani. Appena messo su l'Enel, 60 miliardi partirono subito in aumenti di stipendi e di salari. Quella che doveva essere una riforma si dimostrò una clamorosa occasione storica mancata, che purtroppo si ripeté anche nel futuro: fu detto, in merito, che l'Italia faceva le riforme con spirito corporativo (non nell'interesse generale, ma di certi gruppi di potere) e quindi tali riforme diventavano controriforme. Purtroppo le principali forze politiche dell'epoca, invece di pensare al bene comune, pensavano per lo più a come accontentare le loro clientele. Anche i sindacati non furono all'altezza della situazione e vollero prendere a modello i salari tedeschi, per parificare ad essi quegli italiani, non capendo che i salari alti erano il punto di arrivo e non di partenza. Cioè, una società che in poco tempo aveva avuto uno sviluppo economico eccezionale, ma territorialmente

squilibrato, che manteneva in sé contraddizioni profonde, disoccupazione e depressione croniche in alcune importanti zone del paese, non poteva modellarsi su altre società europee che avevano una ben migliore realtà produttiva. Prima sarebbe stato necessario allargare la base degli investimenti e creare un solido zoccolo produttivo che reggesse l'occupazione, poi pensare alla redistribuzione della ricchezza.

Invece, quando si vide che l'economia prosperava, che "aveva un po' di grasso, si fece carne di porco" e gli sperperi si moltiplicarono a tutti i livelli (evasione fiscale, assunzioni clientelari, posti di lavoro fittizi a carico del bilancio pubblico, record di pensioni di invalidità, ecc.).

Uno dei grandi problemi dell'Italia del secondo dopoguerra è stato quello di non tenere conto del rapporto fra sistema produttivo e strutture pubbliche. Eppure c'era chi denunciava, inascoltato, che il sistema produttivo stava sopportando il peso di una struttura pubblica in gran parte parassitaria dove i costi alti si sommano alla improduttività. Con il boom economico, al culmine degli anni '50, quando si toccò la punta massima di sviluppo dell'8% a prezzi stabili, senza inflazione, politici e parti sociali pigiarono a tavoletta sulla spesa pubblica, credendo che quel benessere potesse reggere all'infinito, ignorando che c'è sempre un rapporto da mantenere in equilibrio in ogni società, fra la struttura produttiva e quella amministrativa. Così, inflazione e condizione di privilegio degli occupati verso i disoccupati, crescita del deficit, fino a giungere all'attuale 130% nel rapporto debito/pil. Guido Carli, il governatore della Banca d'Italia, negli anni Sessanta aveva lo stesso stipendio del Governatore della Banca di Francia, sebbene il nostro reddito nazionale fosse 2/3 di quello francese. Ma molte categorie professionali guadagnavano assai di più dei livelli europei: nella dirigenza economica, nel giornalismo, in particolare nel mondo della medicina, dove luminari stranieri avevano parcelle che impallidivano di fronte a quelle dei nostri "baroni" della sanità. Era la cosiddetta "giungla dei redditi" che per la cecità dei nostri politici, bloccò ogni programmazione per uno sviluppo corretto ed omogeneo dell'Italia. Oggi, che i nodi sono venuti al pettine, i rapporti siano ancora più squilibrati di allora, se prendiamo i redditi dei maggiori burocrati, o manager di stato. Il reddito del 2012 del presidente delle poste italiane (fonte "Corriere della Sera" del 22 marzo 2014) viene indicato in 1.560.000 euro; quello del Poligrafico e Zecca di Stato è di 601.000 euro; l'amministratore unico dell'Enav si attesta a 502.000. Il reddito dell'ex presidente dell'Inps è ancora fresco nella memoria, come quello del rimosso capo delle Ferrovie. Ma al di là dei singoli casi, il dato di fondo insopportabile è che i manager pubblici italiani sono i più pagati dell'Ocse, l'organizzazione che raggruppa i paesi avanzati. Il loro stipendio è quasi il triplo della media di questi paesi, e molto più alto rispetto a Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Germania. L'Italia è ancora di più, rispetto al passato, il paese del Bengodi per i furbi che si sanno valorizzare bene, sia che governi la destra o la sinistra, perché come si dice per le salamandre, sanno passare indenni dentro il fuoco. Ma nella vita politica, come nella malattia, il trascorrere del tempo non è indifferente: una cosa giusta detta ormai quando i problemi si sono aggravati è poco più di un tentativo di scaricare la propria coscienza: ora per alcuni stati si verifica una asfissia progressiva; per la Germania, invece, si ottengono benefici grazie alla migliore competitività delle sue merci sul mercato globale, che non avrebbero avuto in assenza dell'euro. Ai vantaggi dei tedeschi corrisponde la miseria crescente dei paesi del Sud e dell'Italia. Ora, la cura dei mali europei è molto più difficile di prima, se non si inverte velocemente la rotta, puntando sulla lotta alla

disoccupazione ed alla ripresa dei consumi, con una accurata gestione della domanda nel breve, nel medio e lungo periodo. Il rischio è la fine del sogno dell'unione politica dell'Europa. Ma non è il solo. Quest'anno ricorre il centenario della catastrofica Prima Guerra Mondiale (1914-1918) e gli scongiuri sono d'obbligo.

È stato fatto, insomma, il contrario di quello che aveva insegnato l'esperienza dell'A.R.A.R., l'Azienda per il Rilievo e l'Alienazione dei Residuati, della quale voglio parlare. Perché il miracolo economico italiano fu anche il frutto della gestione di questa azienda statale creata per lo smobilizzo postbellico. Anche grazie ad essa fu possibile accendere i motori delle moto Indian care a Musetti, ma anche quelli della ricostruzione italiana. Perché dagli automezzi lasciati dalle truppe americane e quindi anche dalle loro moto Indian venne una ventata di dinamismo e di libertà per migliaia di persone. Per almeno tre anni dalla fine della guerra l'industria automobilistica italiana non fu in grado di produrre mezzi sufficienti. In un paese distrutto, l'afflusso immediato di jeep americane, Dodge, camion ribaltabili o variamente attrezzati, rimorchi, pneumatici, moto Indian e di altre marche straniere, le officine meccaniche sorte di conseguenza, permisero il rifornimento delle città e fecero scoprire l'automezzo a moltitudini ferme alla trazione animale, favorendo la ripresa economica. Vennero, poi, la Vespa della Piaggio, la Lambretta della Innocenti, il camion Fiat 682 (nato nel 1952), che fecero camminare il paese con le proprie gambe (sarebbe meglio dire sulle proprie ruote). Ma ritorniamo a quell'ARAR opportunamente citata nella parte principale del libro di Moreno Musetti, ma anche nelle sue Poesie che lo arricchiscono in modo squisito, nella parte finale. E allora bisogna ricordare cosa fu questo ente e quale fu l'opera meritoria del suo presidente, Ernesto Rossi (1897 – 1967).

Non ho tempo per farne una biografia completa: mi limiterò ad alcuni cenni sulla sua vita. Pur essendo contrario alle guerre, Rossi, non ancora diciannovenne si arruolò nel 1916 per combattere nella Prima Guerra Mondiale. E lo fece proclamandosi un “*non interventista intervenuto*”, per distinguersi in modo sarcastico dai tanti “*interventisti non intervenuti*”. Perché diceva, come partivano i contadini, doveva partire anche lui. E poi perché la Guerra era la prosecuzione del Risorgimento, a favore della democrazia e della libertà messa in pericolo dall'imperialismo tedesco e austriaco.

Con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, sarà, poi, tra i principali promotori del federalismo europeo. Il Manifesto di Ventotene, di cui condivise la stesura con Spinelli, è considerato il suo libro più importante e il suo testamento morale. Antifascista, aderente a Giustizia e Libertà, fu condannato dal Tribunale Speciale a venti anni di carcere, dei quali nove furono scontati nelle “patrie galere” e gli altri quattro al confino nell'isola di Ventotene.

Ed a proposito di questa isola destinata ai confinati politici, apro una parentesi per ricordare che sempre a Ventotene fu confinato un altro personaggio della nostra storia, un po' più remota, che a mio giudizio merita almeno un breve ricordo: parlo di Salvatore Morelli, bizzarro e nobile personaggio del nostro Risorgimento, antesignano della lotta per i Diritti Civili, che fu Iscritto alla “Giovane Italia”, e condannato dai Borboni a otto anni di carcere e rinchiuso nella fortezza di Ischia, dove subì anche una finta fucilazione. Dopo di che venne inviato al confino a Ventotene. Fu poi membro del parlamento italiano e nel 1867 cominciò una serie di battaglie per i Diritti Civili di una modernità sorprendente, anacronistica per quei tempi (ma non era colpa sua; semmai di chi non lo ascoltava). Incorruttibile, la sua povertà rasentava l'incredibile. I deputati

di allora non avevano le ricche prebende attuali e Morelli, non avendo soldi per l'albergo, spesso dormiva in treno sulla tratta Roma-Napoli, andata e ritorno. Qualche volta passava la sua giornata con un soldo di castagne lesse, o quando voleva rifarsi un po', prendeva il battello da Genova a Napoli, perché come deputato gli era riconosciuto il viaggio e il vitto gratis. Ogni commento e raffronto con certe "caste" politiche odierne è superfluo.

Mi piace accostare questa figura al nostro Ernesto Rossi, il quale, dopo la Liberazione fu sottosegretario alla Ricostruzione nel Governo presieduto da Ferruccio Parri. Lo stesso presidente, il 30 agosto del 1945, lo delegò a studiare le complesse questioni attinenti al rilievo, alla custodia e alla vendita dei residuati bellici che gli angloamericani cedevano a basso prezzo allo stato italiano. Si trattava di gestire una sterminata quantità di beni: americani e inglesi avevano lasciato in Italia materiale che avrebbe potuto alimentare per un anno un esercito di un milione di uomini. C'era di tutto: carri armati, treni, 150 mila tra camion, automobili e motociclette (fra le quali le Indian di Musetti). Poi montagne di pneumatici di ogni grandezza, cannoni, munizioni e via e via: fra tanto, partite di reggiseno per le ausiliarie, preservativi per i soldati, vestiario, tessuti, medicinali, attrezzature avanzate per l'edilizia. Materiali di un valore stimato in più di 4.000 miliardi di lire del 1995. Insomma un tesoro, smistato in 278 campi intorno a Napoli, Bari, Livorno (Tombolo), Ancona, Venezia, Bolzano che occupavano una superficie di 32 milioni di metri quadrati. A studi fatti, dunque, il governo istituì un ente specifico, l'Azienda per il Rilievo e l'Alienazione dei Residuati e ne affidò la presidenza a Ernesto Rossi. Gli appetiti erano tanti, e dentro e intorno all'ente si scatenò la rissa per accaparrare a prezzi stracciati questo "ben di Dio". Ma Rossi "non dormiva da piedi": conosceva gli atti della Commissione di Inchiesta parlamentare sulle spese di guerra del 1920, sapeva degli arricchimenti indebiti dei grandi speculatori dell'epoca, del grado di corruzione dell'amministrazione pubblica, degli affari loschi dietro i quali si mascheravano anche varie cooperative di ex combattenti. Per tanto non intendeva concedere regali ai "padroni del vapore", ossia ai grandi gruppi monopolistici, né cedere a prezzi di favore a organizzazioni che grazie alle raccomandazioni politiche si presentavano come meritevoli di particolari attenzioni. Rossi era e lo sarà per tutta l'attività dell'ente, il mastino da guardia contro tutti i baratti. Sempre nell'interesse dello Stato. Atro che i cagnetti di tutte le fogge e delle più assurde razze che vediamo passeggiare per le nostre strade: non la cagnetta del Parini (pensiamo alla vergine cuccia del suo poema "Il Giorno"), con contorno di cicisbei (quei cavalieri serventi, tutto fare, delle dame del '700). Cani da guardia ci vorrebbero per le finanze pubbliche italiane: e mastini come Rossi!

Severo, giusto e disinteressato. I dipendenti dell'ente lo ammiravano: guadagnava meno dei consiglieri delegati e perfino dei funzionari e aveva rifiutato di adeguare il suo compenso all'inflazione galoppante dell'epoca. Quello che percepiva era pari al suo stipendio di insegnante di materie economiche nell'Istituto Tecnico Duca degli Abruzzi.

Sarebbe bene ricordarlo ai pensionati statali da 90.000 euro il mese ed a certi politici inaffondabili che cumulano pensioni e prebende varie.

Grande fatica la sua a tenere la barra dritta, aiutato nel compito da Altiero Spinelli il quale gli permise di scoprire la truffa della demolizione dei proiettili e dell'esplosivo, grazie alla quale le grandi fabbriche d'armi si facevano rimborsare cifre folli dallo Stato per bruciare gli esplosivi e stimavano in cifre irrisorie il ferro e il rame che rimaneva loro.

Metallo che rappresentava una vera ricchezza, stante la sua penuria: si pensi che erano i tempi in cui si conìò il detto “i discorsi li porta via il vento, le biciclette i livornesi”, in quanto si diceva che dalla città portuale partissero ogni sera automezzi che percorrevano la Toscana per raziare ogni oggetto di ferro o di altro metallo trovato per strada.

Operazioni trasparenti da parte di Rossi: rigorose gare pubbliche o vendite a prezzi di listino, sostituirono i sistemi di vendita a trattativa privata. Allargamento della cerchia dei compratori con vendite a piccoli lotti omogenei ai quali potevano accedere piccoli imprenditori, artigiani, piccoli commercianti. Il suo contributo alla ricostruzione industriale in regime di libero mercato fu decisivo per la diffusione della piccola e media imprenditoria, contro il capitalismo monopolista. Ciò fu il suo capolavoro.

A conti fatti, l'ARAR ossigenò la stremata economia italiana dell'epoca ed in pari tempo, con il successo dello smobilizzo di questi beni, procurò al Tesoro un guadagno consistente. A rendere ancora più positivo il bilancio dell'ente fu una politica del personale chiusa alle pressioni clientelari. Man mano che si assolveva allo smobilizzo dei beni, i dipendenti, che erano 11000 della fine del 1946, si assottigliarono a 700 alla fine del 1950.

Insofferente dei partiti, Rossi abbandonò la politica attiva e si dedicò alla scrittura di libri e al giornalismo d'inchiesta su “il Mondo” del lucchese Pannunzio, col quale collaborò per 13 anni fino al 1962 e che fu uno dei giornali più liberi e colti d'Italia.

Credo, allora, che uno dei meriti di questo libro originale, come lo è l'autore, sia di averci fatto ricordare questo pezzo della nostra storia, che andrebbe davvero riattualizzato per trovare, nelle macerie dei nostri tempi, personaggi come Ernesto Rossi ed altri a lui simili.

Ma vi è ancora un'altra parte del libro che merita di essere valorizzata: quella finale, lirica, intimistica. Dell'artigiano muratore, imprenditore edile che si laurea a pieni voti all'Università della Vita. A Musetti piace il termine capomastro: per me, invece, il suo titolo potrebbe essere “professore”. E se qualche refuso si scorge nel testo (come quello a p. 250, dove si dice che presidente del Consiglio dell'epoca era Ernesto Parri, per una involontaria fusione fra i nomi e cognomi di Ferruccio Parri, il vero presidente del consiglio ed Ernesto Rossi, già citato), mi sembra peccato veniale.

Non intendo azzardarmi a fare un'analisi letteraria delle sue poesie, che in genere valgono, secondo me, per le suggestioni trasmesse al lettore: e queste ne danno. Però mi sento in grado di definirle come un toccasana per le nostre nevrosi. Esse sono un condensato di buon senso, di saggezza, di sensibilità. Di una leggerezza che diventa pesantissima nei valori, in quanto elogio di ragionata semplicità. Il vino, una volta, era un mezzo di evasione di molta povera gente, quello che ancora oggi una contadina della Castiglia chiamerebbe *quitapenas* (lo scacciapensieri). Nessuno ambiva a fare l'intenditore più di tanto, a pontificare sul retrogusto, sul perlage, sull'invecchiamento. Quello che contava era che costasse poco, fornisse calorie e consolazione.

Ecco, le poesie di Moreno Musetti mi richiamano questa definizione del vino: sono ognuna, con la sua moto Indian di corredo, un utile *quitapenas*.

In queste poesie si respira aria pulita e la speranza si riaccende al rombo dei motori Indian. Ma l'Autore non è il vecchio brontolone, che loda solo il tempo che fu. Non rimpiange il passato. Non ha nessuna nostalgia del tempo perduto. Perché allora non era meglio di ora, pur con la crisi. Le case in qualche maniera sono riscaldate, c'è l'acqua calda per il bagno e non occorre andare più ai bagnetti del suo amico Omero. Forse

si viveva in un paese più inquinato di ora, più violento, più maschilista. I giovani di allora se li sognavano i paesi stranieri per le vacanze, internet, i telefonini. Erano molto, ma molto più poveri di quelli di ora. Come lo era l'Italia, molto più povera e modesta di quella odierna. Ma era un paese dove non ci si lamentava più di tanto. Non ci si lamentava come oggi. I giovani hanno anche valide ragioni: la scuola non li forma, la società li grava di debiti, non li dà lavoro, non premia il merito, ma la furbizia o la raccomandazione.

Ma quello che è peggio: la famiglia non li prepara alle difficoltà che incontrano sempre di più. I genitori non sanno più dire, come dicevano i nostri nonni, che a un certo punto era l'ora di smettere di piagnucolare.

Però stiamo attenti, perché una bella frase di un certo Carl William Brown (che è lo pseudonimo di un giovane scrittore italiano) dice: Il nostro stato ha sempre assicurato pari opportunità e piene libertà, per esempio ai giovani intellettuali disoccupati ha concesso la libertà di non sposarsi, di non aver figli, di non lavorare, di non arricchirsi, di non essere sereni, e tra le altre numerose libertà, non ultima, *quella di vendicarsi*.

Allora, se c'è un rimpianto di una giovinezza passata nelle poesie di Musetti mi sembra che sia quello di non vedere più quel mondo dove si godeva con poco: in fondo bastava qualche "giornalino" usato di Pecos Bill, di Nembo Kid che diverrà poi Superman, di Mandrake. Quel mondo nel quale ci si lamentava fino a un certo punto e poi bisognava rimboccarsi le maniche.

Anche per il mito americano legato all'esplosione di libertà che veniva dalle moto Indian o dagli altri modelli di vita importati dal Vincitore, non vedo in Musetti nessun Alberto Sordi del Kansas City, o nessuno di quei ragazzi di qualche anno più grande di me, infatuati fino al fanatismo del baseball che provavano a giocare nel mio quartiere.

Ma ben presto anche loro, come Sordi alias Nando Meniconi, che dopo la mostarda e le altre schifezze torna ai Maccheroni provocatori, avrebbero lasciato mazze e palle assurde per il più tradizionale e congeniale gioco del pallone.

A mio giudizio, le Indian del Musetti non sono sacri feticci da venerare, né capricci da dandy *de noantri*. Sono simboli universali di una legittima, sana, passione umana che si è coniugata con la aspirazione alla libertà ed al miglioramento individuale, non solo materiale, che il giovane Moreno Musetti aveva già in mente di compiere fin da ragazzo.

Roberto Pizzi

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015  
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca